SOCIALISMO

E

SCIENZA POSITIVA

(Darwin, Spencer, Marx)

DI

ENRICO FERRI

Deputato al Parlamento

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
(TIPOGRAFIA PROPRIA)

—

1894.

PER TUTTE LE VITTIME

A

NICOLA BARBATO

CHE

LA STOICA SERENITÀ DEL MARTIRE

IRRADIÒ

COLLA FEDE POSITIVA DELLO SCIENZIATO

INDICE

I.

Darvinismo e Socialismo.

II.

Evoluzione e Socialismo.

III.

Sociologia e Socialismo.

PREFAZIONE

Mentre sto scrivendo la II edizione di un mio saggio ormai antico, su *Socialismo e criminalità* (Torino 1883, di pag. 225), nella quale, seguendo la progressiva evoluzione del mio pensiero scientifico e politico, completerò le idee *sociologiche* di allora colle idee *socialiste* di oggi; pubblico frattanto questa, che fu in parte la conferenza tenuta a Milano, il **1º maggio** di quest'anno.

Darviniano e Spenceriano convinto, io intendo provare come il socialismo Marxista — il solo che abbia metodo e valore scientificamente positivo e perciò l'unico, oramai, che inspiri e guidi concordemente i socialisti democratici di tutto il mondo civile — non sia che il complemento pratico e fecondo, nella vita sociale, di quella moderna rivoluzione scientifica, che predisposta, nei secoli scorsi, dalla italiana rinnovazione del metodo sperimentale in ogni ramo dello scibile umano, fu ai nostri giorni decisa e disciplinata dalle opere di Carlo Darwin e di Erberto Spencer.

È vero, che Darwin e soprattutto Spencer si sono fermati a mezza strada dalle ultime conclusioni d'ordine religioso-sociale-politico, derivanti dalle loro indistruttibili premesse di fatto. Ma questo episodio personale, mentre non può arrestare il fatale andare della scienza rinnovata e delle sue pratiche conseguenze — in formidabile accordo colle necessità più dolorose della vita contemporanea — d'altra parte non fa che rendere più evidente la giustizia storica verso l'opera scientifica e politica di Carlo Marx, che viene così a completare la grande triade rinnovatrice del pensiero scientifico moderno.

Sentimento ed idea sono le due inseparabili forze propulsive della vita individuale e collettiva.

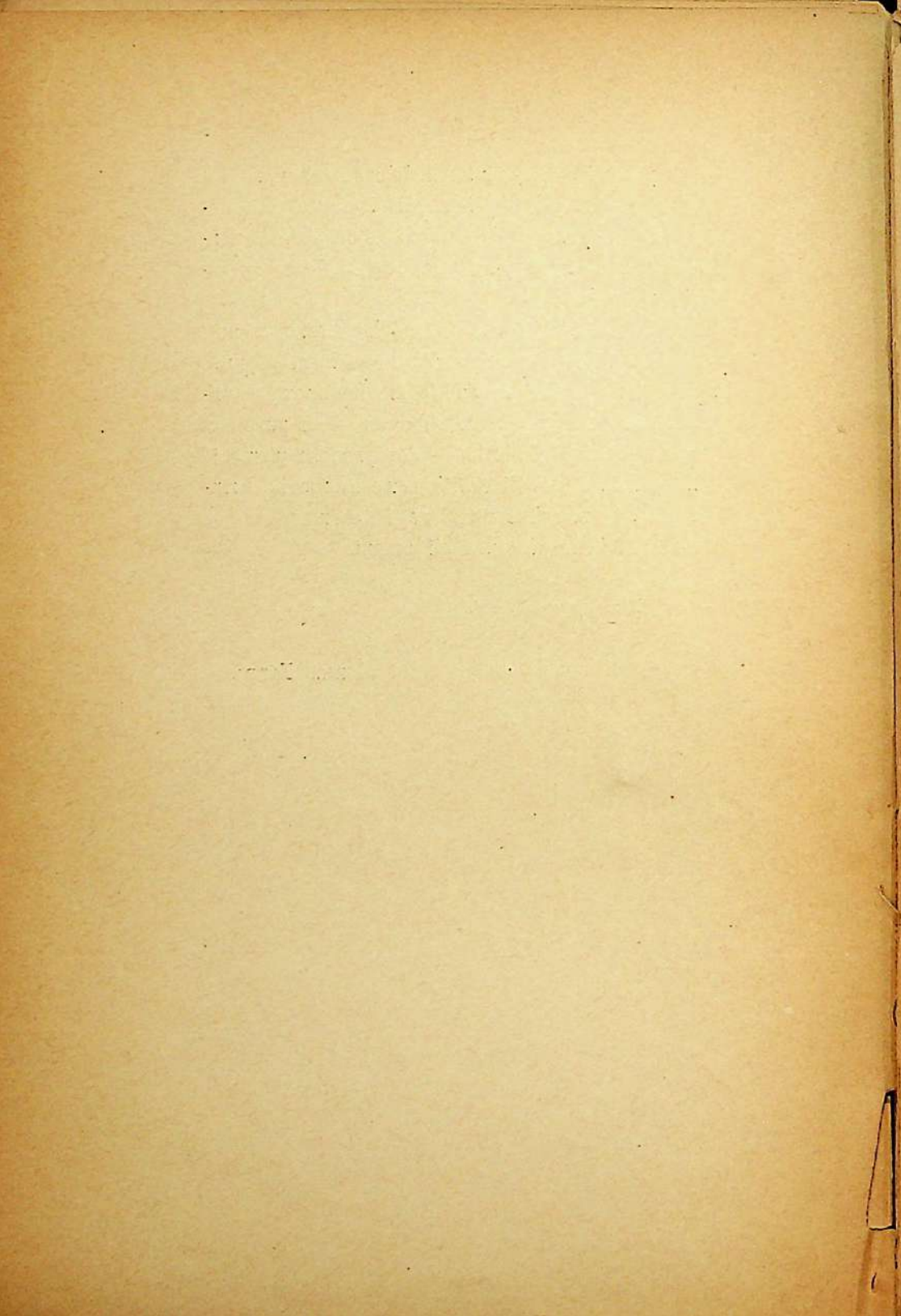
Il socialismo, rimasto fino a pochi anni fa in balia delle fluttuazioni vivaci, ma indisciplinate e perciò inconcludenti, del sentimento umanitario, ha trovato nell'opera geniale di Marx e di coloro che l'hanno svolta e completata, la sua bussola scientifica e politica. Questa è la ragione delle sue quotidiane, invadenti conquiste in ogni manifestazione della vita sentimentale ed intellettuale.

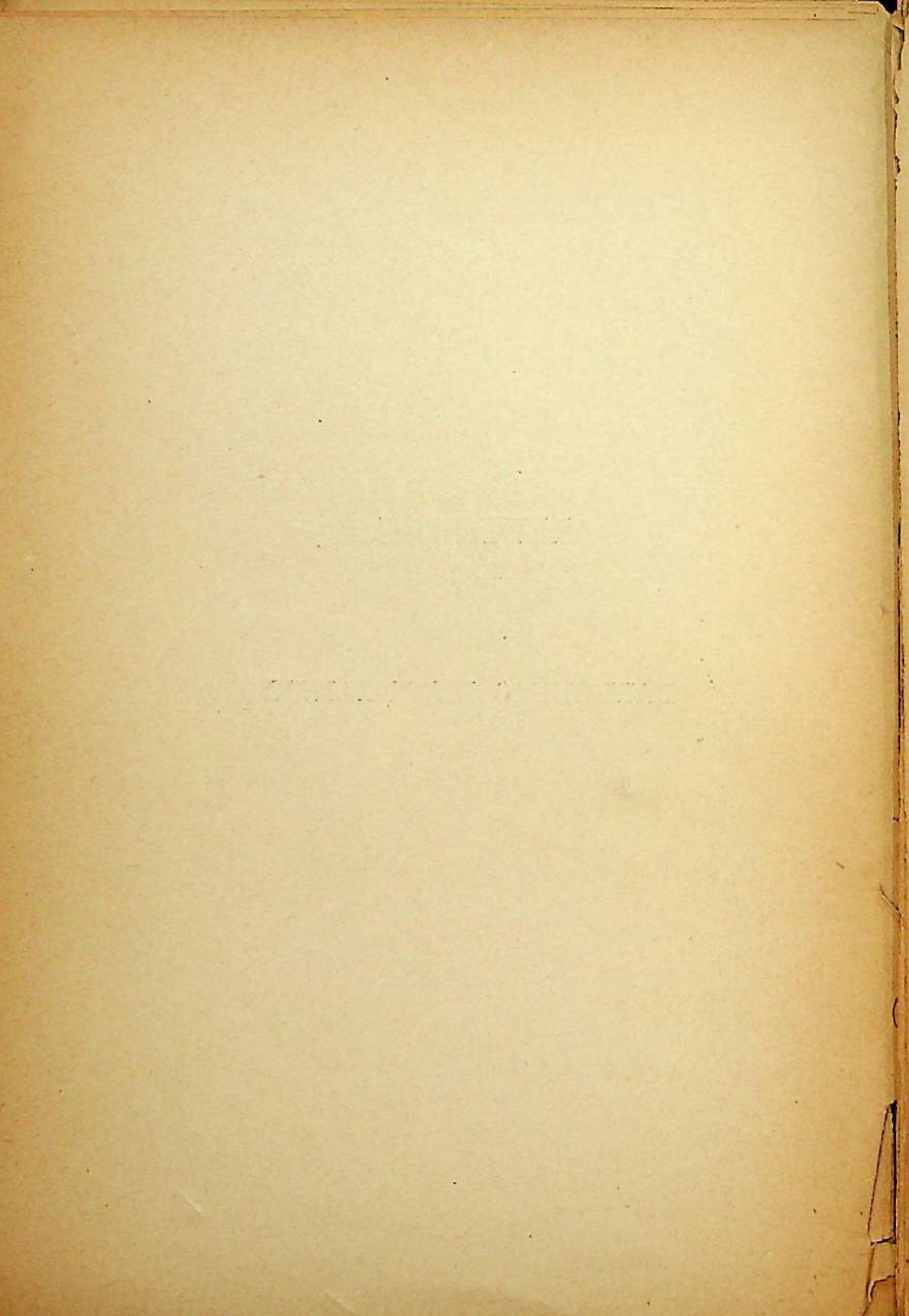
La civiltà, mentre rappresenta il complicato svolgimento più fecondo e più bello delle energie umane, è anche un *virus* di terribile potenza infettiva. Accanto agli splendori del lavoro artistico, scientifico, industriale, essa accumula i prodotti cancrenosi dell'ozio, della miseria, della pazzia, del delitto, del suicidio fisico e di quel suicidio morale, che è il servilismo.

Il pessimismo — sintoma doloroso di una vita senza ideali e, per massima parte, effetto di esaurimento od anche di degenerazione del sistema nervoso — preconizza l'annientamento finale, come cessazione del dolore.

Noi abbiamo fede, invece, nella eterna « virtù medicatrice della natura »; ed il socialismo appunto rappresenta quest'intimo àlito di vita nuova e migliore, onde l'umanità sarà liberata — sia pure con qualche processo febbrile — dai prodotti virulenti della presente fase di civiltà, per conservarne e rinverdirne, in una fase ulteriore, le energie sane e feconde di bene per tutti gli umani.

Roma, giugno 1894.

ENRICO FERRI.

PARTE PRIMA

DARVINISMO E SOCIALISMO

I.

Virchow e Haeckel al Congresso di Monaco.

Il 18 settembre 1877 a Monaco, nel congresso dei naturalisti, Ernesto Haeckel, il famoso embriologo di Jena, pronunciò un eloquente discorso in difesa e a propaganda del darvinismo, che allora traversava la fase più acuta e tempestosa di polemica e di lotta.

Pochi giorni dopo, Virchow, il grande patologo, — che sebbene già militante nel partito parlamentare « progressista » è abbastanza misoneista nella politica come nella scienza — combatteva energicamente la teoria darviniana dell'evoluzione organica e contro di essa, con acutissima preveggenza, lanciava il grido d'allarme e l'anatema politico che « il darvinismo conduce direttamente al socialismo ».

Protestarono subito i darvinisti tedeschi, capitanati da Oscar Schmidt e da Haeckel; e, per non aggiungere alle tante opposizioni d' indole religiosa, filosofica e biologica allora sollevate contro il darvinismo, anche questa grave preoccupazione politica, sostennero invece che la teoria darviniana, era in aperta assoluta opposizione col socialismo.

« Se i socialisti fossero furbi, (scriveva il prof. Oscar Schmidt nell'*Ausland* del 27 novembre 1877) farebbero di tutto al mondo per soffocare nel silenzio la teoria della discendenza, perchè questa dottrina proclama altamente che le idee socialiste sono inapplicabili ».

« Infatti, soggiungeva Haeckel (1), non vi è dottrina scientifica, la quale dichiari più apertamente della teoria darviniana, che la eguaglianza degli individui, a cui tende il socialismo, è una impossibilità e che questa chimerica eguaglianza è in contraddizione assoluta colla necessaria disuguaglianza di fatto, che dovunque esiste fra gli individui.

« Il socialismo domanda per tutti i cittadini dei diritti eguali, dei doveri eguali, dei beni eguali, dei godimenti eguali; la teoria della discendenza stabilisce, al contrario, che la realizzazione di questi voti è puramente e semplicemente impossibile; che, nelle società umane come nelle società animali, nè i diritti, nè i doveri, nè le proprietà, nè i godimenti di tutti gli individui associati non saranno e non possono mai essere eguali.

« La grande legge della differenziazione insegna che, tanto nella teoria generale della evoluzione quanto nella sua parte biologica, o teoria della discendenza, la varietà dei fenomeni sorge da un'unità originaria, la differenza delle funzioni da una primitiva identità, la complessità dell'organismo da una semplicità pri-

---

(1) *Les preuves du transformisme* — Reponse à Virchow — Paris, 1879, trad. Soury, pag. 110.

mordiale. Le condizioni di esistenza sono, fin dal loro ingresso nella vita, disuguali per tutti gli individui. Aggiungansi le qualità ereditarie, le disposizioni innate più o meno dissimili. Come mai il nostro compito nella vita e i suoi risultati conseguenziali potrebbero essere eguali dappertutto?

« Più la vita sociale è sviluppata, più il grande principio della divisione del lavoro acquista importanza, più l'esistenza durevole dello Stato esige che i suoi membri si dividano i doveri così vari della vita; e, siccome il lavoro che deve essere compiuto dagli individui, come il consumo di forza, di ingegno, di mezzi ecc. ch'esso esige, differiscono al più alto grado, così è naturale che la ricompensa di questo lavoro sia altrettanto disuguale.

« Sono questi dei fatti così semplici ed evidenti, che ogni uomo politico, intelligente e colto dovrebbe, mi pare, preconizzare la teoria della discendenza e la dottrina generale dell'evoluzione come il migliore contravveleno per le assurde utopie egualitarie dei socialisti.

« Ed è il darvinismo o teoria della selezione, che Virchow nella sua denuncia, ha avuto di mira più che il trasformismo, o teoria della discendenza, sempre confusa con quella! Il darvinismo è tutto, fuorchè socialista.

« Se si vuole attribuire una tendenza politica a questa dottrina inglese — ciò che è lecito — questa tendenza non potrebbe essere che aristocratica, non mai democratica, e ancora meno socialista.

« La teoria della selezione insegna che nella vita

dell'umanità, come in quella delle piante e degli animali, dovunque e sempre una debole minoranza privilegiata arriva sola a vivere e a svilupparsi; l'immensa maggioranza, al contrario, soffre e soccombe più o meno prematuramente. Innumerevoli sono i germi di tutte le specie vegetali o animali e i giovani individui che ne sbocciano; ma il numero di quelli che hanno la buona fortuna di svilupparsi sino alla loro completa maturità e che raggiungono lo scopo della loro esistenza è, in qualche modo, insignificante.

« La crudele e spietata « lotta per l'esistenza » che infierisce dovunque nella natura animata, e deve naturalmente infierire, questa eterna e inesorabile concorrenza di tutto ciò che vive, è un fatto innegabile. Solo il piccolo numero eletto de' più forti o de'più adatti è in condizione da sostenere vittoriosamente questa concorrenza; la grande maggioranza dei concorrenti disgraziati deve necessariamente perire.

« Che si deplori questa fatalità tragica, sta bene; ma non si può nè negarla nè cambiarla. Tutti sono chiamati; ma pochi sono eletti!

« La selezione, l' « elezione » di questi « eletti » è necessariamente legata alla sconfitta o alla perdita del gran numero di esseri, che sono sopravvissuti. Perciò, un altro scienziato inglese ha chiamato il principio fondamentale del darvinismo « la sopravvivenza dei più adatti, la vittoria dei migliori. »

« In ogni caso adunque, il principio della selezione non è affatto democratico; esso è anzi fondamentalmente aristocratico. Se quindi il darvinismo, spinto alle sue ultime conseguenze, ha secondo Virchow

per l'uomo politico « un lato estremamente pericoloso », questo è senza dubbio, ch'esso favorisce le aspirazioni aristocratiche. »

Ho riportato, per esteso, queste argomentazioni dell'Haeckel, perchè sono precisamente quelle che — in tono diverso e con espressioni più o meno precise ed eloquenti di queste — si ripetono da quegli avversari del socialismo, che amano prendere una posa scientifica o si servono, per comodità di polemica, di quelle frasi fatte, che, anche nella scienza, hanno più corso di quanto non si avverta.

È facile però dimostrare, come in questo dibattito lo sguardo del Virchow fosse più sicuro e più limpido, dacchè la storia dell'ultimo ventennio è venuta a dargli pienamente ragione.

È accaduto infatti che darvinismo e socialismo hanno progredito insieme con una forza di espansione meravigliosa, conquistando l'uno — nella sua dottrina fondamentale — l'unanimità oramai dei naturalisti; e continuando l'altro a propagarsi — nelle sue aspirazioni generali come nella sua disciplina politica — per tutti i meati della coscienza sociale, o come innondazione torrenziale di plaghe intere, determinata dall'aumento quotidiano del malessere materiale e morale, o come lenta, capillare, irrevocabile infiltrazione nelle menti più spregiudicate e meno ossequenti al personale tornaconto della greppia ortodossa.

Ora, siccome le teorie politiche o scientifiche sono fenomeni naturali come ogni altro e non la fioritura capricciosa ed effimera dell'arbitrio individuale di chi

le inizia o le propaga; così è evidente, che se ambedue quelle correnti del pensiero moderno hanno potuto insieme vincere le prime e più forti opposizioni del misoneismo scientifico e politico ed insieme aumentano ogni giorno la falange dei loro coscienti seguaci, ciò significa, per sè solo — quasi direi per una legge di simbiosi intellettuale — che esse non sono nè inconciliabili nè contraddittorie fra loro.

Ma poi, i tre argomenti principali, a cui sostanzialmente si riduce il ragionamento anti-socialista dell'Haeckel, non resistono nè alla critica più elementare delle nozioni scientifiche nè all'osservazione più superficiale della vita quotidiana.

I. Il socialismo tende ad una chimerica eguaglianza di tutti e di tutto — il darvinismo invece non solo constata, ma spiega le ragioni organiche della naturale disuguaglianza degli uomini, nelle loro attitudini e quindi nei loro bisogni.

II. Nella vita dell'umanità, come in quella delle piante e degli animali, l' immensa maggioranza dei nati è destinata a soccombere, perchè solo una piccola minoranza resta vincitrice nella « lotta per l'esistenza ». E il socialismo invece pretende che tutti debbano vincere questa lotta e nessuno debba rimanere soccombente.

III. La lotta per l'esistenza assicura « la sopravvivenza dei migliori o dei più adatti » e segue quindi un processo aristocratico, di selezione individualista, anzichè il democratico livellamento collettivista del socialismo.

II.

L'eguaglianza fra gli uomini.

La prima di queste obbiezioni, mosse al socialismo in nome del darvinismo, manca assolutamente di base.

Se fosse vero che il socialismo aspira all'*eguaglianza di tutti gli uomini*, nulla di più esatto, che il darvinismo lo condannerebbe irrevocabilmente (1).

Ma, per quanto anche ora da molti in buona fede, come orecchianti che ripetono le frasi fatte — o in mala fede, per abilità di polemica — si ritenga che socialismo sia sinonimo di uguaglianza e di livellamento; la verità è invece che il socialismo scientifico — quello cioè che si ispira alla teoria di Marx e che è l'unico ormai che meriti di essere sostenuto o avversato — non nega per niente affatto la disuguaglianza degli uomini, come di tutti gli esseri viventi — disuguaglianza innata ed acquisita, fisica e morale (2).

---

(1) V. ad es. J. De Johannis, *Il concetto dell'eguaglianza nel socialismo e nella scienza*, nella *Rassegna delle scienze sociali*, Firenze 15 marzo 1883, e più recentemente Huxley, *On the natural inequality of men*, nella *Nineteenth Century*, gennaio 1890.

(2) Tuttavia, come abitudine mentale dal precedente socialismo utopistico, rimane, anche fra i più coscienti se-

Sarebbe come dire che il socialismo pretende, ad esempio, che per Decreto di re o di popolo si stabilisca: « D'ora innanzi, tutti gli uomini avranno un metro e 70 centimetri di statura!.... »

Ma il socialismo è qualche cosa di più serio e di meno facile da combattere.

Il socialismo dice: *Gli uomini sono disuguali, ma sono uomini.*

E cioè, per quanto ogni individuo umano nasca e si sviluppi in modo più o meno diverso dagli altri

---

guaci del socialismo marxista, qualche affermazione di eguaglianza, — per esempio quella dei due sessi — che non è tuttavia in alcun modo sostenibile.

Il BEBEL, *La donna e il socialismo*, trad. Olivieri, Milano 1893 — che è pure così colto espositore e continuatore delle teorie marxiste com'è abile stratega ed eloquente milite del socialismo democratico — ripete ancora l'affermazione, che anche nel lato fisio-psichico la donna sia uguale all'uomo e si sforza di contestarne le prove scientifiche.

Ma dopo le ricerche positive di LOMBROSO e FERRERO, sulla *Donna delinquente, prostituta e normale*, Torino 1893, non è più possibile negare nella donna in confronto all'uomo una inferiorità fisiologica e psichica, alla quale io ho dato (nella *Scuola positiva*, 1893, n. 7-8) una spiegazione darviniana, accettata poi completamente dal Lombroso (nella sesta edizione dell'*Uomo di genio*, 1894), rilevando come tutti i caratteri fisio-psichici della donna siano una risultante della sua grande funzione biologica della maternità.

Un essere che ne procrea un altro — non nell'attimo fuggente di un voluttuoso contatto, ma nel sacrificio organico e psichico della gravidanza, del parto, del puerperio, dell'allattamento — non può conservare per sè altrettanta forza quanta l'uomo, che nella riproduzione della specie ha una funzione di tanto meno grave.

Ecco perchè, salve le eccezioni individuali, la donna ha minore sensibilità fisica (malgrado la contraria opinione comune, che scambia la sensibilità con la irritabilità), giacchè se ne avesse di più non potrebbe, per legge darviniana, sopravvivere agli immensi, ripetuti sagrifici

individui — perchè come in una foresta non ci sono due foglie identiche, così in tutto il mondo non ci sono due uomini perfettamente eguali — tuttavia ogni uomo, per il solo fatto di essere *un uomo*, deve avere assicurata una esistenza da uomo e non da ilota o da bestia da soma.

Sappiamo anche noi che non tutti gli uomini possono compiere il medesimo lavoro — adesso, che le disuguaglianze sociali aumentano le disuguaglianze naturali — nè lo potranno nemmeno in regime socia-

---

della maternità e con essa si spegnerebbe la specie. Ed ecco perchè la donna ha minore intelligenza, massime per potenza sintetica, appunto perchè, (Sergi, negli *Atti della Società romana di antropologia*, 1894) se non vi sono, o quasi, donne di genio, esse però creano uomini di genio.

Tanto è vero, che la sensibilità e l'intelligenza superiore si trovano in quelle donne, che o non hanno o hanno meno sviluppata la funzione ed il senso della maternità (e le donne di genio hanno anche fisonomia maschile) e molte di esse raggiungono lo sviluppo intellettuale completo appunto dopo l'epoca critica, cessata la maternità.

Ma, se è innegabile dunque, scientificamente, che la donna rappresenta un grado minore di evoluzione biologica e sta, anche per i caratteri fisio-psichici, tra il bambino ed il maschio adulto; ne viene per questo che siano errate le conclusioni socialiste nella questione delle donne?

No: vi è anzi accordo perfetto: e come alla donna, in quanto è creatura umana e creatrice di uomini — più degna quindi di amore e di rispetto — deve dunque accordarsi dalla società una condizione giuridica e morale più elevata della presente inferiorità — che la trasforma troppe volte in bestia da soma o in oggetto di lusso — così, nella questione economica, il richiedere, per adesso, norme speciali per il lavoro delle donne, non fa che rispondere alle loro speciali condizioni fisio-psichiche, che vulnerate ora dall'individualismo economico, nell'esaurimento delle officine e delle risaie, saranno invece dal socialismo elevate a quella dignità del lavoro professionale e scientifico o igienicamente muscolare, che sola conviene alla santa maternità.

V. Kuliscioff, *Il monopolio dell' uomo*, Milano 1892, II ediz. e Mozzoni, *I socialisti e l' emancipazione della donna*, Milano 1891.

lista — quando l'ordinamento sociale tenderà invece ad attenuare le disuguaglianze congenite.

Ci sarà sempre chi avrà un cervello ed una muscolatura più adatti al lavoro scientifico od artistico e chi ad un lavoro manuale o di precisione meccanica o di sforzo agricolo, ecc.

Ma quello che non ci dovrebbe essere — e che non ci sarà — è che ci siano degli uomini che non lavorano affatto ed altri che lavorano troppo o troppo male ricompensati.

Non solo: ma il colmo dell'ingiustizia e dell'assurdo è che, adesso, chi non lavora ha le ricompense maggiori, assicurategli dal monopolio individuale della ricchezza, accumulabile per trasmissione ereditaria. Ricchezza, che nel minor numero dei casi è dovuta a sagrifici di risparmio e di privazioni inumane o nell'attuale possessore o in qualche antenato laborioso; ma il più delle volte è frutto secolare di spogliazione per conquista militare o per affarismo poco scrupoloso o per favoritismo di sovrani — sempre ad ogni modo indipendente da qualsiasi sforzo, da qualunque lavoro socialmente utile per parte dell'erede, spesso dilapidatore veloce nelle varie forme dell'ozio più o meno verniciato di una vita altrettanto vuota quanto brillante in apparenza.

E se non si tratta di ricchezza ereditata, si tratta di ricchezza defraudata. A parte il meccanismo economico di cui parlerò più oltre, rivelato da Carlo Marx, per il quale, anche all'infuori della frode, il capitalista o proprietario può normalmente accumulare una rendita od un profitto senza lavorare; è un fatto però che

i patrimonii più rapidamente accumulati od ingrossati sotto i nostri occhi non sono e non possono essere il frutto di un lavoro onesto. Il lavoratore veramente onesto, per quanto infaticabile ed economo, se arriva ad elevarsi dal grado di salariato a quello di capo-officina o di imprenditore, può accumulare in una lunga esistenza di privazioni tutt'al più qualche migliaio di lire. Quelli invece che, senza scoperte industriali dovute al loro genio, mettono insieme in pochi anni dei milioni, non possono essere che degli affaristi poco scrupolosi, meno qualche caso eccezionale di un colpo di onesta fortuna. E son quelli che — parassiti delle Banche o dei pubblici appalti — vivono più signorilmente, e magari coperti di ciondoli cavallereschi o di onori ufficiali.... in premio delle loro buone azioni.

E viceversa quelli che lavorano, e che sono l'immensa maggioranza, non hanno per ricompensa che un alimento ed un alloggio, quali bastano appena per non farli morire di fame acuta e quali, o ne' fondaci o nelle soffitte o nei vicoli ammuffiti delle grandi città o nelle stamberghe delle campagne, non si permetterebbero per le scuderie dei cavalli o le stalle dei buoi.

Senza aggiungere gli spasimi disperati della disoccupazione forzata, che è uno dei tre sintomi più dolorosi e più crescenti di quella *eguaglianza nella miseria*, che essa veramente si propaga nel mondo economico odierno, in Italia come più o meno altrove.

Voglio dire l'immenso esercito dei *disoccupati* fra gli operai, agricoli o industriali — degli *spostati* fra la piccola borghesia — degli *espropriati* per imposte, debiti od usura, fra la piccola proprietà.

Il socialismo, dunque, non è vero che domandi per tutti i cittadini un'eguaglianza materiale e positiva, di lavoro e di godimenti.

L'eguaglianza può assumere soltanto la forma di obbligare ogni uomo a lavorare per vivere e di assicurare ad ogni individuo le condizioni di esistenza *umana*, in cambio del lavoro dato alla società.

L'eguaglianza fra gli uomini secondo il socialismo — come diceva il Malon (1) — si deve quindi intendere in un duplice senso relativo: I, che tutti gli uomini, perchè tali, abbiano assicurate le condizioni dell'esistenza umana — II, che quindi gli uomini siano uguali nel *punto di partenza* alla lotta per la vita, sicchè ognuno svolga liberamente la propria personalità a parità di condizioni *sociali*; mentre ora il bambino che nasce sano e robusto, ma povero deve soccombere nella concorrenza con un bambino, nato debole ma ricco. (2)

Questa è appunto la radicale, immensurabile trasformazione che il socialismo, non solo domanda, ma indica e prevede come evoluzione — già incominciata nell'umanità presente — e necessaria, fatale nelle umanità prossima futura. (3)

Trasformazione, che consiste tutta nella conversione della proprietà privata o individuale dei mezzi di produzione, cioè della base fisica della vita umana

---

(1) Malon, *Le socialisme intégral*, 2 vol. Paris 1892, riassunto nel volume *Il socialismo*, trad. ital. Milano 1894.

(2) Zuliani, *Il privilegio della salute*, Milano, 1893, e questo vol. pag. 53.

(3) V. Letourneau, *Passè, present ed avenir du travail* nelle *Revue mensuelle d'Anthropologie*, Paris. 15 juin 1894.

(terra, miniere, case, opifici, macchine, strumenti di lavoro, mezzi di trasporto) in proprietà collettiva o sociale, secondo quei metodi e procedimenti di cui dovrò occuparmi più innanzi.

Frattanto rimane dimostrato, che la prima obbiezione del ragionamento anti-socialista non ha alcuna consistenza, semplicemente perchè parte da un presupposto che non esiste: suppone cioè, che il socialismo contemporaneo affermi e voglia una chimerica uguaglianza fisica e morale di tutti gli uomini, che il socialismo scientifico e positivo non si sogna nemmeno di pensare.

Anzi il socialismo afferma che questa disuguaglianza fra gli uomini — mentre dovrà in un ordinamento sociale migliore attenuarsi immensamente, togliendo tutti i difetti organici e psichici che la miseria viene accumulando di generazione in generazione — non potrà tuttavia scomparire mai, per le ragioni che il darvinismo appunto ha svelato nel misterioso meccanismo della vita, nel succedersi senza fine mai degli individui e delle specie.

In ogni ordinamento sociale, comunque si immagini, sempre ci saranno degli uomini alti e bassi, deboli e forti, sanguigni e nervosi, intelligenti più o meno, con prevalenza di muscoli oppure di cervello; ed è bene che sia così, oltrechè è inevitabile.

È bene, perchè dalla varietà e dalla disuguaglianza delle attitudini individuali nasce spontanea quella divisione del lavoro, che giustamente il darvinismo segna come una legge così della fisiologia individuale come dell'economia sociale.

Tutti gli uomini devono vivere lavorando: ma ognuno deve compiere quel lavoro che meglio risponde alle sue attitudini, per evitare un dannoso sperpero di forze e per rendere anche il lavoro non solo non ripugnante ma anzi piacevole e necessario, come condizione di salute fisica e morale.

E quando ogni uomo ha dato alla società il lavoro che meglio risponde alle sue attitudini innate ed acquisite, è egualmente benemerito perchè egualmente concorre a quella solidarietà di lavoro, onde si determina appunto la vita dell'aggregato sociale e, solidalmente con essa, quella di ogni individuo.

Il contadino, che zappa la terra, compie un lavoro più modesto in apparenza ma non meno necessario ed utile e benemerito dell'operaio che costruisce una locomotiva o dell'ingegnere che la perfeziona o dello scienziato che lotta contro l' ignoto in un gabinetto di studio o in un laboratorio.

L'essenziale è che in Società tutti lavorino, come nell'organismo individuale tutte le cellule compiono le loro diverse funzioni, in apparenza più o meno modeste — per es., fra le cellule nervose e quelle muscolari od ossee — ma funzioni e lavori biologici egualmente necessari ed utili per la vita dell'intero organismo.

E come nell' organismo biologico nessuna cellula viva sta senza lavorare, ma in tanto rileva nutrimento dal ricambio materiale in quanto lavora; così nell'organismo sociale nessun individuo deve vivere senza lavorare, qualunque lavoro esso compia.

Ed ecco allora come si sciolgono molte delle difficoltà artificiali, che gli avversari oppongono al socialismo

— Chi lustrerà le scarpe in regime socialista? — domanda il Richter in quel suo libro così linfatico, che arriva al grottesco di supporre che, in nome dell'eguaglianza sociale «il Gran Cancelliere» della società socialista sia costretto, prima di occuparsi della cosa pubblica, a lustrarsi le scarpe ed a rattopparsi gli abiti! Davvero, che se gli avversari del socialismo non avessero argomenti migliori, sarebbe inutile perfino la discussione... (1)

— Ma tutti vorranno fare i lavori meno faticosi e più piacevoli — si dice con maggiore apparenza di serietà.

Ebbene, ritorniamo a rispondere che tanto sarebbe invocare sin da adesso un Decreto che dica: — D'ora innanzi, tutti gli uomini nasceranno pittori o chirurghi!

Ma sono appunto le varietà antropologiche, di temperamento e di carattere, che distribuiranno esse, senza bisogno di regolamentarismo fratesco (altra obbiezione infondata contro il socialismo) i diversi lavori intellettuali e manuali.

Dite ad un contadino di media costituzione, che vada a studiare anatomia o codice penale o viceversa dite a chi ha un cervello più sviluppato dei muscoli che vada a vangare invece di osservare al microscopio. L'uno e l'altro preferirà il lavoro a cui meglio si senta disposto.

Nè lo spostamento delle professioni o mestieri sarà così grande, come molti fantasticano, quando la so-

(1) Richter, *Dopo la vittoria del socialismo*, trad. ital. Milano 1892, § 13.

cietà sia ordinata a regime collettivista. Tolte le industrie di puro lusso *personale* — che rappresenta tante volte una sfida indecorosa alla miseria dei più — la somma e la varietà dei lavori si adatterà gradualmente, cioè naturalmente, alla fase di civiltà socialista, come ora è rispondente alla fase di civiltà borghese.

Anzi, in regime socialista ognuno avrà maggiore libertà di affermare ed esplicare le proprie attitudini e non succederà, come ora, che per mancanza di mezzi pecuniari molti contadini e popolani e piccoli borghesi dotati di ingegno naturale restano atrofizzati e sono costretti a fare il contadino, l'operaio, l'impiegato, mentre potrebbero dare alla società un lavoro diverso e più fecondo, perchè meglio adatto al loro genio particolare.

L'essenziale sta in ciò, unicamente: che tanto il contadino quanto il professionista o l'artigiano abbiano dalla società, cui danno il loro lavoro, assicurate le condizioni di una esistenza degna di esseri umani. Sicchè sarà anche tolto lo spettacolo indegno che per esempio una ballerina guadagni, anche solo colle piroette, in una sera quanto uno scienziato od un professionista riceve in un anno di lavoro, se pure qualche volta non personifica la miseria in abito nero.

Certo, le arti belle ci saranno in regime socialista, perchè il socialismo vuole che la vita sia lieta per tutti — e non soltanto, come ora, per pochi privilegiati — e darà quindi grande, meraviglioso slancio a tutte le arti, abolendo il lusso privato ma favorendo lo splendore dei pubblici edifici e dei pubblici ritrovi.

Ma, soltanto, saranno meglio rispettate le proporzioni della ricompensa assicurata a ciascuno, in ragione del vario lavoro compiuto. Proporzioni, che si otterranno anche col diminuire il tempo di lavoro in ragione della faticosità o del pericolo di questo; giacchè se un contadino, all'aria libera, potrà lavorare sette, otto ore al giorno un minatore dovrà lavorarne solo tre o quattro. Infatti non solo quando tutti lavoreranno e molti lavori improduttivi saranno aboliti, la somma totale di lavoro quotidiano, ripartita fra gli uomini, sarà molto meno grave e meglio sopportata (per la nutrizione e l'abitazione migliori e per lo svago assicurato) di quello che sia ora per quelli che lavorano e sono così male compensati; ma anche perchè i progressi della scienza applicata all'industria renderanno sempre meno faticoso il lavoro umano.

Sicchè anzi il lavoro stesso sarà spontaneamente cercato da ogni uomo, malgrado la mancaza di salario o di stipendio, accumulabile come ricchezza privata; appunto perchè l'uomo sano, normale e ben nutrito, come rifugge da un lavoro eccessivo o male ricompensato, altrettanto rifugge dall'ozio, sentendo una vera e propria necessità fisiologica e psichica di una occupazione quotidiana, rispondente alle proprie attitudini.

Lo vediamo, infatti, ogni giorno nella classe oziosa fra chi cerca nelle varie forme più o meno faticose di *sport* un surrogato al lavoro produttivo, appunto come necessità fisiologica, per evitare i danni dell'ozio assoluto e della noia.

Il grave problema starà poi nel *proporzionare* la ricompensa del lavoro compiuto da ogni uomo. Ed è noto che il collettivismo adotta la formula — ad ognuno in ragione del lavoro compiuto; — mentre il comunismo adotta l'altra — ad ognuno in ragione dei suoi bisogni.

Nessuno potrebbe dire, *a priori*, come sarà risolto *ne' suoi particolari pratici* questo problema; ma questa impossibilità di profetizzare nei suoi particolari l'avvenire, a torto viene opposta al socialismo, per tacciarlo di utopismo irrealizzabile. Per nessuna civiltà, ne' suoi albori, nessuno avrebbe potuto *a priori* profetizzarne gli svolgimenti successivi, come dirò poi parlando dei metodi di rinnovamento sociale.

Quello che possiamo invece dire con piena sicurezza, per le induzioni più sicure della psicologia e della sociologia, è questo.

È innegabile, come riconobbe anche Carlo Marx, che quella seconda formula — la quale, per taluni, è ciò che distingue l'anarchismo (teorico o platonico) dal socialismo — rappresenta certamente un ideale ulteriore e più complicato. Ma è anche innegabile, che ad ogni modo la formula del collettivismo rappresenta una fase di evoluzione sociale, e di disciplina individuale che necessariamente dovrà precedere quella del comunismo (1).

---

(1) Notava acutamente lo ZERBOGLIO, in un articolo sulla *Vita Moderna*, che l'individualismo operante senza forza di sanzioni esterne, per solo impulso interno del bene — che è l'ideale lontano di Erberto Spencer — non saprebbe realizzarsi se non dopo una fase di collettivismo, in cui gli

Non bisogna credere che col socialismo, l'umanità abbia a raggiungere completamente ogni ideale possibile e nulla più le rimanga poi da desiderare e da conquistare!

Già i posteri, allora, sarebbero condannati all'oziosità e vagabondaggio, se noi pretendessimo di esaurire ogni possibile ideale umano.

L'individuo o la società che non abbiano più un ideale per cui combattere, sono morti o moribondi. La formula del comunismo potrà dunque essere un ideale ulteriore da conquistare, dopo che il collettivismo avrà raggiunto la sua completa attuazione, con quei processi storici di cui mi occuperò più innanzi.

Ma per ora, ritornando a Darwin, resta dunque eliminata la pretesa contraddizione fra socialismo e darvinismo, a proposito dell'uguaglianza fra tutti gli uomini, che il socialismo non si sogna nemmeno di affermare e che anzi vuole, darvinisticamente, indirizzata ad una vita migliore per gli individui e per la società.

Sicchè, con questo si risponde anche alla troppo ripetuta obbiezione che il socialismo voglia soffocare e sopprimere la personalità umana sotto la uniforme cappa di piombo della collettività, riducendo gli in-

---

istinti e l'attività individuali possano disciplinarsi alla solidarietà sociale, togliendosi dall'individualismo, sostanzialmente anarchico, del mondo presente, in cui ognuno, quando abbia l'abilità di « rasentare il codice penale » può fare quello che vuole senza alcun riguardo ai suoi simili.

dividui alla funzione monastica di tante api umane nell'alveare sociale.

È, anzi, precisamente l'opposto. È evidente, infatti, che l'atrofia e la perdita di tante personalità, che potrebbero emergere con molto maggiore vantaggio proprio e di tutti, avvengono ora, nell'attuale ordinamento borghese, in cui ogni uomo, salvo rare eccezioni delle individualità più spiccate, conta per quello che *ha* e non per quello che *è*.

Chi nasce povero, evidentemente senza averne colpa, può avere sortito da natura genio artistico o scientifico; ma se non ha un patrimonio proprio che gli dia modo di superare le prime battaglie per la vita e di completare la propria coltura o se il pastore Giotto non ha la fortuna di incontrarsi col facoltoso Cimabue, esso deve spegnersi, numero anonimo nel grande reclusorio del salariato, e la società stessa perde tesori di forza intellettuale.

Chi nasce ricco invece, evidentemente senza averne merito personale, può essere invece un microcefalo od un fatuo qualunque; ma egli è certo che verrà alla ribalta del teatro sociale ed a lui tutti i servili saranno prodighi di elogi e di carezze ed egli crederà, solo perchè *ha* dei quattrini, di essere diverso da quello che *è*.

Colla proprietà collettiva invece, cioè in regime socialista, avendo ogni individuo assicurato le proprie condizioni di esistenza, il lavoro quotidiano non servirà che per mettere in luce le speciali attitudini più o meno geniali di ogni uomo e gli anni migliori e più fecondi della vita non saranno così consumati

come ora, nella conquista disperata e spasmodica e avvilente del pane quotidiano.

Nel socialismo invece ognuno avrà colla sicurezza di una vita umana, la libertà vera di svolgere e manifestare la propria personalità fisica e morale, quale si ebbe nascendo, nella infinita varietà e disuguaglianza antropologica; che dunque, ancora una volta, il socialismo non nega, ma vuole invece meglio indirizzata al libero e fecondo sviluppo della vita umana.

III.

I vinti nella lotta per la vita.

La seconda contraddizione, che si afferma tra socialismo e darvinismo, sarebbe questa: che mentre per il darvinismo si dimostra come l'immensa maggioranza dei nati — fra le piante, gli animali, gli uomini — è destinata a soccombere, perchè solo una piccola minoranza resta vincitrice nella « lotta per l'esistenza »; il socialismo invece pretende che tutti debbano vincere questa lotta e niuno debba restare soccombente.

Ci sono parecchie risposte da dare.

La prima, è che nello stesso campo biologico della « lotta per l'esistenza » la sproporzione fra gli individui nati e quelli sopravviventi va sempre progres-

sivamente attenuandosi, di mano in mano che si sale dai vegetali agli animali, dagli animali all'uomo.

Anzi questa legge di decrescente sproporzione fra « chiamati » ed « eletti » vale anche per le diverse specie di uno stesso ordine naturale.

Infatti nell'ordine vegetale ogni individuo genera ogni anno un numero sterminato di semi e di questi soltanto una infinitesima parte sopravvive. Nell'ordine animale diminuisce il numero dei nati di ogni individuo ed aumenta invece il numero dei sopravviventi. Sicchè nell'ordine umano, minimo è il numero dei nati che ogni individuo può generare e de' nati la massima parte sopravvive.

Non solo, ma nell'ordine vegetale, come in quello animale ed umano, sono le specie inferiori e più semplici, le razze e le classi meno elevate che hanno negli individui una maggiore abbondanza riproduttiva e nelle generazioni una frequenza più rapida, per minore longevità degli individui.

Una felce produce milioni di sporule e vive poco tempo — mentre un palmizio fa poche decine di semi ogni anno ed ha vita secolare.

Un pesce produce molte migliaia di ova — mentre l'elefante o il chimpanzè fanno pochi figliuoli e vivono molti anni.

Fra gli uomini, le razze selvaggie sono più prolifiche ed anno scarsa longevità — mentre le razze civili hanno scarsa natalità e longevità maggiore.

Sicchè, anche restando nel solo campo esclusivamente biologico, è evidente che la proporzione dei vincitori nella « lotta per l'esistenza » aumenta sem-

pre più, sul totale dei nati, di mano in mano che dai vegetali si sale agli animali, dagli animali all'uomo e di mano in mano che dalle specie o varietà inferiori si sale alle razze o varietà superiori.

La stessa ferrea legge della lotta per l'esistenza va dunque di tanto progressivamente restringendo l'ecatombe dei vinti, di quanto si elevano complicandosi e perfezionandosi le forme della vita.

Sarebbe quindi un errore l'opporre, senz'altro, al socialismo la legge darviniana della selezione naturale così come essa si manifesta nelle forme primitive della vita, senza tener conto invece della sua continua attenuazione, passando dai vegetali agli animali, dagli animali all'uomo, e nell'umanità stessa dalle razze primitive alle razze più progredite.

Sicchè, rappresentando il socialismo una fase di progresso ulteriore nella vita dell'umanità, tanto meno ad esso si può opporre un'interpretazione così grossolana ed inesatta della legge darviniana.

Certo, della legge darviniana o meglio di questa sua interpretazione « brutale » si è abusato dagli avversari del socialismo, per tentare una giustificazione alla moderna concorrenza individualista, che troppo spesso si riduce ad una forma dissimulata di antropofagia e fa propria dello stato sociale presente quella condizione dell'*homo homini lupus*, che Hobbes poneva invece nel supposto stato *naturale* dell'uomo, prima del contratto di convivenza sociale.

Ma l'abuso di un principio scientifico non è la prova della sua falsità: chè anzi serve di sprone a

precisarne meglio l'indole ed i termini, per ottenerne una più esatta e completa applicazione pratica, come appunto sto facendo in questa dimostrazione di una perfetta armonia fra socialismo e darvinismo.

Ecco perchè nella prima edizione del mio *Socialismo e criminalità* (pag. 179 e segg.) io ho sostenuto che la lotta per l'esistenza è legge immanente della umanità, come di tutti i viventi, pur continuamente cambiando ed attenuandosi nelle sue forme.

Tale è ancora il mio pensiero, contro quello di taluni socialisti, che credettero meglio di vincere quell'obbiezione opposta in nome del darvinismo, affermando che nella umanità la « lotta per l'esistenza » è una legge che deve perdere ogni valore ed ogni applicazione, una volta compiutasi la trasformazione voluta dal socialismo (1).

---

(1) LABUSQUIÈRE, nella *Rivista internazionale del socialismo*, Milano 1880, n. 3 — LANESSAN, *La lutte pour l'existence et l'association pour la lutte*, Paris, 1881 — LORIA, *Discorso su Carlo Darwin*, Siena, 1882, p. 17 e segg. e *Darwin e l'economia politica* nella *Riv. di filosofia scientifica*, giugno 1884, — COLAJANNI, *Il socialismo*, Catania, 1884 — ed altri.

Il Colajanni allora riconobbe (nota 1 pag. 58) che per la sostanza delle mie idee io ero, sin da allora, « più socialista di altri, che si tengono e si perseguitano come tali ». Il mio libro, infatti, su *socialismo e criminalità* non faceva che delle critiche relative al *metodo* rivoluzionario del socialismo italiano di quegli anni, che si trovava ancora in un nebuloso romanticismo. Quelle critiche furono esagerate nella loro portata, *et pour cause*, dai conservatori più o meno progressisti, ma il fondo delle mie idee era anche allora (1883) sostanzialmente nell'indirizzo socialista, come documenterò nella seconda edizione del *Socialismo e criminalità* e come riconobbe il Colajanni.

La convinzione più completa e più profonda, perchè graduale e me quasi riluttante, mi venne dalla esposizione popolare del socialismo scientifico, che nella *Critica sociale*

Una legge, cioè, che dominatrice tiranna di tutti i viventi, dai microbi alle scimmie antropoidi, dovrebbe spegnersi e cadere inerte ai piedi dell'uomo, quasi egli non fosse un anello indissolubile nella grande catena biologica.

Io invece sostenni e sostengo, che la lotta per la esistenza è legge inseparabile dalla vita e quindi anche dall'umanità; ma che essa, pur restando legge immanente ed assidua, si trasforma via via nel suo contenuto e si attenua nelle sue forme.

Nell'umanità primitiva la lotta per l'esistenza quasi non si distingue da quella combattuta fra gli altri animali: è la lotta brutale pel vitto quotidiano o per la femmina — giacchè fame ed amore sono i due bisogni fondamentali e i due poli della vita — ed è contrastata quasi colla sola violenza muscolare. In una fase ulteriore, si aggiunge la lotta per la supre-

---

venne facendo il Turati e nella *Giustizia* il Prampolini, e decisivamente poi dallo studio delle opere di Carlo Marx, nella forma un po' secche e ostiche di soverchio dogmatismo, ma nella sostanza veramente geniali e irresistibili, perchè in accordo completo con tutto l'indirizzo del pensiero scientifico moderno.

Le opere del Loria poi, tutte sostanziate di teoriche marxiste, fecondate con un corredo meraviglioso di erudizione scientifica e con profondità geniale di vedute, hanno completata la mia educazione scientifica al socialismo, dopo della quale ho creduto mio dovere aggiungervi l'esplicita adesione politica; dacchè, anche in politica io fui sempre in un indirizzo di idee sostanzialmente socialiste, e ricordo che appena eletto deputato, nel 1886, ebbi polemiche coi repubblicani sull'*Epoca* di Genova e sulla *Lega della Democrazia* di Roma, appunto perchè io sostenni sempre che l'unica questione vera e sostanziale mi pareva la *questione sociale*.

Soltanto, allora ero in quella fase *sociologica* del pensiero, che se è necessario fondamento di educazione scientifica, rappresenta però un arresto di sviluppo, quando non raggiunga la fase pratica e feconda del *socialismo*.

mazia politica (nel clan, nella tribù, nel villaggio, nel Comune, nello Stato) e si combatte sempre meno coi muscoli e sempre più col cervello.

Nel periodo storico, l'umanità greco-latina combatte per l'eguaglianza *civile* (abolizione della schiavitù); vince, ma non posa, perchè la vita è lotta; l'umanità medievale lotta per l'uguaglianza *religiosa*, la conquista, ma non si ferma; e alla fine del secolo scorso essa lotta per l'eguaglianza *politica*. Ed ora dovrebbe arrestarsi e impaludare nello stato presente? No; ora l'umanità lotta per l'eguaglianza *economica*, non nel senso di eguaglianza materiale ed assoluta, ma in quello più positivo che ho spiegato dianzi; e tutto fa prevedere, con matematica sicurezza, che anche questa lotta sarà vinta, per dar posto a nuove conquiste, a ideali nuovi per i nostri venturi.

E col variare successivo del contenuto o degli ideali della lotta per l'esistenza, continua la progressiva attenuazione dei metodi di lotta, che da violenta e muscolare si fa sempre più pacifica e intellettuale, malgrado i ritorni atavistici o le manifestazioni psicopatologiche delle violenze personali di individui contro società e di società contro individui.

Su questo mio concetto — che ha avuto recentemente una splendida dimostrazione nella geniale opera di Novicow, il quale però ha completamente dimenticata la lotta sessuale (1) — io ritornerò più ampia-

---

(1) NOVICOW, *Les luttes entre sociétés et leurs phases successives*, Paris, 1893.

V. a questo proposito LERDA, *La lotta per la vita* nel *Pensiero Italiano*. Milano, febbraio-marzo 1894.

mente nel capitolo sull'*avvenire morale dell'umanità* nella II edizione di *Socialismo e criminalità*.

Per ora, mi basta aggiungere questa risposta alla obbiezione anti-socialista; che cioè, non solo la sproporzione fra nati e sopravviventi va sempre diminuendo, ma che la stessa « lotta per l'esistenza » cambia di contenuto e si attenua nei modi, per ciascuna fase successiva dell'evoluzione biologica e sociale.

Sicchè il Socialismo può benissimo affermare che a tutti gli uomini devono assicurarsi le condizioni di un'esistenza da uomini — in cambio del lavoro dato alla collettività — senza per questo urtare contro la legge darviniana della sopravvivenza dei vincitori nella lotta per l'esistenza: giacchè questa legge darviniana bisogna interpretarla ed applicarla esattamente nelle sue varie manifestazioni alla vita progressiva dell'umanità, in confronto alle epoche primitive di essa ed in confronto all'ordine inferiore di viventi, vegetali ed animali.

Non solo: ma lo stesso socialismo, scientificamente compreso, non esclude e non può escludere che sempre nella umanità vi siano dei perdenti nella lotta per l'esistenza.

Anche quest'argomento si attiene più direttamente ai rapporti fra *socialismo e criminalità*, perchè appunto da chi sostiene che la lotta per l'esistenza è legge caduca nella umanità si afferma, in conseguenza, che il *delitto* (forma anormale ed antisociale di lotta per la vita, come il *lavoro* ne è la

forma normale e sociale) dovrà scomparire dalla terra e si crede quindi di trovare una certa contraddizione fra il socialismo e le dottrine dell' antropologia criminale sul delinquente nato, che sono esse pure una derivazione del darvinismo (1).

Riserbandomi altrove un più ampio sviluppo della questione, posso frattanto riassumere così il mio pensiero di antropologo criminalista e di socialista insieme.

Anzitutto la scuola criminale positiva si occupa della vita presente — ed è quindi incontestabile la sua benemerenza nell'avere applicato allo studio del fenomeno criminoso il metodo della scienza sperimentale, deducendone l' assurdità ipocrita dei sistemi penali odierni, basati sul concetto di libero arbitrio e di colpa morale, ed attuati nei congegni del sistema cellulare, che chiamai e chiamo — una delle aberrazioni del secolo XIX —; per sostituirvi la semplice segregazione degli individui, inadatti alla vita sociale per condizioni patologiche congenite od acquisite, permanenti o transitorie.

Ma poi, dire che col socialismo scomparirà ogni e qualunque forma di delitto, è un' affermazione de-

---

(1) Sono spiacente di dover ricordare che anche il Loria, pur così acuto e profondo, si è a questo proposito lasciato dominare dalle prime apparenze, riaffermando questa pretesa contraddizione nelle sue *Bases économiques de la constitution sociale*. Paris, 1894; a cui hanno risposto benissimo, in nome della scuola criminale positiva, il Rinieri De Rocchi: *Il diritto penale e un'opera recente di Loria* (nella *Scuola Positiva nella giurisprudenza penale* del 15 febbraio 1894) ed il Lombroso nell' *Archivio di psichiatria e scienze penali*, 1894, xiv, fasc. 6.

terminata da generosa idealità sentimentale, ma non cimentata da rigorosa osservazione scientifica.

La scuola criminale positiva dimostra che il delitto è un fenomeno naturale e sociale — come la pazzia ed il suicidio — determinato dall'anormale costituzione organica e psichica del delinquente insieme alle influenze dell'ambiente fisico e dell'ambiente sociale. Fattori antropologici, fisici e sociali concorrono sempre indissolubilmente a determinare qualunque delitto, dal più lieve al più grave — come del resto ogni altro atto umano: e soltanto varia per ciascun delinquente e per ogni delitto l'intensità determinante di ciascun ordine di fattori (1).

Per esempio: nell'assassinio commesso per gelosia o per allucinazione, l'azione più forte spetta al fattore antropologico, senza per questo che si possa escludere l'azione dell'ambiente fisico e dell'ambiente sociale. Invece nei reati contro la proprietà od anche contro le persone per impeto di folla ammuti-

---

(1) Veggasi la mia *Sociologia criminale*, III ediz., Torino 1892, cap. 1 e 2.

In questo senso e con positiva conferma delle nostre induzioni si è pubblicato in questi giorni, un ottimo volume del FORNASARI DI VERCE, *Sulla criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890* (Torino, Biblioteca antrop. giurid. 1894), di cui la prefazione dettata da Cesare Lombroso, termina con queste parole:

« Con ciò non vogliamo rinnegare la verità di quel movimento socialistico, che è destinato a mutare l'indirizzo moderno d'Europa e che pretende, *ad majorem gloriam* delle sue conclusioni, che *tutta* la criminalità dipende dall'influenza economica: noi abbracciamo questa dottrina, senza volerne nè poterne seguire gli errori; per quanto entusiasti di essa non rinnegheremo mai nè tarperemo il vero in suo onore. Lasciamo questi inutili servilismi ai classici e agli ortodossi. »

nata o per alcoolismo ecc., l'intensità maggiore spetta all' ambiente sociale, senza per questo che se ne possa escludere l' influenza dell' ambiente fisico e del fattore antropologico.

Lo stesso ragionamento — per completare l'esame della obbiezione antisocialista fatta in nome del darvinismo — si può ripetere per le malattie comuni, sebbene anche il delitto del resto appartenga alla patologia umana.

Ogni malattia, acuta o cronica, infettiva o no, grave o leggera, è la risultante della costituzione antropologica dell'individuo e delle influenze dell'ambiente fisico e sociale. Soltanto per le diverse malattie varia l'intensità determinante delle condizioni personali o dell'ambiente; la tisi o la cardiopatia per esempio è una malattia che in massima parte dipende dalla costituzione organica individuale, pur concorrendovi la complicità dell'ambiente; ma la pellagra o il colera o il tifo o la cachessia palustre ecc. dipendono invece per la massima parte dalle condizioni sociali e fisiche dell'ambiente. Ecco perchè la tisi fa strage anche fra le persone agiate e quindi ben nutrite e meglio alloggiate; mentre pellagra e colera mietono il massimo delle loro vittime fra i mal nutriti, cioè fra i poveri.

Ed allora è evidente, che col regime socialista della proprietà collettiva, assicurate ad ogni uomo le condizioni di esistenza da uomo, diminuiranno moltissimo e forse scompariranno — coll'aiuto poi delle continue scoperte scientifiche e della progrediente prevenzione igienica — le malattie determinate in massima parte dalle condizioni dell'ambiente e cioè da

insufficiente nutrizione e riparo contro l'intemperie; ma non per questo scompariranno per esempio le malattie per trauma, la pazzia, le polmoniti ecc.

Egualmente deve dirsi del delitto: tolta la miseria e le inique disparità di condizioni economiche, certo e per la diretta mancanza dello stimolo della fame, acuta e cronica, e per la indiretta benefica influenza fisica e morale della migliore nutrizione e per le mancate occasioni di abuso del potere o della ricchezza, diminuiranno moltissimo e scompariranno quei delitti in massima parte occasionali, che dall'ambiente sociale ripetono la maggiore intensità determinante. Ma purtroppo non scompariranno, ad esempio, gli attentati al pudore per inversione sessuale patologica o gli omicidii per epilessia o i furti per degenerazione psicopatologica e via dicendo.

Allo stesso modo, col socialismo si farà più estesa e più intensa la coltura popolare, l'analfabetismo scomparirà, ogni ingegno avrà modo di svolgersi ed affermarsi liberamente; ma non per questo scompariranno gli idioti e gli imbecilli per condizione patologica ereditaria; sebbene anche sulle degenerazioni congenite (malattie comuni, delinquenza, pazzia, nevrosi) certamente avrà benefica influenza preventiva e mitigatrice il migliore ordinamento economico e sociale, unito alla guida sempre più chiaroveggente della biologia sperimentale e quindi della più frequente astensione personale dalla procreazione, nei casi di malattia ereditaria.

Vale a dire, in conclusione, che anche nel regime socialista — sebbene in proporzioni infinitamente mi-

nori — ci saranno sempre i vinti nella lotta per l'esistenza, sotto forma di deboli, di ammalati, di pazzi, di nevrotici, di delinquenti, di suicidi e perciò il socialismo non nega la legge darviniana della lotta per l'esistenza.

Ma con questa immensa superiorità, che le forme epidemiche o endemiche della degenerazione umana, fisica e morale, saranno completamente soppresse per la eliminazione della loro sorgente principale, che è la miseria fisica, e quindi morale, dei più.

Sicchè, allora, la lotta per l'esistenza, pur rimanendo eterna forza propulsiva della vita sociale, si svolgerà in forme sempre meno brutali e più umane cioè intellettuali, e per ideali sempre più elevati cioè di miglioramento fisiologico e psichico sulla base feconda del pane quotidiano, per il corpo e per la mente, assicurato ad ogni uomo.

A questo proposito poi, della « lotta per la vita », non bisogna dimenticare un'altra legge di darvinismo naturale e sociale, a cui mentre hanno dato soverchia ed unilaterale importanza taluni socialisti, d'altra parte invece hanno dato erroneo oblio molti degli individualisti; voglio dire la legge della solidarietà fra gli esseri viventi o della stessa specie — come fra gli animali viventi in società per l'abbondanza del cibo comune (erbivori) od anche di specie diverse, per quel fenomeno che i naturalisti chiamano appunto di *simbiosi*, di accordo nella vita.

È un eccesso l'affermare che nella natura e nella società l'unica legge imperante sia la lotta per la

vita, come è un eccesso il dire che questa legge non vale per l'umanità. La verità positiva è che anche nel mondo umano è legge eterna la lotta per la vita, progressivamente attenuantesi nei modi ed elevantesi negli ideali; ma accanto ad essa, e più di essa, come determinante progressivamente più efficace della evoluzione sociale, sta la legge della solidarietà o cooperazione fra i viventi.

Nelle stesse società animali il mutuo aiuto contro forze naturali avverse o contro specie viventi nemiche, ha manifestazioni costanti e sempre più intense, che più si svolgono nella specie umana, cominciando dalle stesse tribù selvaggie; e massime in quelle che, per condizioni favorevoli dell'ambiente, cioè per sicurezza ed abbondanza di sussistenze, danno il tipo industriale o pacifico di società umana, anzichè il tipo militare o guerresco, che purtroppo predomina (appunto per la non sicurezza o insufficienza della sussistenza) nella umanità primitiva e nelle fasi di civiltà minore o regressiva; sebbene, come Spencer dimostrava, esso tenda continuamente ad essere sostituito dal tipo industriale (1).

Sicchè, per rimanere nel solo mondo umano, mentre ai primordi dell'evoluzione sociale, il predominio spetta più alla legge della lotta per la vita

---

(1) Veggansi, in questo senso, con molti dati di fatto, (oltre le note monografie del KROPOTKINE, *Mutual aid among the savages* nella *Nineteenth Century*, 9 aprile 1891 e *among the barbarians*, ibid. gennaio 1892 due articoli recenti di *un professeur* intitolati *Lutte ou accord pour la vie*, nella *Revue socialiste* di Parigi — maggio e giugno 1894.

che non alla legge della solidarietà; di mano in mano invece che la divisione del lavoro e quindi la connessità fra le parti cresce nell'organismo sociale, la lotta per la vita si attenua e si trasforma e la legge di cooperazione o di solidarietà acquista un impero progressivamente più intenso e più esteso. E tutto questo, sempre, per la ragione fondamentale indicata dal Marx e che costituisce la sua vera, grande scoperta scientifica, cioè per la sicurezza oppur no delle condizioni di esistenza e, prime fra esse, degli alimenti

Dalla vita di un individuo a quella di più individui o di più società, sempre si verifica che quando le sussistenze, base fisica dell'esistenza, sono assicurate, la legge di solidarietà predomina su quella della lotta, e viceversa. Nel mondo selvaggio l'infanticidio e il parricidio diventano azioni non solo lecite ma doverose e santificate dalla religione, se una tribù vive nelle isole, dove le sussistenze scarseggiano (per es. nella Polinesia ecc.) e diventano azioni immorali e delittuose ne' continenti, dove le sussistenze sono più abbondanti e sicure (1). Così nel mondo presente, la mancata sicurezza del pane quotidiano per la massima parte degli uomini, rincrudisce ed abbrutisce anche le manifestazioni della lotta per la vita o della « libera concorrenza » come dicono gli individualisti.

Appena, colla proprietà collettiva, siano ad ogni uomo assicurate le condizioni di esistenza, prevarrà indubbiamente la legge di solidarietà.

---

(1) V. per questi fatti il mio *Omicidio nell'antropologia criminale*, Torino 1894, *Introduzione*.

Quello che ora si verifica in piccolo e per eccezione, che cioè quando in una famiglia gli affari vanno bene ed il pane quotidiano è sicuro anche l'accordo e la mutua benevolenza sono completi, mentre appena entra la miseria intervengono il disaccordo e la lotta; egualmente si verifica in grande nell'intera società, e si verificherà come regola costante in un migliore ordinamento futuro.

Tale sarà la conquista del socialismo e tale, ancora una volta, è l'interpretazione più completa e più feconda, che col socialismo deve farsi delle inesorabili leggi naturali, scoperte dal darvinismo.

IV.

La sopravvivenza dei più adatti.

Anche la terza ed ultima obbiezione del ragionamento haeckeliano, mentre è esatta nei suoi termini tecnicamente biologici e darviniani, manca di base nell'applicazione che di essa vorrebbesi fare, nel campo sociale, contro il socialismo.

Si dice: la lotta per l'esistenza assicura la sopravvivenza dei migliori o dei più adatti e segue quindi un processo aristocratico di selezione individualista, anzichè il democratico livellamento collettivista del socialismo.

Cominciamo, ancora una volta, dal precisare bene

in che consista la famosa selezione naturale, frutto innegabile della lotta per l'esistenza.

L'espressione ripetuta da Haeckel e da tanti altri di « sopravvivenza dei migliori o dei più adatti » deve essere corretta, nel senso di escludere l'aggettivo *migliori*. Esso rappresenta un residuo di quel teologismo, per cui si ammetteva nella natura e nella storia una finalità da raggiungere, mediante un continuo miglioramento.

Il darvinismo invecè e più ancora la teoria dell'evoluzione universale ha escluso ogni finalismo dal pensiero scientifico moderno e dalla interpretazione dei fenomeni naturali: l'evoluzione comprende anche l'involuzione e la dissoluzione. Può essere ed è che, nel risultato finale, comparando i due estremi nel cammino dell'umanità si trovi che realmente ci fu un progresso, un miglioramento complessivo; ma ad ogni modo questo non avviene per linea retta ascendente, ma, come disse Goethe, seguendo una spirale, con ritmi parziali di progresso e di regresso, di evoluzione e di dissoluzione.

Ogni ciclo di evoluzione, così nella vita individuale come nella vita collettiva, porta con sè i germi del corrispondente ciclo di dissoluzione; e viceversa questo, colla putrefazione della forma già esaurita prepara, nell'eterno laboratorio, nuove evoluzioni e nuove forme di vita.

Ecco perchè nel mondo sociale umano, ogni fase di civiltà porta con sè e sviluppa sempre più i germi della propria dissoluzione, dalla quale una nuova fase di civiltà si evolve — più o meno cambiando di sede

geografica — nel ritmo eterno della umanità vivente. Le antiche civiltà ieratiche dell'Oriente si dissolvono e risorgono nel mondo greco-romano, a cui succede la civiltà feudale ed aristocratica dell'Europa Centrale; dissoltasi essa pure per gli eccessi a cui era giunta, al pari delle civiltà precedenti, succede la civiltà borghese, più spiccata nel mondo anglo-sassone. Ma essa risente già i brividi della febbre di dissoluzione, mentre nasce e si evolve la civiltà socialista, che irradierà per più ampia parte del mondo che non ciascuna delle civiltà precedente (1).

Non è dunque esatto il dire, che la selezione naturale determinata dalla lotta per l'esistenza assicura la sopravvivenza dei *migliori*; la realtà è, che essa assicura la sopravvivenza dei più *adatti*.

E la differenza è grandissima, così nel darvinismo naturale come nel darvinismo sociale.

La lotta per l'esistenza innegabilmente determina la sopravvivenza degli individui più adatti all'ambiente ed al momento storico in cui vivono.

Ora, nel campo biologico naturale, il libero gioco delle forze e delle condizioni cosmiche determina appunto una progressiva elevazione delle forme viventi, dal microbo all'uomo.

Nel campo umano invece, di quella che Spencer

---

(1) Uno dei processi più caratteristici di dissoluzione sociale è quello del *parassitismo*, su cui è da vedersi la notevole monografia di Massart e Vandervelde *Parasitisme organique e parasitisme social* nel *Bullettin scientifique de la France et de la Belgique*, v. XXV, Paris, 1893.

chiama l'evoluzione superorganica, l'interferenza di altre forze e di altre condizioni, determina talvolta una selezione a rovescio, dissolutiva, che è sempre la sopravvivenza dei *più adatti* ad uno speciale ambiente e momento storico, ma che risente appunto le condizioni viziate — se tali sono — di questo stesso ambiente.

Tale è la questione delle « selezioni sociali », che pure inesattamente taluni, socialisti e non socialisti, per prima impressione interpretarono nel senso di negare ogni applicabilità delle teorie darviniane alla società umana.

È noto infatti come nella umanità civile contemporanea la selezione naturale sia viziata dal concorso della selezione *militare* — *matrimoniale* — e soprattutto *economica* (1).

Il celibato temporaneo imposto ai soldati esercita un'evidente influenza dannosa sulla razza umana, perchè lascia a casa i più deboli a procreare, mentre espone i giovani più sani alla transitoria sterilità e, nelle grandi città, ai pericoli della sifilide, purtroppo non transitoria.

Così il matrimonio, aduggiato com'è nella civiltà presente dagli interessi economici, compie, per regola,

---

(1) Broca, *Les selections* (§ 6. Les selections sociales) nelle *Memoires d'anthropologie*, Paris 1877, III, 205. — Lapouge, *Les selections sociales* nella *Revue d'Anthrop.*, 1887, p. 519. — Loria, *Discorso su Carlo Darwin*, Siena 1882 — Vadalà, *Darvinismo naturale e darvinismo sociale*, Torino 1883. — Bordier, *La vie des sociétés*, Paris 1887. — Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano 1889, p. 158. — Bebel, *La donna e il socialismo*, trad, Olivieri sull'XI ediz., Milano 1892, p. 99 e segg.

una selezione sessuale a rovescio, perchè le donne difettose o degenerate, ma con ricca dote, trovano più facilmente marito, che non le più robuste popolane o borghesi senza dote condannate ad isterilire nel celibato od a perdersi nella prostituzione più o meno dorata (1).

Nella vita sociale complessiva è poi incontestabile l' influenza delle odierne condizioni economiche, per le quali il monopolio della ricchezza assicura ai suoi possessori la vittoria nella lotta per l'esistenza, sicchè i ricchi, anche se meno robusti, hanno vita più lunga dei mal nutriti; mentre per il lavoro inumano diurno e notturno imposto agli uomini adulti, e per quello anche più disastroso imposto alle donne e ai fanciulli dal capitalismo moderno, si degradano sempre più le condizioni biologiche della grande massa dei proletari (2).

A ciò si aggiunga pure la selezione morale a rovescio, per cui ora il capitalismo, nella lotta impegnata oramai col proletariato, favorisce la sopravvivenza dei servili, mentre perseguita e tenta spegnere gli individui di carattere e meno disposti a sopportare il giogo del presente ordinamento economico (3).

---

(1) MAX NORDAU, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Milano 1886.

(2) Sono ben noti, a questo proposito, oltre i dati statistici della demografia, i rilievi fatti a Torino nel 1879 dal PAGLIANI, attuale direttore generale della sanità al Ministero dell' Interno, sul *diverso sviluppo dell'organismo umano*, notevolmente più tardo e più debole ne' poveri che ne' ricchi, non tanto all'epoca della nascita quanto e più nei primi anni e nei susseguenti della vita, appena l' influenza delle condizioni economiche fa subire tutta la sua tirannide inesorata — V. qui a pag. 26.

(3) TURATI, *Selezione servile* (*Critica sociale*, 1° giugno 1894). V. anche SERGI, *Degenerazioni umane*, Milano 1889.

La prima impressione, determinata dalla constatazione di questi fatti, conduce a negare che la legge darviniana della selezione naturale abbia qualsiasi valore ed applicabilità nel mondo umano.

Ma io sostenni e sostengo invece, non solo che queste selezioni sociali a rovescio non contraddicono alla legge darviniana, ma che esse poi costituiscono un argomento ulteriore in favore del socialismo; il quale, per questa parte, reclama appunto e determinerà certamente un funzionamento più benefico della stessa legge inesorabile della selezione naturale.

Infatti, la legge darviniana non è « la sopravvivenza dei *migliori* »; ma quella soltanto « dei più *adatti* ».

Ora è evidente, che anche gli effetti degenerativi prodotti dalle selezioni sociali e specialmente, per il più largo campo di azione continuata, dall'ordinamento economico attuale, confermano ancora e sempre la sopravvivenza dei più adatti a questo stesso ordinamento economico.

Se i vincitori nella lotta per l'esistenza sono i peggiori o i più deboli, ciò non significa che la legge darviniana qui non trovi applicazione: significa soltanto che l'ambiente è viziato e in esso quindi sopravvivono quelli che ad esso più sono adatti.

Come nei miei studi di psicologia criminale, ho dovuto troppo spesso constatare che nelle carceri o nel mondo criminale riescono vincitori i più feroci o i più scaltri delinquenti, appunto perchè essi sono i più *adatti* a quell'ambiente viziato; così nell'individualismo economico moderno, vince chi ha meno

scrupoli, la lotta per l'esistenza favorisce chi più è adatto ad un mondo dove l'uomo vale per quello che ha (comunque l'abbia avuto) e non per quello che è.

La legge darviniana della selezione funziona dunque anche nel mondo umano; e l'errore di chi lo nega dipende dallo scambiare l'attuale ambiente e momento storico — che nella storia prende il nome di *borghese*, come quello medievale si chiama *feudale* — con l'intera storia della umanità e nel non vedere quindi che gli innegabili effetti disastrosi della odierna selezione sociale a rovescio non sono anzi che la riconferma della legge darviniana di « sopravvivenza dei più *adatti* ». L'osservazione popolare esprime questo fatto col proverbio — la botte dà il vino che ha — e l'osservazione scientifica lo spiega coi necessari rapporti biologici tra un determinato ambiente e gli individui, che nascono, lottano e sopravvivono in esso.

Ma questo appunto costituisce un argomento perentorio in favore del socialismo; per il quale risanandosi l'ambiente dai vizii che ora lo deturpano per lo sfrenato individualismo economico, saranno necessariamente corretti anche gli effetti della selezione naturale e sociale. In un ambiente fisicamente e moralmente sano, sani saranno gli individui più adatti e perciò sopravviventi.

La vittoria nella lotta per l'esistenza sarà veramente assicurata, allora, a chi abbia maggiori e più feconde energie fisiche e morali e quindi l'ordinamento economico collettivista, assicurando ad ogni uomo le

condizioni di esistenza, necessariamente dovrà migliorare la razza umana nel fisico e nel morale.

Ma, si riprende: ammesso pure che socialismo e selezione darviniana vadano d'accordo, non vedete che la sopravvivenza dei più adatti costituisce un processo aristocratico individualista, che va contro il livellamento socialista?

La risposta si ha, per una parte, nella osservazione fatta dianzi, sulla libertà assicurata col socialismo a tutti gli individui — e non soltanto a pochi privilegiati o fortunati, come ora — di affermare e svolgere la propria personalità. Sicchè allora veramente l'effetto della lotta per l'esistenza sarà la sopravvivenza dei migliori, appunto perchè in un ambiente normale è agli individui più normali che la vittoria è assicurata. Ed allora il darvinismo sociale non farà che continuare e rendere più fecondo di bene il darvinismo naturale.

Ma per altra parte, contro l'affermazione di una indefinita selezione aristocratica, bisogna ricordare un'altra legge naturale, che viene a completare quel ritmo di azione e reazione, onde si determina appunto l'equilibrio della vita.

Alla legge darviniana delle ineguaglianze naturali bisogna aggiungere quella legge correlativa e inseparabile da essa, che dopo Morel, Lucas, Galton, De Candolle, Ribot, Spencer, Madame Royer, Lombroso ecc. fu posta in massima luce dal Jacoby.

Quella stessa natura che fa della « scelta » e dell'elevamento aristocratico una condizione di progresso

vitale, ristabilisce poi l'equilibrio con una legge livellatrice e democratica.

« Dall'immensità umana sorgono individui, famiglie, razze che tendono ad elevarsi sopra il livello comune; essi si inerpicano per le altezze dirupate, toccano il culmine — del potere, della ricchezza, dell'intelligenza, del genio — e una volta arrivati precipitano in basso e scompaiono negli abissi della pazzia e della degenerazione. La morte è la grande livellatrice; annientando tutto ciò che si eleva essa democratizza l'umanità » (1).

Tutto ciò che tende a costituire un monopolio delle forze naturali, urta contro la legge suprema di natura, che a tutti i viventi ha dato l'uso e la disposizione degli agenti naturali: l'aria e la luce, come l'acqua e la terra.

Tutto ciò che si allontana o troppo al disotto o troppo al disopra della media umana — che varia elevandosi di epoca in epoca, ma che ha valore assoluto per ogni momento storico — non è vitale e si spegne.

---

(1) Jacoby. *Etudes sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*, Paris 1881, p. 606.

Per un'applicazione anche più completa e pronfonda di questa legge veggasi Lombroso. *L'uomo di genio*, 6ª ediz. Torino 1894.

E' di questa legge, che si dimenticano troppo facilmente quelli che, come ora il Nietzsche, tentano rimodernare, con vedute talvolta acute ed originali, ma talvolta bislacche e mattoidesche, l'individualismo aristocratico.

E di questa legge non si ricorda neppure il Ritchie (*Darwinism and Politics*, London 1891) quando al § 4, esamina « *does the doctrine of Heredity support aristocracy* » nè il Boucher, nell'opuscolo *Darwinisme e socialisme*, Paris 1890.

Il cretino come il genio — l'affamato come il milionario — il nano come il gigante sono mostri naturali o sociali e la natura li colpisce inesorabile colla degenerazione e la sterilità, siano essi il prodotto della vita organica o siano l'effetto dell'ordinamento sociale.

Ecco perchè è destino inevitabile che tutte le famiglie aventi un qualche monopolio — o del potere o della ricchezza o del genio — si spengano negli ultimi degeneri rampolli, colpiti dalla demenza, dal suicidio, dalla sterilità. Stirpi aristocratiche, dinastie di sovrani, famiglie di genii artistici o scientifici, discendenze di milionari tutte seguono la legge comune, che viene, ancora una volta a confermare le induzioni, in questo senso egualitarie, della scienza e del socialismo insieme.

V.

Socialismo e credenze religiose.

Nessuna, dunque, delle tre pretese contraddizioni fra darvinismo e socialismo, affermate dall'Haeckel e ripetute da tanti altri resiste all'esame più sereno e sincero delle leggi naturali, che prendono il nome da Carlo Darwin.

Ma io voglio anzi aggiungere, che non solo il darvinismo non contraddice al socialismo; ma esso anzi ne costituisce una delle fondamentali premesse scien-

tifiche; sicchè, come acutamente vedeva il Virchow, il socialismo non è, per una parte che la logica e vitale filiazione del darvinismo, come per altra parte lo è dell'evoluzionismo spenceriano.

La teoria di Darwin, volere o no, dimostrando la discendenza dell'uomo dagli animali, ha recato un grave colpo alla credenza in Dio, creatore dell'universo e dell'uomo con un *fiat* speciale. Ed è per questo che le più accanite opposizioni, e le sole sopravviventi, contro la sua induzione fondamentale, furono e sono mosse in nome della religione.

Vero è che Darwin non si disse ateo (1) e non lo è Spencer; e rigorosamente tanto la teoria di Darwin come quella di Spencer possono anche conciliarsi colla credenza in Dio; perchè si può ammettere che Dio abbia creato la materia e la forza e queste poi siansi svolte in forme successive, seguendo l'impulso creatore iniziale (2). Ma è innegabile però che quelle teorie

---

(1) Dico che Darwin non *si disse* ateo, ma in realtà lo fu.

Mentre Haeckel, tutto inteso a eliminare le opposizioni al darvinismo, diceva al Congresso di Eisenach (1882) che Darwin non era ateo; il Büchner invece pubblicò poco dopo una lettera, a lui diretta dal Darwin, in cui questi gli confessava che « dopo il 40° anno di sua età, gli studi scientifici lo portarono ad essere ateo ».

Analogamente Stuart Mill non disse mai di essere *socialista;* ma lo si vide poi nella sua autobiografia e nei suoi *frammenti postumi sul socialismo* pubblicati dalla *Revue philosophique* nel gennaio 1879.

(2) Tale è l'idea ripresa recentemente dal FOGAZZARO (*Per la bellezza di un'idea*, Padova 1892) che ricorda però il ripiego tentato dall'abate STOPPANI e da altri, di conciliare il racconto biblico della creazione del mondo in sette giorni coi dati della scienza, dicendo che ogni

avendo resa sempre più inflessibile ed universale la idea di causalità naturale, conducono inevitabilmente alla negazione di Dio, perchè contro quest' idea rimane sempre da domandare: — e Dio chi l'ha creato? Alla risposta di ripiego — che Dio ha sempre esistito, si contrappone la stessa risposta dicendo — che l'universo è sempre esistitito. — Secondo l'osservazione di Ardigò, il pensiero umano non può concepire che la catena risalente dagli effetti alle cause possa arrestarsi in un dato punto convenzionale (1).

Dio, come diceva Laplace, è un'ipotesi che non occorre alla scienza positiva e tutt' al più, secondo Herzen, è un X, che riassume in sè non già l'*inconoscibile* — come dicono Spencer e Duboys Reimond — ma tutto ciò *che non è ancora conosciuto* dall'umanità. Ed è quindi un X mobile, che di tanto indietreggia e si restringe, di quanto si avanzano le scoperte della scienza.

Ed ecco perchè scienza e religione procedono in ragione inversa, di tanto l'una affievolendosi e atrofizzandosi, di quanto l'altra si estende e si rafforza nella lotta contro l'ignoto (2).

---

giorno si deve intendere per un'epoca di centinaia di migliaia d'anni, come la geologia e la paleontologia hanno irrefutabilmente dimostrato, portando un altro gravissimo colpo alle leggende religiose sulla creazione del mondo.

(1) Ardigò, *La formazione naturale* nelle sue *Opere filologiche*, vol. II e nel recente vol. VI sulla *Ragione*, Padova 1894.

(2) Nelle credenze religiose c'è però, e di tanto prepotente, la parte ereditaria o tradizionale del *sentimento*, che le rende quindi sempre rispettabili quando sono di buona fede, e spesso anche simpatiche — appunto per la sentimentalità, o ingenua o raffinata, delle persone che più hanno vivida e sincera la fede religiosa.

Orbene, se questo è uno degli effetti del darvinismo, il contraccolpo suo sullo sviluppo del socialismo è troppo evidente.

Tolta la fede nell'oltre tomba, dove i poveri sarebbero gli eletti del Signore e le miserie di questa « valle di lagrime » troverebbero eterno compenso nel paradiso, è naturale che si ravvivi il desiderio di un po' di « paradiso terrestre » anche per i miserabili ed i meno fortunati, che sono i più, e su questa terra.

Anche all'infuori del socialismo, Hartmann e Guyau (1) notavano che l'evoluzione delle credenze religiose si verifica in questo senso: che mentre tutte le religioni hanno per loro contenuto la promessa della felicità, le religioni primitive però ammettono la realizzazione di questa felicità nella stessa vita dell'individuo, d'onde le religioni successive la trasportano, per eccesso di reazione, fuori del mondo umano, nell'oltre tomba; mentre nella fase definitiva, questa realizzazione della felicità si ripone nuovamente nella vita umana, ma non più nel breve attimo dell'esistenza individuale, bensì nella permanente evoluzione dell'intera umanità.

Sicchè il socialismo anche per questo lato si riconnette all'evoluzione religiosa e tende a sostituirla, poichè esso appunto vuole che la umanità abbia in sè stessa il proprio « paradiso terrestre, » senza aspettarlo in un *al di là*, che per lo meno è molto problematico.

---

(1) GUYAU, *L'irreligiun de l'avenir*, Paris, 1887.

Ed ecco perchè tutti hanno rilevato come il movimento socialista abbia molti caratteri somiglianti a quelli, per es., del primitivo cristianesimo, anche per l'ardore della fede nell'ideale, che ha ormai disertato l'arido campo dello scetticismo borghese: sicchè parecchi scienziati, anche non socialisti, come Wallace, Laveleye, De Roberty ecc. ammettono che il socialismo possa perfettamente sostituire colla sua fede umanitaria la fede ultramondana delle vecchie religioni.

Ma i rapporti più diretti ed efficaci sono pur sempre quelli tra socialismo e credenza in Dio.

Vero è che il socialismo marxista dopo il Congresso dei socialisti a Erfurt (1891) dichiara giustamente che le credenze religiose sono un affare di coscienza privata (1) e quindi il partito socialista combatte ogni forma di intolleranza per motivo religioso sia contro cattolici sia contro ebrei, come io rilevai anche in un articolo contro l'*antisemitismo* (2). Ma questa superiorità di vedute, in sostanza, non è che l'effetto della sicurezza di una vittoria finale.

Appunto perchè il socialismo sa e prevede che le credenze religiose, se non come fenomeni patologici della psicologia umana, quali le qualificò il Sergi (3) certo come inutili fenomeni di incrostazione morale, sono destinate ad atrofizzarsi di fronte al divulgarsi della coltura naturalistica, anche soltanto elemen-

---

(1) V. Nitti, *Le socialisme catholique*, Paris, 1894, p. 27 e 393.

(2) Nella *Nuova Rassegna* dell'agosto 1894.

(3) Sergi, *L'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica*, Milano, 1885, p. 334 e segg.

tare; appunto per questo il socialismo non sente la necessità di combattere in modo speciale le stesse credenze religiose, destinate a perire. E ciò, per quanto esso sappia pure che una delle molle più potenti in suo favore è appunto la mancata o diminuita credenza in Dio, per la quale i sacerdoti di tutte le religioni sono stati, in tutte le fasi storiche, gli alleati più potenti delle classi dominanti nel mantenere le turbe prone al giogo, per il fascino religioso, come le belve sotto la scudisciata del domatore.

Ed ecco perchè i conservatori più chiaroveggenti, anche se atei per conto loro, lamentano che il sentimento religioso — questo narcotico preziosissimo — vada scadendo fra le masse, intendendolo essi, utilitariamente e farisaicamente se anche non lo dicono, come uno strumento di dominazione politica (1).

Disgraziatamente però, o fortunatamente, il sentimento religioso non si può ristabilire per decreto di re o di presidenti di repubblica. Esso va spegnendosi non per colpa di Tizio o di Caio e senza bisogno di una propaganda speciale, perchè è nell'aria che respiriamo — pregna di induzioni scientifiche sperimentali — che esso non trova più le condizioni della propria esistenza, che trovava invece così favorevoli nella ignoranza mistica dei secoli scorsi.

---

(1) Veggasi, fra i più recenti, il DURKHEIM, *De la division du travail social*, Paris, 1893.

Quanto alla pretesa influenza della religione sulla moralità personale, ne ho documentato l'insussistenza nei miei studii di psicologia criminale e più specialmente nell'*Omicidio nell'antropologia criminale*, Torino 1894, parte II, cap. IV; *Il sentimento religioso negli omicidi.*

Ed è così dimostrata la diretta influenza della scienza positiva moderna — sostituente il concetto di causalità naturale a quello del miracolo e della divinità — nello sviluppo rapidissimo e nel fondamento sperimentale del socialismo contemporaneo (1).

---

(1) Per questo, il socialismo democratico non vede di mal occhio nè teme il « socialismo cattolico » del quale si hanno notizie complete nel noto libro del NITTI (recente trad. franc., Paris, Guillaumin, 1894).

Il socialismo cattolico infatti, mentre agevola la propaganda delle idee socialiste, specialmente nelle campagne dove la fede o le pratiche religiose siano più vive, non potrà tuttavia raccogliere esso la palma della vittoria *ad majorem Dei gloriam*, non solo per lo sviluppo antagonistico, già accennato, tra religione e scienza, che la rinverniciatura socialistica non potrà certo evitare al cattolicismo; ma anche perchè il socialismo « terrestre » ha una forza di attrazione infinitamente maggiore.

Abituati i contadini agli ideali del socialismo cattolico o cristiano, sarà facilissimo poi al socialismo democratico di convertirli alla propria bandiera.... anzi vi si convertiranno da sè.

Ed è questa, una condizione analoga a quella del socialismo di fronte al repubblicanismo. Come l'ateismo è un affare privato di coscienza individuale, così la repubblica è un affare privato tra l'una e l'altra frazione della borghesia. Certo, quando il socialismo sarà maturo, l'ateismo sarà già molto progredito e la repubblica sarà pure stabilita in molti paesi, ora retti a monarchia. Ma l'ateismo non è fatto dal socialismo, come la repubblica non sarà fatta dal socialismo. L'ateismo è un prodotto della scienza darviniana e spenceriana nell'attuale civiltà borghese: così la repubblica fu e sarà nei vari paesi l'opera di una parte della borghesia capitalista, come si è pur visto recentemente scritto nei giornali conservatori di Milano (*Corriere della Sera* e *Idea liberale*) quando « la monarchia non farà più gli interessi del paese » cioè della classe al potere.

E' legge storica evidente la evoluzione da monarchia assoluta a monarchia costituzionale a repubblica; che, nella fase di civiltà presente, ne differisce solo per la elezione o ereditarietà del capo dello Stato. Ma il passaggio dalla monarchia alla repubblica, nei diversi paesi d'Europa, si farà dalla stessa borghesia per ritardare di qualche poco l'avvento del socialismo. Troppo spesso, infatti, si vedono in Italia come in Francia, in Inghilterra come in Ispagna, dei repubblicani o « radi-

VI.

L'individuo e la specie.

Il secondo punto, per cui si dimostra la filiazione diretta del socialismo scientifico dal darvinismo, sta nel diverso modo di concepire l'individuo di fronte alla specie.

Il secolo XVIII si chiudeva colla glorificazione esclusiva dell'individuo, dell'*uomo* — come entità per sè stante — e non era, nelle opere del Rousseau, che un benefico eccesso di reazione contro la tirannide politica e sacerdotale del Medio Evo.

Conseguenza diretta di questo individualismo è

---

cali » che nelle questioni sociali sono più borghesi e conservatori dei conservatori più moderni e più intelligenti. A Montecitorio, per esempio, M. R. Imbriani nelle questioni sociali e religiose è più conservatore di Rudinì. Imbriani, che pure ha delle qualità simpatiche personalmente, non ha mai attaccato un prete o un frate — egli che attacca l'universo intero e molto spesso con ragione, ma con poco frutto per il metodo sbagliato — e fu l'unico che si opponesse anche alla sola « presa in considerazione » di un progetto di legge del deputato L. Ferrari per aumentare l'imposta di successione sulle eredità indirette!...

Il socialismo dunque, come non ha un interesse speciale a predicare l'ateismo, così non lo ha a predicare la repubblica. A ciascuno il proprio compito, per la legge di divisione del lavoro. All'ateismo provvede la scienza, alla repubblica ha provveduto o provvederà nei diversi paesi la stessa borghesia o conservatrice o radicale. E tutto questo appunto non è che la storia in cammino verso l'avvento del socialismo, senza che agli individui sia dato di impedire o ritardare il succedersi delle fasi di evoluzione morale, politica, sociale.

quell'artificialismo politico, di cui mi occuperò fra poco, esaminando i rapporti della teoria dell'evoluzione col socialismo, e che è comune tanto ai governanti del regime borghese quanto agli anarchici individualisti — poichè gli uni e gli altri credono che l'ordinamento sociale possa cambiarsi dall'oggi al domani, per il tocco magico di un articolo di legge o per lo scoppio più o meno omicida di una bomba.

La biologia moderna invece ha radicalmente cambiato questo concetto dell'*individuo* ed ha dimostrato così nel campo della biologia come in quello della sociologia, che l'individuo, da un lato, non è esso stesso che l'aggregato di elementi vitali più semplici, e per un altro lato, che l'individuo per sè stante (*selbstwesen*, direbbero i tedeschi) non esiste, ma esiste solo in quanto è parte di una società (*gliedwesen*).

Tutto ciò che vive, è un'associazione, una collettività.

La stessa *monèra*, la stessa cellula vivente, che è l'espressione irreducibile dell'individualità biologica, è essa stessa un aggregato di parti diverse (nucleo, nuclèolo, protoplasma) ciascuna delle quali, alla sua volta, è l'aggregato di molecole, che sono aggregati di atomi.

L'atomo solo esiste, come individuo; ma l'atomo è invisibile ed impalpabile e l'atomo non vive.

Tutto ciò che vive è un'associazione, una collettività.

E di mano in mano che dai protisti si sale nella serie zoologica fino all'uomo, aumenta sempre più la complessità dell'aggregato, la federazione delle parti.

Poichè, come alla metafisica dell'individualismo

corrisponde l'artificialismo giacobino, unificatore ed uniformatore, così alla positività del socialismo corrisponde il concetto del federalismo nazionale ed internazionale.

Come l'organismo di un mammifero non è che federazione di tessuti, di organi, di apparecchi, così l'organismo di una società non può essere che una federazione di comuni, di provincie, di regioni: come l'organismo dell'umanità non può essere che una federazione di nazioni.

E come sarebbe assurdo concepire un mammifero di cui si dovesse movere p. es. la testa uniformemente alle estremità e le estremità tutte insieme; così è assurdo un ordinamento politico ed amministrativo, in cui p. es. l'estrema provincia del nord o della montagna debba avere gli stessi ingranaggi burocratici, la stessa rete di leggi, gli stessi movimenti della estrema provincia del sud o della pianura, per solo amore di simmetrica uniformità, che è l'espressione patologica dell'unità.

Lasciando da parte queste considerazioni politiche, per le quali, come dissi altrove (1), l'ordinamento solo possibile per l'Italia, come per ogni altro paese, parmi di unità politica con federalismo amministrativo; resta frattanto evidente che alla fine del secolo XIX l'individuo, come entità per sè stante, si trova detronizzato, nel campo della biologia come in quello della sociologia.

---

(1) *Sociologia criminale*, 3ª ediz. — Torino, 1892, pagina 334.

L'individuo esiste: ma solo in quanto fa parte di un aggregato sociale.

Robison Crosuè — l'espressione genuina dell'individualismo — non può essere che una leggenda od un caso patologico.

La specie — cioè l'aggregato sociale — è la grande, viva ed eterna realtà della vita, quale il darvinismo ha dimostrato e con esso confermano tutte le scienze positive, dall'astronomia alla sociologia.

Sicchè, mentre alla fine del secolo XVIII Rousseau diceva che l'individuo solo esiste e la società è un prodotto artificiale del «contratto sociale» e — attribuendo (come già Aristotele per la *schiavitù*) carattere umano permanente alle manifestazioni transitorie del momento storico di putrefazione dell'antico regime in cui egli visse — diceva che la società era la causa di tutti i mali, mentre gli individui nascono tutti buoni ed uguali; alla fine invece del secolo XIX tutte le scienze positive si accordano nel dire che la società, l'aggregato è un fatto naturale ed insuperabile dalla vita, così nelle specie di vegetali come in quelle animali, dalle prime «colonie animali» dei zoofiti sino alla società dei mammiferi (erbivori) e dell'uomo (1).

---

(1) Non posso occuparmi qui del recente tentativo eclettico, iniziato da Fouillée e seguito da altri, per cui al concetto *naturalistico* della società si vuole, se non contrapporre, aggiungere il concetto consensuale o *contrattuale*. Evidentemente, poichè nessuna teoria è completamente falsa, anche nel contrattualismo c'è una parte di vero e la libertà di emigrazione ad esempio può esserne un effetto.... sin quanto è compatibile cogli interessi economici della classe al potere. Ma, evidentemente, la parte consensuale che è nulla nella nascita di ciascun individuo in questa o quella

E tutto quello che l'individuo ha di migliore in sè, lo deve appunto alla vita sociale, per quanto ciascuna fase di evoluzione sia segnata da condizioni patologiche e finali di putrefazione sociale che sono però essenzialmente transitorie e preludono fatalmente ad un nuovo ciclo di rinnovamento sociale.

L'individuo, come tale, se potesse vivere, vivrebbe obbedendo ad un solo dei due bisogni ed istinti fondamentali dell'esistenza, l'alimentazione — cioè la conservazione egoistica del proprio organismo, mediante quella primordiale e fondamentale funzione, che già Aristotele segnalava col nome di *ctèsi* — di conquista del cibo.

Ma ogni individuo deve vivere in società, appunto perchè a lui si impone il secondo bisogno ed istinto fondamentale della vita, la riproduzione di esseri simili a sè, per il mantenimento della specie ed è da questa vita di relazione e di riproduzione (sessuale e sociale) che nasce appunto il senso morale o sociale, per cui l'individuo impara non solo ad *esistere* ma a *coesistere* coi suoi simili.

Si può anzi dire che questi due istinti fondamentali della vita — pane ed amore — compiono una funzione di equilibrio sociale nella vita degli animali e specialmente dell'uomo.

L'amore è, per il maggior numero di uomini, la

---

società, che tuttavia è il fatto più decisivo e tirannico della sua esistenza, è anche infinitesima nella sua permanenza in seno alla società dove è nato e nello svolgimento delle sue attitudini e tendenze, dominate dalla legge ferrea dell'ordinamento economico e politico, di cui egli è un atomo.

principale dispersione fisiologica e psichica delle forze accumulate, più o meno abbondantemente col pane quotidiano e risparmiate dal lavoro quotidiano o rimaste intatte nell'ozio parassitico.

Non solo; ma l'amore è l'unica gioia che veramente abbia carattere universale ed egualitario sicchè esso è anche detto dal popolo « il paradiso dei poveri »; i quali appunto sono dalle religioni spinti a goderne senza limiti — *crescite et multiplicamini* — perchè l'esaurimento erotico, massime nei maschi, mentre allieva o fa dimenticare le torture della fame e del lavoro servile, snerva altresì l'energia della costante organizzazione, ed ha quindi una funzione utile alla classe dominante.

Siccome però a questo effetto dell'istinto sessuale corrisponde indissolubilmente l'altro dell'aumento di popolazione, così la immobilizzazione di un dato ordine sociale è frustrata dalla pressione appunto della popolazione, che nel nostro secolo si acutizza pel fenomeno caratteristico del *proletariato* — e l'evoluzione sociale procede quindi inesorata e fatale.

Ad ogni modo, ritornando all'argomento, questo rimane innegabile: che, mentre alla fine del secolo XVIII si pensava che la società fosse fatta per l'individuo, — e da questo potè derivare, come ripercussione forse imprevedibile, che milioni d'uomini potessero e dovessero vivere lavorando soffrendo a beneficio soltanto di pochi individui —; alla fine invece del nostro secolo, le scienze positive hanno dimostrato che, invece, è l'individuo che vive per la specie, questa sola essendo la realtà eterna della vita.

D'onde spicca evidente tutto l'indirizzo del pensiero scientifico moderno in senso sociologico o socialista, contro l'individualismo esagerato, lasciato in retaggio dal secolo scorso.

Certo, la biologia dimostra che non si deve cadere nell'eccesso opposto — in cui cadde qualche scuola di socialismo utopistico e di comunismo — di non vedere poi che la sola società, per dimenticare completamente l'individuo. È un altra legge biologica infatti che la esistenza dell'aggregato è la risultante della vita di tutti gli individui, come la esistenza di un individuo è la risultante della vita delle cellule onde si compone.

Ma resta ad ogni modo dimostrato, come il socialismo scientifico che segna la fine del nostro secolo e irradierà l'alba del secolo XX, sia in perfetto accordo coll'indirizzo del pensiero moderno anche in questo punto fondamentale del predominio dato alle esigenze vitali della solidarietà collettiva o sociale di fronte alle esagerazioni dommatiche dell'individualismo, che segnò un potente e fecondo risveglio alla fine del secolo scorso, ma che attraverso alle manifestazioni patologiche della sfrenata concorrenza, giunge fatalmente alle esplosioni « libertiste » dell'anarchismo, predicante « l'azione individuale » con oblio completo della solidarietà sociale ed umana.

Ed è così che si arriva all'ultimo punto di contatto e d'intima connessione fra darvinismo e socialismo.

VIII.

La " lotta per la vita „ e la " lotta di classe „.

Il darvinismo ha dimostrato, che tutto il meccanismo dell'evoluzione animale consiste nella lotta per l'esistenza da una parte fra individuo ed individuo di una medesima specie e dall'altra parte fra specie e specie nell'intiero mondo dei viventi.

Così tutto il meccanismo dell'evoluzione sociale fu dal socialismo marxista ridotto alla legge della *lotta di classe*, concentrando in questa non solo l'attenzione come segreto movente e sola spiegazione positiva della storia umana, ma l'ideale e la rigida norma disciplinatrice del socialismo politico, sottraendolo così a tutte le incertezze elastiche, vaporose, inconcludenti del socialismo sentimentale.

La storia della vita animale non trovò la sua spiegazione positiva che nella grande legge darviniana della *lotta per l'esistenza* — per la quale soltanto si possono determinare le cause naturali del nascere, dell'evolversi e dello spegnersi delle specie vegetali ed animali, dalle epoche paleontologiche fino a noi. Così la storia della vita umana non trovò la sua spiegazione che nella grande legge marxista della *lotta di classe* — per la quale soltanto gli annali della umanità primitiva, barbara e civile cessano di essere un capriccioso, superficiale caleidoscopio di episodi individuali per divenire un dramma grandioso e fatale, determinato — coscientemente o incoscientemente, nei

minimi dettagli come nelle catastrofi gigantesche — dal fatale animatore delle *condizioni economiche*, che sono la base fisica e perciò imprescindibile della vita, e della *lotta di classe* per la conquista e la conservazione della forza economica, da cui tutte le altre (la forza politica-giuridica-morale) necessariamente dipendono.

Di questo grandioso concetto, che forma la gloria imperitura di Carlo Marx — e gli assegna nella sociologia il posto che Darwin ha nella biologia e Spencer nella filosofia naturale — avrò occasione di parlare più innanzi, delineando appunto i rapporti fra sociologia e socialismo (1).

Per ora è opportuno soltanto rilevare quest'altro accordo fra darvinismo e socialismo, in ciò che la espressione *lotta di classe*, mentre può avere una prima impressione di antipatia (che io pure confesso di avere avuto, quando ancora non avevo compreso lo spirito scientifico della teoria marxista) racchiude invece, nel suo vero significato, la legge prima della storia umana e può quindi essere, essa sola, la norma sicura per l'avvento della nuova fase di evoluzione umana, che il socialismo prevede ed affretta.

Lotta di classe, vuol dire che la società umana come ogni altro organismo vivente non è un tutto omogeneo, la somma indistinta di un numero più o meno grande d'individui; ma è invece un organismo vivente, risultante dall'aggregato di parti diverse e sempre più diverse per quanto più alto è il grado della evoluzione sociale.

(1) LAFARGUE. *Il materialismo economico di Marx*, nella *Critica Sociale*, 1894.

Come un protozoo è composto quasi di sola gelatina albuminosa, mentre un mammifero è composto di tessuti diversissimi tra loro; così una tribù acefala dei selvaggi più primitivi è composta solo di poche famiglie, viventi piuttosto in aggregazione di sola vicinanza materiale, mentre una società civile del mondo storico o contemporaneo si compone di classi sociali diverse tra loro, sia per la costituzione fisio-psichica degli stessi componenti, sia per il complesso delle abitudini, delle tendenze, della loro esistenza personale, famigliare, sociale.

Queste varie classi possono essere rigidamente catalogate come nell'antica India, dal *bramino* al *sudra* od anche nell' Europa medioevale, dall' imperatore e dal pontefice al feudatario, al vassallo, all'artigiano, per modo che fra l'una e l'altra classe non sia ammesso lo scambio degli individui, che per solo azzardo di nascita vi appartengono; oppure possono perdere l'etichetta legale, come accadde in Europa ed America dopo la Rivoluzione francese, ed ammettere quindi, come rara eccezione, lo scambio ed il passaggio degli individui dall'una all'altra — come delle molecole chimiche ne' fenomeni di esosmosi e di endosmosi o, secondo l' espressione del Dumont, per un fenomeno di « capillarità sociale » (1). Ma sempre, ad ogni modo, queste varie classi esistono come realtà innegabile e ribelle ad ogni livellamento di superficie giuridica, per quanto permane la ragione fondamentale della loro varietà.

---

(1) DUMONT, *Depopulation et civilisation*. Paris, 1890.

È appunto Carlo Marx che questa ragione ha, più lucidamente di ogni altro, indicata e comprovata e confermata entro il crogiuolo della osservazione sociologica, nella diversità delle condizioni economiche.

Varieranno i nomi, gli atteggiamenti, i fenomeni di ripercussione per ogni fase di evoluzione sociale, ma sempre il fondo tragico della vita umana sta nel contrasto fra chi detiene il monopolio dei mezzi di produzione — e sono i meno — e chi invece ne è spossessato — e sono i più.

Guerrieri e *pastori*, nelle società primitive, appena verificatasi l'appropriazione prima famigliare e poi individuale della terra sul collettivismo iniziale; *patrizi* e *plebei* — *feudatari* e *vassalli* — *nobili* e *popolani* — *borghesi* e *proletari:* sono tutte indicazioni diverse di un identico fatto: il monopolio della ricchezza da una parte, il lavoro produttore dall'altra.

Orbene la grande importanza della legge marxista — lotta di classe — sta precisamente nell'indicare, con evidente precisione, *in che cosa* veramente stia il punto vitale della questione sociale e *per qual metodo* si possa giungere a risolverla.

Finchè la base economica della vita politica, giuridica, morale non era affermata con evidenza positiva, le aspirazioni dei più ad un miglioramento sociale vagarono incerte nella domanda e nella conquista parziale di qualche strumento *accessorio*, come libertà di culto, suffragio politico, istruzione pubblica e via dicendo. E non si nega che tali conquiste siano state di grande utilità.

Ma il *sancta sanctorum* rimaneva impenetrabile

sempre agli occhi della folla ed il potere economico persistendo come privilegio di pochi, ogni altra conquista o concessione rimaneva campata in aria, senza radici, divelta dal fondamento solido e fecondo, che solo può dare vita e forza perenne.

Ora che il socialismo, anche prima di Marx ma non mai con tanta precisione scientifica, ha indicato nell'appropriazione individuale nella proprietà privata della terra e dei mezzi di produzione, il punto vitale della questione — ora il problema è posto preciso, netto, inesorabile nella coscienza dell'umanità contemporanea.

Quale il metodo per abolire questo monopolio del potere economico e la conseguente serie di dolori e di mali e di odii e di iniquità?

Ecco il metodo della *lotta di classe*, che partendo dal dato positivo che ogni classe tende a conservare ed accrescere i vantaggi ed i privilegi conquistati, insegna alla classe priva del potere economico, che per giungere a conquistarlo la lotta (e dei modi di questa lotta ci occuperemo in seguito) deve essere da classe a classe, non da persona a persona.

Odiare, oltraggiare, sopprimere questo o quello individuo, appartenente alla classe dominante, non fa progredire di un millesimo la soluzione del problema, ma la ritarda anzi per la reazione del sentimento comune contro la violenza personale, mentre offende il principio di *rispetto alla persona umana* che il socialismo proclama alto, per tutti e contro tutti. E non giova alla soluzione del problema, perchè la presente

condizione anormale — fattasi più acuta — miseria di molti e godimento di pochi — non è l'effetto della cattiva volontà di questo o di quell'individuo.

Anche per questo lato, infatti, il socialismo è in pieno eloquente accordo colla scienza positiva, che nega il libero arbitrio nell'uomo e studia l'attività umana, individuale e collettiva, come l'effetto necessariamente determinato dalle condizioni di razza e di ambiente, insieme (1).

Delitto, suicidio, pazzia, miseria non sono il frutto del libero arbitrio, della colpa individuale, come predica lo spiritualismo metafisico; nè è frutto del libero arbitrio, non è colpa individuale del capitalista se il lavoratore è male retribuito, disoccupato, miserabile.

Ogni fenomeno sociale è la risultante necessaria delle condizioni storiche e dell'ambiente; e nel mondo moderno la facilità e frequenza dei rapporti per ogni parte della terra ha reso anche più serrata la dipendenza di ciascun fatto — o economico o politico o giuridico o morale o artistico o scientifico — dalle condi-

---

(1) A questo proposito fra le due tesi unilaterali e monosillabiche che la civiltà sia l'effetto *soltanto* o dell'ambiente o della razza, io ho sempre sostenuto — colla teoria sui fattori naturali della criminalità — che essa è sempre la *risultante* dell'azione combinata, così della razza come dell'ambiente.

Recentemente la tesi dell'influenza esclusiva o troppo predominante della razza si è sostenuta, ma un po' superficialmente, dal Le Bon, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Paris 1894.

V. per questo problema il cap. IV (*Temperamento e razza nell'omicidio*) dal mio libro sull'*Omicidio nell'antropologia criminale*, Torino 1894, con *Atlante*.

zioni le più lontane e le più indirette della vita mondiale.

Dato l'ordinamento attuale della proprietà privata senza limiti di eredità famigliare e di accumulamento personale; data la continua e sempre più completa applicazione delle scoperte scientifiche al lavoro umano di trasformazione della materia; dato il telegrafo ed il vapore; dato il torrente sempre più straripante delle migrazioni umane — è inevitabile che la esistenza di una famiglia di contadini o di operai o di piccoli commercianti sia legata ai fili invisibili ma inesorabili della vita mondiale, per cui il raccolto del cotone o del caffè o del grano nei paesi più lontani si ripercuote per ogni parte del mondo civile così come l'aumento o la depressione delle macchie solari è un coefficiente delle periodiche crisi agricole e influisce direttamente sul destino di milioni di uomini.

In questo grandioso concetto scientifico della « unità delle forze fisiche » secondo l'espressione del padre Secchi o della solidarietà universale, com'è più ammissibile il meschino concetto infantile del libero arbitrio e dell'individuo, che sarebbero la causa dei fenomeni umani?

Se un socialista, si mettesse in testa, sia pure a scopo di beneficenza, di istituire un opificio industriale per dar lavoro a dei disoccupati e producesse un manufatto, abbandonato dalla moda o dalla necessità del consumo generale, evidentemente sarebbe costretto al fallimento, malgrado le sue intenzioni filantropiche, per la sanzione muta ma inevitabile delle leggi economiche.

Oppure se un socialista volesse dare agli operai del suo stabilimento un salario doppio o triplo del salario corrente, evidentemente incontrerebbe lo stesso destino, per la stessa inesorabile sanzione delle leggi economiche, perchè o dovrebbe vendere la merce a perdita o dovrebbe tenerla invenduta nei magazzini, quando il suo prezzo, a qualità pari, fosse superiore a quello del mercato.

Egli sarebbe ridotto al fallimento e il mondo non gli darebbe altro conforto che di dirlo *un buon uomo*: parola, che nell'odierna fase di « moralità mercantile » ha anche un doppio significato (1).

All'infuori, dunque, dei rapporti più o meno personalmente cordiali fra capitalista e lavoratore, la loro rispettiva condizione economica è determinata fatalmente dall'ordinamento attuale, secondo la legge del sopra-lavoro, con cui Marx spiegava irrefutabilmente come il capitalista possa accumulare ricchezze senza lavorare — sol perchè il lavoratore produce in ogni giornata di lavoro un equivalente di ricchezza superiore al salario ricevuto — soprappiù di prodotto che va quindi a beneficio gratuito del capitalista, anche quando se ne volesse detrarre il salario di un suo lavoro intellettuale di direzione tecnica ed amministrativa.

---

(1) Dico « moralità mercantile », perchè il LETOURNEAU, fra gli altri, studiando positivamente, l'*Evolution de la morale* (Paris 1887) ne descrive le quattro fasi della morale *bestiale* — della morale *selvaggia* — della morale *barbara* — della morale *mercantile* (o borghese), a cui dovrà succedere appunto una fase di morale più progredita, che il MALON chiamava la morale *sociale*.

La terra abbandonata al sole ed alla pioggia, da sola non produce grano nè vino. I minerali non escono per sè soli dalle viscere dei monti. Un sacco di marenghi lasciato in una cassa forte, non produce dei marenghi, come una mucca fa dei vitelli.

La produzione della ricchezza non avviene se non per una trasformazione della materia operata dal lavoro umano. Ed è solo perchè il contadino coltiva i campi, il minatore estrae il minerale, l'operaio move le macchine, il chimico sperimenta nel suo gabinetto, l'ingegnere inventa una macchina, e via via, che il proprietario od il capitalista senza aver fatto niente per ereditare da suo padre un patrimonio e senza nessuna fatica se egli resta *assente* dalla sua proprietà, può vedersi ogni anno assicurato un prodotto, che altri produce per lui in cambio di un misero abituro e di uno scarso pane, avvelenato il più delle volte dai miasmi delle risaie o delle paludi, dai gas delle miniere e delle officine, insufficiente sempre ad una esistenza degna di creature umane.

Ed anche nel regime della perfetta mezzadria — che si dice una forma di socialismo pratico — resta sempre a domandarsi per quale miracolo il proprietario che non lavora vede arrivarsi a casa il grano e l'olio e il vino in quantità sufficiente per farlo vivere comodamente, mentre il mezzadro ogni giorno, dà il suo lavoro per strappare alla gran madre Terra l'alimento per sè e per gli altri.

Nella mezzadria vi è di meno doloroso la sicurezza tranquilla di arrivare a fine d'anno, senza gli spasimi della disoccupazione, cui sono condannati i

lavoratori avventizi delle campagne e delle città. Ma nella sostanza il problema rimane inalterato e c'è sempre uno che vive bene senza lavorare, perchè dieci vivono male lavorando (1).

Tale è l'ingranaggio della proprietà privata e tali ne sono gli effetti all'infuori e contro la stessa volontà degli individui.

Vano quindi e sterile riesce ogni tentativo contro questo o quell'individuo: è l'orientazione della società che bisogna cambiare, è la proprietà individuale che bisogna abolire, non colla *spartizione* come volgarmente si dice e che sarebbe forma più acuta e più meschina di proprietà privata, mentre un anno dopo, persistendo quella orientazione individualista,

---

(1) Molti, imbevuti ancora di artificialismo politico, dicono che per risolvere la questione sociale bisognerebbe generalizzare il sistema della mezzadria. E, senza dirlo, si pensa dunque ad un altro decreto reale o presidenziale, che dica: art. 1°; tutti gli uomini siano mezzadri!....

E non si pensa, invece, che se la mezzadria da regola che era, è diventata eccezione sempre più rara, ciò deve essere l'effetto necessario di cause naturali.

E la ragione è che la mezzadria rappresenta la piccola industria agricola e non può resistere di fronte alle applicazioni meccaniche della grande industria agricola, come il telaio a mano non potè resistere alle applicazioni della grande industria manifatturiera. Certo anche ora ci sono dei telai a mano rimasti in qualche villaggio; ma sono organi rudimentali, che stanno solo a rappresentare una fase precedente, e non hanno più alcuna funzione decisiva nel mondo economico, come gli organi rudimentali negli animali superiori, rappresentano appunto, secondo il darvinismo, delle testimonianze residuali di epoche tramontate per sempre.

La stessa legge darviniana ed economica vale per la mezzadria, destinata evidentemente alla stessa fine del telaio a mano.

V. per questo l'ottimo opuscoletto di propaganda *Ai contadini toscani* dell'ing. Biel.. Colle d'Elsa, 1894.

si ritornerebbe allo *statu quo*, con solo beneficio dei più furbi e dei meno scrupolosi.

Ma abolizione della proprietà privata o individuale sostituendovi la proprietà collettiva e sociale della terra e dei mezzi di produzione: sostituzione del resto, che mentre non si può fare per decreto, dall'oggi al domani, come molti ci accusano di volere, viceversa si va già compiendo di giorno in giorno, di ora in ora, in modo diretto e in modo indiretto.

In modo diretto: perchè la civiltà segna appunto una continua sostituzione di proprietà e funzioni sociali a quelle, che prima erano proprietà o funzioni individuali. Le strade, le poste, le ferrovie, i musei, l'illuminazione urbana, l'acqua potabile, l'istruzione e via via, che fino a poche decine di anni fa erano proprietà o funzioni private, sono divenute proprietà o funzioni sociali: e sarebbe assurdo il pensare che questo processo diretto di socializzazione dovesse arrestarsi proprio ora, invece che accelerarsi progressivamente, come tutto si va accelerando nella vita moderna.

In modo indiretto: come effetto ultimo dell'individualismo economico, che prese il nome di *borghese* dai bravi borghigiani che nel Medio Evo vissero nei borghi sottostanti al castello feudale ed alla chiesa parrocchiale — simboli della classe allora dominante — e preparati da un lavoro fecondo e cosciente e dalle condizioni storiche, che cambiarono la orientazione economica del mondo (come la scoperta dell'America) fecero la loro rivoluzione alla fine del secolo XVIII, per cui conquistarono il potere, segnando

pagine d'oro nella storia del mondo civile colle epopee nazionali, coi miracoli della scienza applicata all'industria... ma che segnano ora la parabola discendente e danno sintomi evidenti di una dissoluzione, senza della quale del resto non sarebbe possibile il rinnovamento di una nuova fase sociale.

L'individualismo economico, portato alle ultime conseguenze, determina necessariamente l'accentramento progressivo della proprietà in un numero sempre più ristretto di persone. Il « miliardario » è parola nuova, propria soltanto del secolo XIX, ed esprime in proporzioni più evidenti questo fenomeno, che il George riduceva alla legge storica dell'individualismo economico — per cui i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri (1).

Ora è evidente che quanto più è ristretto il numero dei detentori della terra e dei mezzi di produzione, tanto più facile riesce la loro sostituzione — con o senza indennizzo personale — per parte di un solo proprietario, il quale è e non può essere, che la società.

La terra è la base fisica dell'organismo sociale. È assurdo quindi che essa appartenga a pochi individui e non a tutta la collettività sociale: come sarebbe assurdo, che appartenesse al monopolio di pochi proprietari l'aria da respirare.

E questo è l'intento supremo del socialismo. Ma ad esso evidentemente non si può giungere prendendo

---

(1) George, *Progresso e povertà*, trad. ital. Torino, 1888.

di mira questo o quel proprietario, questo o quel capitalista.

È anche questo un metodo individualista di lotta, che è destinato a rimanere sterile o per lo meno esige uno sperpero immenso di forze per ottenere scarsi risultati e parziali e provvisorii.

Ecco perchè quando io vedo degli uomini politici affannarsi in una protesta quotidiana od anedottica, in una lotta personalista — a cui del resto le assemblee ed il pubblico si abituano e si adagiano per la stessa monotona continuità sua — mi par di vedere un igienista fantastico, che volesse rendere abitabile una palude uccidendo le zanzare, una per una, a colpi di revolver, invece di proporsi come metodo e mèta la bonifica intera della intera plaga miasmatica.

Non dunque lotte o violenze personali, ma lotta di classe: nel senso di dare alla classe immensa dei lavoratori di ogni arte o professione, la coscienza di queste verità fondamentali e quindi dei loro interessi di classe contrapposti agli interessi della classe che detiene il potere economico, per giungere colla organizzazione cosciente alla conquista di questo potere economico col mezzo degli altri poteri pubblici, che la civiltà contemporanea ha assicurato ai popoli liberi. Sebbene sia prevedibile, che in ogni paese la classe dominante, prima di cedere, restringerà e rinnegherà anche le pubbliche libertà, che le erano innocue quando adoperate dai lavoratori non costituiti in partito di classe, ma ipnotizzati e distratti al seguito di altri partiti puramente politici, altrettanto radicali nelle questioni accessorie quanto profondamente con-

servatori nella questione fondamentale dell'ordinamento economico e della proprietà.

Lotta di classe, dunque: lotta da classe a classe; e lotta, s'intende, coi metodi che dirò fra poco, a proposito dei quattro modi di trasformazione sociale: evoluzione — rivoluzione — rivolta — violenza personale. Ma, frattanto, lotta di classe in senso darviniano, ripetendosi nella storia umana il grandioso dramma della lotta per la vita fra specie e specie, anzichè immiserirsi fino al pugilato selvaggio ed insignificante fra individuo e individuo.

Fermiamoci a questo punto: perchè lo stesso argomento dei rapporti fra darvinismo e socialismo ci porterebbe anche più lontano, sempre nel senso di eliminare ogni pretesa contraddizione fra l'una e l'altra corrente del pensiero scientifico moderno e di confermarne invece il più intimo, naturale, indissolubile accordo.

Ecco perchè all'acuta preveggenza del Virchow risponde esattamente il riscontro storico di Leopold Iacoby.

« Nello stesso anno in cui comparve il libro di Darwin (1859) da una direzione del tutto differente veniva verso la stessa mèta data la spinta ad un importantissimo svolgimento nella scienza sociale, da un lavoro che rimase per molto tempo inosservato, lavoro che porta per titolo: *Critica dell'economia politica* di Carlo Marx — e che fu il precursore dell'opera *Il Capitale*.

« Ciò che il libro di Darwin sull'*origine delle specie*

è per la genesi e l'evoluzione della natura incosciente giungendo fino all'uomo, lo è l'opera di Marx per la genesi e l'evoluzione della comunità degli individui umani, degli Stati e delle forme sociali dell'umanità » (1).

Ed ecco perchè la Germania contemporanea come è stata il campo più fecondo per lo sviluppo delle teorie darviniane, così lo è anche per la propaganda cosciente, disciplinata, irremovibile delle idee socialiste.

Ed ecco perchè, giustamente, a Berlino, nelle vetrine librarie di propaganda socialista, le opere di Carlo Darwin hanno il posto d'onore accanto a quelle di Carlo Marx (2).

---

(1) L. Iacoby, *L'idea dell'evoluzione*, trad. nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX, parte 2, pag. 69.

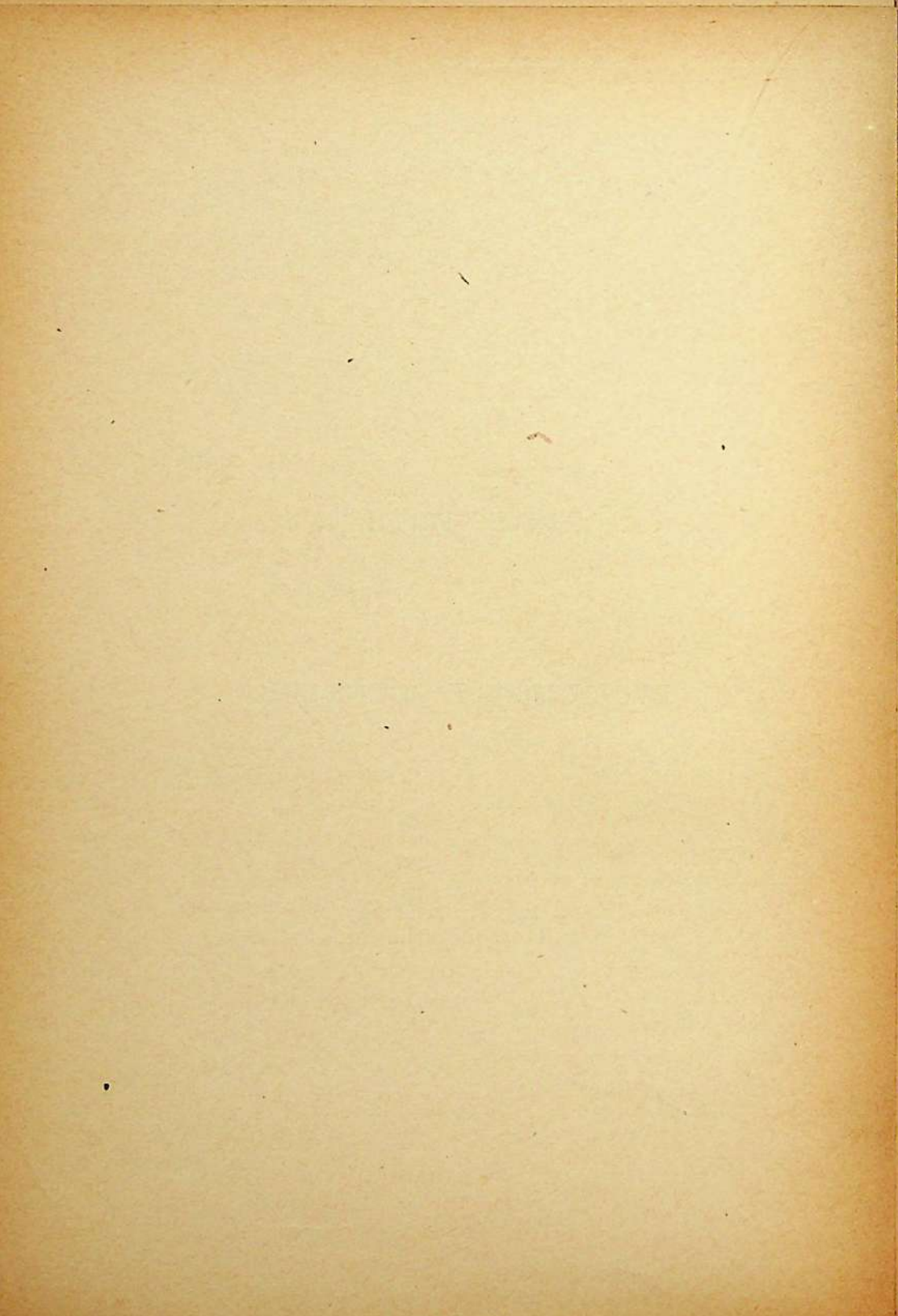
(2) Alla morte di Darwin il *Sozialdemokrat* del 27 aprile 1882 scriveva: « Il proletariato, che combatte per la sua emancipazione, onorerà sempre la memoria di Carlo Darwin ».

V. anche Lafargue, *La teoria darviniana*, trad. Martignetti, Alessandria 1890.

So che in questi ultimi anni, forse anche per i rapporti tra darvinismo e socialismo, si sono riprese le obbiezioni alle teorie di Darwin, fatte da Naegeli e più recentemente dal Weissmann sulla trasmissibilità ereditaria dei caratteri acquisiti, contro il quale può vedersi lo Spencer, *L'insuffisance de la selection naturelle*, nei *Problèmes de morale et de sociologie*, Paris 1894, p. 287 — V. anche Virchow, *Trasformismo e discendenza* nella *Berliner Klinische Wochenschrift*, 1893.

Ma tutto ciò riguarda soltanto questo o quel dettaglio del darvinismo, mentre la teoria fondamentale del trasformismo organico rimane inconcussa.

PARTE SECONDA

EVOLUZIONE E SOCIALISMO

Anche di fronte alla teoria della evoluzione universale, che — all'infuori di questo o quel dettaglio più o meno discutibile — rappresenta veramente la orientazione vitale del pensiero scientifico moderno, si è creduto di affermare, che essa contraddice sostanzialmente alle teorie ed agli ideali pratici del socialismo.

Ma qui è evidente un equivoco.

Se per socialismo si intende quel complesso fluttuante di aspirazioni sentimentali, che si è molte volte cristallizzato nelle utopistiche creazioni artificiali di un nuovo mondo umano, che per un tocco magico dovrebbe sostituirsi dall'oggi al domani al vecchio mondo in cui viviamo: allora è perfettamente vero che la teoria scientifica dell'evoluzione condanna i pregiudizi e le illusioni dell'artificialismo politico — o reazionario o rivoluzionario, romantico sempre (1).

Ma il guaio è, per i nostri avversari, che il so-

---

(1) Per notizie storiche antiche veggasi MALON, *Histoire du socialisme*, 5 vol. Paris, 1880 — e COGNETTI DE MARTIIS, *Socialismo antico*. Torino 1891.

cialismo contemporaneo è ben altra cosa dal socialismo precedente all'opera di Marx: e all'infuori del sentimento animatore di protesta contro le iniquità presenti e di aspirazione ad un avvenire migliore, non ha nulla di comune con esso, nella sua struttura logica, e nelle sue stesse induzioni, se non la visione chiara, matematicamente esatta (in forza appunto delle teorie dell'evoluzione) del finale ordinamento sociale — basato sulla proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione.

Ciò si farà evidente nell'esame delle tre pretese contraddizioni principali, che si affermano esistere fra il socialismo e l'evoluzionismo scientifico.

Frattanto però non è possibile non vedere, fino da ora, la filiazione diretta del socialismo marxista anche dall'evoluzionismo scientifico, quando si pensi che quello non è appunto che l'applicazione logica e conseguente della teoria evoluzionista nel campo economico.

IX.

La tesi ortodossa e la tesi socialista di fronte alla teoria dell'evoluzione.

Il socialismo, in sostanza, che cosa dice? Che il mondo economico presente non può essere immutabile ed eterno, ma rappresenta invece soltanto una fase transitoria della evoluzione sociale, a cui deve succedere una fase ulteriore ed un mondo diversamente ordinato.

Che questo diverso ordinamento avvenire debba verificarsi in senso collettivista o socialista — anzichè individualista — è ciò che risulta come conclusione ultima e positiva dallo studio già fatto dei rapporti fra darvinismo e socialismo.

Qui frattanto bisogna stabilire, che quella affermazione fondamentale del socialismo — a parte i dettagli del futuro ordinamento sociale, di cui parlerò più innanzi — è dunque coerente alla teoria sperimentale dell'evoluzionismo.

Qual è infatti il dissidio sostanziale fra l'economia politica ortodossa ed il socialismo? Questo: che l'economia politica ha sostenuto e sostiene che le leggi economiche da essa analizzate e illustrate circa la produzione e la distribuzione delle ricchezze, sono *leggi naturali*.... non però nel senso di leggi determinate naturalmente dalle condizioni dell'organismo sociale (il che sarebbe esatto) ma nel senso che esse siano leggi *assolute*, proprie cioè di tutta la umanità di ogni tempo e luogo e quindi immutabili nei loro cardini, per quanto suscettive di parziali ed accessorie modificazioni ne' loro particolari atteggiamenti. (1)

Il socialismo scientifico invece sostiene, che le leggi stabilite dall'economia politica classica, da Adamo Smith in poi, sono leggi proprie all'attuale momento storico della umanità civile e quindi sono leggi essenzialmente *relative* al momento in cui furono ana-

---

(1) V. a questo proposito U. Rabbeno *Le leggi economiche e il socialismo* nella *Rivista di filos. scientif.* 1884, vol. III, fasc. 5.

lizzate e come non sono più rispondenti alla realtà delle cose se si vogliono estendere, per es. alle remote antichità storiche e più ancora ai tempi preistorici ed esostorici, così non possono rappresentare un'immutabile pietrificazione dell'avvenire sociale.

Ora, di queste due tesi fondamentali, la tesi ortodossa e la tesi socialista, quale è più in accordo colla teoria scientifica dell'evoluzione universale?

La risposta non può essere dubbia (1).

La teoria dell'evoluzione, di cui Erberto Spencer è stato veramente il geniale creatore, svolgendo e fecondando nel campo sociologico l'indirizzo relativista già segnato dalla scuola storica così del diritto come dell'economia politica (che era parzialmente eterodossa) ha appunto dato al pensiero moderno questa bussola imprescindibile: che tutto cambia, che il presente — così nell'ordine astronomico, come in quello geologico, come in quello biologico, come in quello sociologico — non è che la risultante di precedenti, naturali, necessarie, incessanti trasformazioni mille volte millenarie e che quindi come il presente è diverso dal passato, così l'avvenire sarà indubbiamente diverso dal presente.

Lo spencerianismo cioè non ha fatto che dare un corredo veramente meraviglioso di prove scientifiche in ogni ramo dello scibile umano, ai due pensieri astratti di Leibnitz e di Hegel, che « il presente è

---

(1) Questa è pure la tesi sostenuta dal COLAIANNI, *Il Socialismo*, Catania 1884, p. 277, male però interpretando che io l'avessi combattuta nel *Socialismo e criminalità*.

figlio del passato, ma è padre dell'avvenire » e che « nulla è, ma tutto diviene »; ciò, che sopratutto la geologia, dopo il Lyell, aveva meravigliosamente dimostrato, sostituendo al concetto tradizionale degli improvvisi cataclismi, il concetto scientifico della graduale e quotidiana trasformazione della terra (1).

Vero è che il sapere enciclopedico di Erberto Spencer è deficiente nell'economia politica, od almeno in questo campo egli non ne ha dato prove così complete come nelle scienze naturali; ma questo non toglie che il socialismo altro non sia, anzitutto, nel suo concetto animatore, che l'applicazione logica della teoria scientifica dell'evoluzione naturale all'ordine dei fenomeni economici.

E' appunto per questo che Carlo Marx, prima (nel 1859) colla *Critica dell'economia politica* (ed anche col famoso *manifesto* del 1847, scritto da lui e da Engels, quasi 10 anni prima dei *Primi principii* di Spencer e meraviglioso per potenza e lucidità di sintesi) e poi col *Capitale* (1867) è venuto a completare, nel campo sociale, la rivoluzione scientifica portata da Darwin e da Spencer.

Mentre il vecchio pensiero metafisico concepisce la morale — il diritto — l'economia — come il complesso di leggi assolute ed eterne, secondo il modo Platonico di pensare, e limitando il suo sguardo al

---

(1) Per un riassunto geniale e completo di queste più generali induzioni del pensiero scientifico moderno, dalla geologia all'antropologia, v. MORSELLI, *Antropologia generale — Lezioni sull'uomo secondo la teoria dell'evoluzione*. Torino 1890-94 a dispense.

solo mondo storico e non usando altro strumento d'indagine che la fantasia logica del filosofo, ha inoculato nel cervello di tante generazioni questo concetto dell'assolutismo nelle leggi naturali, dibattentisi nel dualismo della materia e dello spirito; la scienza positiva invece assorgendo alla sintesi grandiosa del monismo, cioè dell'unica realtà fenomenica — materia e forza inseparabili e indistruttibili — svolgentesi per moto assiduo di forma in forma, secondo norme relative al tempo e al luogo, ha radicalmente cambiata l'orientazione del pensiero moderno, nel senso appunto della universale evoluzione (1).

Morale, diritto, politica, non sono che super-strutture, che ripercussioni della struttura economica e variano con essa, da un parallelo all'altro, da un secolo all'altro.

Questa è la grande, geniale intuizione di Carlo Marx nella « critica dell'economia politica », della quale esaminerò più innanzi la parte che riguarda la sorgente unica delle condizioni economiche, ma di cui ora importa rilevare l'altra parte, della loro continua, irrefrenabile variabilità dal mondo preistorico ed esostorico al mondo storico e nelle varie epoche di questo.

Norme della morale — credenze religiose — sanzioni giuridiche di leggi civili o penali — ordinamento politico: tutto cambia e tutto è relativo all'ambiente storico e tellurico, in cui si osserva.

Uccidere i genitori è il massimo dei delitti nell'Eu-

---

(1) V. la prelezione del BONARDI, *Evoluzionismo e socialismo*, Firenze 1894.

ropa e nell'America; è invece un'azione doverosa e santificata dalla religione nell'isola di Sumatra; come il cannibalismo è cosa lecita nel centro dell'Africa e lo fu nell'Europa e nell'America preistoriche.

La famiglia che appena si afferma transitoriamente (come fra gli animali) nel comunismo sessuale primitivo, si regola a poliandria e matriarcato dove le sussistenze scarse esigono uno scarso aumento di popolazione, mentre passa a poligamia e patriarcato quando e dove questa ragione economica fondamentale non domina tiranna, per assumere da ultimo, nel mondo storico, la forma monogamica, che è certamente la migliore e più progredita, per quanto abbia bisogno di essere liberata dal convenzionalismo assolutista del vincolo indissolubile e della prostituzione larvata e legalizzata (per ragioni economiche) che la inquinano nel mondo presente.

E la costituzione della proprietà, sola dovrebbe rimanere eterna, immutabile in questa corrente oceanica di istituzioni sociali e di regole morali, soggette a continue, profonde evoluzioni e trasformazioni?

Solo la proprietà dovrebbe rimanere inalterata e inalterabile nella sua forma di monopolio privato della terra e dei mezzi di produzione! (1)

Ecco l'assurda pretesa dell'ortodossia economica e giuridica, colla sola concessione alle irresistibili constatazioni della teoria evoluzionista (fatta dai progressisti o radicali così nella scienza come nella politica) che possano variarne gli ordinamenti accessorii, tem-

---

(1) Arcangeli, *Le evoluzioni della proprietà*, nella *Critica Sociale*, I, luglio 1894.

perarsene gli *abusi* — ma sempre rimanendo intangibile il principio che pochi individui possano appropriarsi la terra e i mezzi di produzione, necessari alla vita dell'intero organismo sociale, che dovrebbe così in eterno rimanere sotto il dominio, più o meno diretto, di questi detentori della base fisica della vita. (1)

---

(1) È la stessa, precisa posizione dei combattenti pro o contro il libero arbitrio.

La vecchia metafisica ammetteva nell'uomo (sola, miracolosa eccezione in tutto l'universo) un libero arbitrio *assoluto*.

La fisio-psicologia moderna nega invece ogni e qualsiasi preteso libero arbitrio nell'uomo, in nome delle leggi di causalità naturale.

Fra gli uni e gli altri, stanno coloro che concedono, sì, che il libero arbitrio dell'uomo non è assoluto; ma sostengono però che almeno un briciolo di libero arbitrio bisogna ammetterlo, pur temperandone l'assolutismo, perchè altrimenti non c'è più merito e demerito, vizio e virtù e via dicendo.

Mi sono occupato di questa questione nel mio primo lavoro sulla *Teoria dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio* (Firenze 1878 — esaur.) e poi nel cap. III della mia *Sociologia criminale* (Torino 1892, III ed.)

Qui la ricordo soltanto per dimostrare, come anche nella questione economico-sociale i combattenti riproducano la stessa condizione e facciano quindi prevedere una medesima soluzione finale.

Il conservatore vero, ispirandosi alla tradizione metafisica, continua nell'affermazione delle vecchie idee o morali o economiche in tutto il loro assolutismo ed è almeno logico.

Il positivista recisamente afferma le idee opposte, che lo sperimentalismo scientifico vi contrappone, così nel campo psicologico come in quello economico o giuridico.

L'eclettico in politica come in psicologia, in economia politica come in diritto, è fondamentalmente un conservatore, ma crede soltanto di eludere la difficoltà, perchè fa qualche parziale concessione e salva le apparenze. Ma l'eclettismo, se può essere personalmente comodo, è però, come l'ibridismo, sterile nella vita e nella scienza.

Ecco perchè, logicamente, i socialisti sostengono che i partiti politici non sono sostanzialmente che due: individualisti (conservatori, progressisti, radicali) e socialisti.

Basta esporre così, nella loro limpida precisione, le due tesi fondamentali — quella ortodossa del diritto e dell'economia classica, e quella eterodossa del socialismo economico e giuridico — per decidere senz'altro questo primo punto di controversia: che cioè in tutti i casi, la teoria dell'evoluzione è in accordo perfetto, incontestabile colle induzioni del socialismo e contraddice invece alle affermazioni contrarie del sostanziale immobilismo economico e giuridico.

X.

La legge di regressione apparente e la proprietà collettiva.

Ma — si dice dagli avversari — pure ammettendo che il socialismo, invocando in genere una trasformazione sociale, sia in apparente accordo colla teoria evoluzionista; non ne viene per questo, che le conclusioni sue più precise — tra cui fondamentale la sostituzione della proprietà sociale alla proprietà individuale — siano esse suffragate dalla stessa teoria. Noi anzi, si dice, sosteniamo che è appunto contro questa teoria scientifica che quelle conclusioni urtano diametralmente e quindi sono, per lo meno, utopistiche ed assurde.

E la prima contraddizione che fra socialismo ed evoluzionismo sarebbe affermata, consisterebbe in ciò, che il ritorno alla proprietà collettiva della terra sa-

rebbe nello stesso tempo un ritorno alle età primitive e selvaggie dell'umanità e quindi il socialismo sarebbe, sì, una trasformazione, ma a rovescio, cioè contro la corrente dell'evoluzione sociale, che appunto dal primitivo collettivismo terriero ha portato alla presente proprietà individuale, indice della progredita civiltà. Il socialismo quindi rappresenterebbe, al caso, un ritorno alla barbarie.

Anche questa obbiezione ha una parte di vero, che è innegabile; cioè la constatazione che la proprietà collettiva sarà un ritorno (almeno nelle apparenze esterne) verso l'ordinamento sociale primitivo. Ma la conclusione che ne deriva è assolutamente sbagliata ed anti-scientifica, perchè dimentica una legge, meno comunemente osservata, ma non per questo meno vera e positiva dell'evoluzione sociale.

È una legge sociologica, che un medico francese di molto ingegno, disgraziatamente morto, ha soltanto accennata, a proposito di alcuni rapporti fra trasformismo e socialismo (1) e della quale mi sono occupato, rilevandone tutta la verità ed importanza, anche prima di ascrivermi nel socialismo militante, a pag. 420-424 nella III edizione della mia *Sociologia criminale* (1892) e vi ho nuovamente insistito nella mia polemica col Morselli, a proposito del divorzio (2).

Questa legge di regressione apparente dimostra

---

(1) L. Dramard, *Transformisme et socialisme*, nella *Revue socialiste*, gennaio e febbraio 1885.

(2) *Divorzio e sociologia* nella mia *Scuola Positiva nella giurisprudenza penale*, Roma 1893, num. 16.

essere un fatto costante il ritorno delle istituzioni sociali alle forme ed ai caratteri primitivi.

Prima di accennarne taluni esempi evidenti, voglio ricordare che il Cognetti De Martiis, fin dal 1881, mostrava di avere vagamente intuita questa legge sociologica, perchè il suo libro sulle *Forme primitive nell'evoluzione economica* (Torino 1881), così notevole per abbondanza, precisione e sicurezza di dati positivi — pur non giungendo ad alcuna conclusione dopo la ricchezza dell' analisi sociologica — si chiudeva però, nelle ultime linee, con un vago accenno al possibile riapparire nella futura evoluzione economica delle forme primitive, che ne segnano il punto di partenza.

Ed io ricordo pure, che quando all'Università di Bologna frequentavo le lezioni del Carducci, più volte ho udito da lui accennare che nelle forme e nel contenuto della letteratura, spesse volte il progresso ultimo non è che la riproduzione delle forme e del contenuto della letteratura primitiva, greco-orientale: così, del resto, come la teoria scientifica moderna del monismo, che è l' anima stessa della evoluzione universale e rappresenta l'ultima e definitiva disciplina positiva del pensiero umano di fronte alla realtà del mondo, dopo il brillante vagabondaggio della metafisica, non fa che ritornare ai concetti dei filosofi greci e di Lucrezio, il grande poeta-naturalista.

Ma anche nell'ordine delle istituzioni sociali gli esempi di questo ritorno alle forme primitive non sono che troppo evidenti e numerosi.

Già dissi della evoluzione religiosa, secondo Hartmann, per cui nelle epoche infantili dell' umanità la felicità si vedeva raggiungibile nell'esistenza individuale, poi nella vita d'oltretomba, ed ora si tende a riporla nella stessa umanità, ma nella serie delle generazioni avvenire.

Così nella politica, Spencer rilevava (*Sociologie*, III cap. 5) che la volontà di tutti, — elemento sovrano nell'umanità primitiva — cede via via il passo alla volontà di un solo e poi di pochi (per diverse aristocrazie: militari, di nascita, di professione, di censo) e tende in ultimo a ridiventare sovrana col procedere della democrazia (suffragio universale — referendum — legislazione diretta popolare ecc.).

Il diritto di punire, semplice funzione di difesa nell'umanità primitiva, tende a ritornare tale, spogliandosi di ogni pretesa teologica di giustizia retributiva, sovrappostasi per l'illusione del libero arbitrio, sul fondo naturale della difesa, ma sfrondata ora dalle ricerche scientifiche sul delitto, come fenomeno naturale e sociale — che dimostrano assurda ed impossibile la onnisciente pretesa nel legislatore e nel giudice di pesare e misurare « la colpa » del delinquente e commisurarne il castigo, anziché limitarsi alla segregazione temporanea o perpetua dal consorzio civile degli individui che vi sono inadatti, come si fa per i pazzi o per i malati di morbi infettivi.

Così per il matrimonio: la facile dissolubilità nell'umanità primitiva cedette via via alle imposizioni assolutiste della teologia e dello spiritualismo, che credono possa il « libero arbitrio » legare eterna-

mente il destino di una persona, con un monosillabo pronunciato in momenti di così instabile equilibrio psichico, qual'è il periodo del fidanzamento e delle nozze. Ma poi il ritorno alla forma spontanea e primitiva del consenso si impone e l'unione matrimoniale, coll'uso sempre crescente e più facile del divorzio, ritorna alle sue origini, risanando la famiglia, che è la cellula sociale.

Così è dell'ordinamento della proprietà, per la quale lo stesso Spencer ha dovuto riconoscere la tendenza fatale di un ritorno al primitivo collettivismo, dopo che l'appropriazione prima famigliare e poi individuale della terra, com'egli stesso ha dimostrato, è giunta agli estremi, sicchè in alcuni paesi (legge *Torrens*) la terra è diventata una specie di proprietà *mobile*, trasmissibile come un'azione qualunque di una qualunque società anonima.

Ecco infatti, a titolo di documento, quanto scrive l'*individualista* Erberto Spencer:

« A prima vista, sembra potersi concludere che la proprietà della terra, a titolo assoluto, per parte dei privati, debba essere lo stato *definitivo* che l'industrialismo è destinato a realizzare. Tuttavia, sebbene l'industrialismo abbia avuto finora per effetto di individualizzare ogni altro possesso *si può contestare che lo stato definitivo sia fin da ora raggiunto*.

« Si riconoscevano un tempo dei diritti di proprietà sopra esseri umani ed ora non si ammettono più. Alcuni secoli fa si sarebbe potuto credere che il principio della proprietà dell'uomo, sull'uomo era

sulla via di stabilirsi in modo *definitivo* (1). Tuttavia a un'epoca più avanzata del suo corso, la civiltà, rovesciando questa procedura, ha distrutto la proprietà dell'uomo sull'uomo. Analogamente, in un'epoca ancor più avanzata, potrà darsi che *la proprietà privata della terra abbia a scomparire* » (2).

---

(1) Sappiamo anzi come Aristotele, scambiando per legge sociologica assoluta la legge relativa ai suoi tempi, dichiarò che la schiavitù era un istituto naturale e che gli uomini si distinguevano *per natura* in liberi e schiavi.

(2) SPENCER, *Principes de sociologie*, vol. III (parte V, cap. 15), Paris 1883, p. 737-738.

Questa idea, che Spencer aveva espressa sin dal 1850 nella sua *Statica sociale*, è da lui mantenuta anche nel più recente libro sulla *Giustizia* (trad. ital. Santarelli, Città di Castello 1893, cap. XI e app. B): sebbene ora egli abbia fatto un passo indietro, dicendo che il valore delle indennità da darsi agli attuali proprietari della terra sarebbe così grande da essere quasi inattuabile quella « nazionalizzazione della terra » che Henry George indicava nel 1881 come il solo *rimedio* e che Gladstone ebbe pure il coraggio di proporre, per risolvere la questione Irlandese. Per cui Spencer conclude: « Io mantengo la conclusione a cui ero giunto, che cioè l'*aggregato umano collettivo è sì il proprietario supremo della terra*; ma un esame più approfondito mi ha condotto alla conclusione che bisogna mantenere anche il diritto individuale di proprietà della terra, ma assoggettato all'alta sovranità dello Stato ».

Lo studio « più approfondito » che Spencer ha fatto nel libro sulla *Giustizia* (il quale, sia detto fra parentesi, come quello della *Beneficenza positiva e negativa* è doloroso documento della involuzione senile a cui anche il grande cervello di Erberto Spencer non ha potuto sfuggire e nella sua aridità soggettiva fa uno strano contrasto colla ricchezza meravigliosa di dati positivi delle prime opere di lui) si fonda sopra questi due argomenti: I, che gli attuali proprietari della terra non sono i diretti discendenti dei primi conquistatori e monopolizzatori di essa, ma l'hanno in massima parte acquistata per libero contratto. II, che la società avrebbe diritto alla proprietà della terra vergine, com'era prima del dissodamento, delle migliorie, delle costruzioni fatte dai proprietari privati e che l'indennità di queste migliorie salirebbe ad una cifra enorme.

E' facile rispondere, che il 1° argomento varrebbe se il

E del resto questo processo di socializzazione della proprietà per quanto ora parziale ed accessorio, è però così evidente e continuo, che sarebbe negare l'evidenza il voler sostenere che l'indirizzo economico e quindi giuridico nell'ordinamento della proprietà non sia nel senso di una prevalenza sempre maggiore degli interessi e dei diritti della collettività di fronte a quelli dell'individuo; prevalenza, che evidentemente diverrà, per fatale evoluzione, una completa sostituzione riguardo alla proprietà della terra e dei mezzi di produzione.

La tesi fondamentale, adunque, del socialismo è, ancora una volta, in perfetto accordo con questa

socialismo proponesse di *punire* gli attuali proprietari: la questione è che se la società riconosce « di pubblica utilità » l'espropriazione dei detentori della terra, il diritto individuale deve cedere al diritto sociale, come del resto succede anche ora, salva la questione dell'indennizzo. Ed allora, quanto al 2° argomento, anzitutto bisogna ricordare che le migliorie della terra non sono opera e merito esclusivo dell'attività personale dei proprietari, giacchè a parte il cumulo enorme di fatiche e di sangue che tante generazioni di lavoratori hanno lasciato sulle glebe, appunto per ridurle nello stato attuale di coltura.... e a beneficio di altri, c'è però il fatto che la società stessa, la vita sociale è stata un grande coefficiente delle stesse migliorie, quando la viabilità pubblica, le ferrovie, le applicazioni meccaniche all'agricoltura e via dicendo portarono ai proprietari degli immensi e gratuiti rialzi di valore nelle loro terre.

Infine poi, quanto alle cifre e alle modalità dell'indennizzo, perchè si dovrebbe dare un indennizzo *totale* ed *assoluto*? Ma anche ora, nelle espropriazioni per causa di pubblica utilità, se un proprietario ha un *prezzo d'affezione*, per ricordi cari, impagabili, annessi al suo possesso, non è forse obbligato a cederlo senza pretendere il pagamento di questo prezzo d'affezione? Egualmente nell'espropriazione collettiva, facilitata poi dall'accentramento progressivo della terra nelle mani di pochi latifondisti, basterà che a questi, *vita natural durante*, sia assicurata una vita comoda e tranquilla, perchè l'indennizzo abbia tutti i requisiti della più rigorosa equità.

legge sociologica di regressione apparente, della quale il Loria notava benissimo le ragioni naturali in ciò: che l'umanità primitiva dalle prime impressioni della natura circostante trae le linee fondamentali e più semplici del suo pensiero e della sua vita; poi col progresso dell'intelligenza e la complicazione crescente per legge di evoluzione, si ha uno sviluppo analitico dei principali elementi contenuti nei primi germi di ogni istituzione; ed una volta compiuto questo svolgimento analitico e spesso antagonistico, da un eccesso all'altro, dei singoli elementi, l'umanità stessa, giunta ad un alto grado di evoluzione ricompone in una sintesi finale questi vari elementi e ritorna così al primitivo punto di partenza (1).

Con questo però, aggiungo io, che tale ritorno alla forma primitiva non è una ripetizione pura e semplice. Ed ecco perchè si dice legge di regressione *apparente* ed ecco perchè l'obbiezione di « un ritorno alla *barbarie* primitiva » è infondata. Non è una ripetizione pura e semplice, ma è il compimento di un ciclo, di un grande ritmo, come recentemente diceva anche l'Asturaro, (2) che non può non portare con sè gli effetti e le conquiste, irrevocabili in ciò che

---

(1) LORIA, *La teoria economica della costituzione politica*, Torino 1886, p. 141, ampliata e tradotta in francese nella II edizione: *Les bases économiques de la constitution sociale*, Paris 1893.
Questa legge di regressione apparente basta a combattere la massima parte delle critiche troppo superficiali mosse al socialismo dal GUYOT, *La tyrannie socialiste*, Paris 1893 e *Les principes de 89 et le socialisme*, Paris 1894.

(2) ASTURARO, *I ritmi sociali* nel *Pensiero italiano*. Milano, giugno 1894, p. 138.

hanno di vitale e fecondo, della lunga precedente evoluzione; ed è quindi molto superiore, nella realtà oggettiva e nella coscienza umana, a quel primitivo embrione.

Il corso della evoluzione sociale non è rappresentato dal circolo chiuso che, come il serpe dalla coda in bocca del simbolo antico, chiuda i termini di un migliore avvenire; ma è invece, secondo l'immagine di Goethe, raffigurato da una spirale, che sembra ritornare su se stessa, ed invece sempre avanza e si eleva.

XI.

L'evoluzione sociale e la libertà individuale.

Quest'ultima osservazione ci serve per esaminare anche la seconda contraddizione, che si afferma esistere fra socialismo e teoria dell'evoluzione, dicendo e ripetendo su tutti i toni che il socialismo sarà una nuova forma di tirannide, che sopprimerà tutti i benefici della libertà, a così caro prezzo di martirii e di sacrificii faticosamente conquistata dal secolo nostro.

Ho già detto, parlando delle disuguaglianze antropologiche, come il socialismo assicurerà anzi ad ogni uomo, colle condizioni di esistenza umana, l'affermazione più libera e completa della propria personalità.

Qui mi basta ricordare un'altra legge, stabilita

dalla teoria scientifica dell'evoluzione, per dimostrare in linea generale (perchè non è compito di questa monografia entrare ne' minuti particolari) come questa pretesa soppressione della parte viva e feconda della libertà personale e politica a torto si tema dall'avvento del socialismo.

È una legge dell'evoluzione naturale, illustrata meglio di ogni altro dall'Ardigò (1), questa: che ogni fase susseguente dell'evoluzione naturale e sociale non distrugge, non cancella le manifestazioni vitali e feconde delle fasi precedenti; ma le continua anzi in ciò che hanno di vitale, mentre ne elimina soltanto le manifestazioni aberranti o patologiche.

Nell'evoluzione biologica, le manifestazioni della vita vegetale non cancellano i primi albori della vita, che si riscontrano nella cristallizzazione dei minerali, come le manifestazioni della vita animale non cancellano quelle della vita minerale e vegetale; e la forma umana della vita non cancella le forme e gli anelli precedenti nella grande serie dei viventi, ma le forme ultime vivono anzi in quanto sono il portato delle forme primitive e coesistono con esse.

Così avviene dell'evoluzione sociale: e questa è la interpretazione che l'evoluzionismo scientifico dà appunto dei Medi Evi, che non cancellano le conquiste delle civiltà precedenti, ma le conservano invece nella parte vitale e le fecondano, in un periodo di sosta, per il rinascimento di nuove civiltà.

---

(1) Ardigò, *La formazione naturale*, vol. II delle sue *Opere filosofiche*. Padova, 1887.

E questa legge che domina l'intero grandioso svolgimento della vita sociale, regge egualmente il destino e la parabola dei singoli istituti sociali.

Il succedersi di una fase di evoluzione sociale ad un'altra, certo elimina le parti non vitali, i prodotti patologici degli istituti precedenti; ma conserva e rinverdisce e svolge le parti sane e feconde, elevando sempre più il diapasòn fisico e morale dell'umanità.

Così, per questo processo naturale, il grande fiume della umanità uscito dalle foreste vergini della vita selvaggia si è svolto maestoso nei periodi della barbarie e della presente civiltà, che è certo superiore per molti lati alle fasi precedenti della vita sociale, ma che per altri aspetti è inquinata dai prodotti virulenti della propria degenerazione, come ho ricordato a proposito delle selezioni sociali a rovescio.

Così per esempio: certo i lavoratori del periodo contemporaneo di civiltà borghese, hanno, in complesso, una esistenza fisica e morale superiore a quelli dei secoli scorsi; ma tuttavia è innegabile che la loro condizione economica di *salariati* liberi è peggiore, sotto molti aspetti, della precedente condizione di *schiavi* nell'antichità, di *servi* nel Medio Evo.

Infatto lo *schiavo* antico era proprietà assoluta del padrone, dell'uomo *libero* ed era condannato ad una vita quasi bestiale; ma frattanto il padrone, aveva interesse di assicurargli almeno il pane quotidiano, dacchè lo schiavo faceva parte del suo patrimonio, come i buoi od i cavalli.

Ed il servo della gleba, nel Medio Evo, aveva in compenso certi diritti consuetudinari, che lo abbarbi-

cavano appunto alla terra e gli assicuravano almeno — tranne i casi di carestia — il pane quotidiano.

Il salariato libero del mondo moderno invece è sempre condannato ad un lavoro inumano per durata e per qualità (a cui si riconnette appunto la parziale rivendicazione socialista delle *otto ore*, che conta già molte vittorie ed è destinata a sicuro trionfo) ma viceversa non avendo più alcun rapporto giuridico permanente nè col proprietario capitalista nè colla terra, manca assolutamente di ogni sicurezza del pane quotidiano, perchè il proprietario non ha più interesse a nutrire e mantenere i lavoratori della sua officina o del suo campo, non soffrendo egli alcuna diminuzione di patrimonio dalla loro morte o malattia, per l'onda inesauribile di proletari che la disoccupazione gli offre sul mercato.

Ed ecco come — non perchè i proprietari dell'oggi siano più malvagi di quelli antichi, ma soltanto perchè anche i sentimenti morali sono un prodotto della condizione economica — se nella stalla si ammala un bue, il latifondista o il suo amministratore è sollecito a chiamare il veterinario, per evitare la perdita di un capitale; mentre se si ammala il figlio del boaro, non si dà altrettanta premura per chiamare il medico.

Certo vi può essere, come eccezione più o meno frequente, un proprietario di buon cuore che smentisca questa regola, massime quando vive in contatto quotidiano coi lavoratori; come non si nega che lo spirito di beneficenza abbia manifestazioni frequenti e più o meno clamorose — anche fuori del *charity Sport* — da parte delle classi ricche, che così atte-

nuano anche la voce intima del disagio morale che le pervade, ma la regola inesorata però è quella: nella forma di industrialismo moderno, il lavoratore, ha conquistato la libertà politica, di voto, di associazione ecc. (che gli è lasciata godere finchè non mostri di farne uso per formare un partito di classe, che miri al punto sostanziale della questione sociale) ma ha perduto la sicurezza del pane e del domicilio quotidiano.

Il socialismo vuole arrivare a questa sicurezza per tutti gli uomini — e ne dimostra la matematica positività colla sostituzione della proprietà sociale alla proprietà individuale dei mezzi di produzione — ma non per questo il socialismo sopprimerà tutte le conquiste utili e veramente feconde della presente fase di civiltà nè delle fasi precedenti.

Veggasi un esempio caratteristico: l'invenzione di tante macchine industriali ed agricole, mentre è una applicazione geniale della scienza alla trasformazione delle forze naturali e non dovrebbe essere che feconda di bene — sollevando il lavoro umano a dignità umana dall'abbiezione e prostrazione di lavoro bestiale — innegabilmente però ha cagionato e cagiona la miseria e la rovina di migliaia di lavoratori, che per riduzione di personale sostituito dal lavoro delle macchine, sono inevitabilmente condannati alle torture della disoccupazione o alla legge di bronzo del salario minimo, tanto che basti per non morire di fame acuta.

E la prima, istintiva reazione di questi sventurati è stata ed è, purtroppo, in molti casi di distruggere

le macchine, maledicendole come strumento di dannazione immeritata e sanguinosa.

Ma distruggere le macchine sarebbe, esso veramente, un ritorno puro e semplice alle barbarie e questo il socialismo non vuole, il socialismo che rappresenta una fase più elevata di civiltà umana.

Ed ecco allora come il socialismo solo dia la soluzione della dolorosa difficoltà, che l' individualismo economico non può dare, continuando anzi ad applicare sempre nuove macchine, perchè tale è il tornaconto irresistibile del capitalista.

E la soluzione è, che le macchine diventino proprietà collettiva o sociale. Allora, evidentemente, l'unico effetto loro sarà di diminuire la somma totale di lavoro o di sforzo muscolare per produrre una data quantità di sussistenze e quindi ad ogni lavoratore sarà diminuita la parte quotidiana di lavoro e la sua esistenza si eleverà sempre più a dignità di creatura umana.

Parzialmente questo effetto si verifica già in quei luoghi, ad esempio, in cui diversi piccoli proprietari si uniscono in società cooperativa per l'acquisto, mettiamo, di una trebbiatrice a vapore e se la prestano per turno. Se ai piccoli proprietarii fossero uniti, in grande fraterna cooperazione, anche gli operai o contadini (e ciò avverrebbe solo quando la terra fosse di proprietà sociale) e le macchine per esempio fossero di proprietà municipale, come lo sono le pompe per incendi, e dal Comune si cedessero in uso successivo per i lavori campestri, evidentemente le macchine non avrebbero alcuna ripercussione dolo-

rosa e di miseria, ma sarebbero da tutti gli uomini benedette, pel solo fatto della loro proprietà collettiva.

Ecco dunque, come il socialismo appunto perchè rappresenta una fase più elevata della evoluzione umana non eliminerebbe della fase presente se non i prodotti infettivi dell'odierno eccessivo individualismo economico, che crea da una parte i miliardari o gli appaltatori che si fanno milionari in pochi anni rubando — in una forma più o meno prevista dal Codice Penale — il pubblico danaro, e dall'altra parte accumula un aggrovigliamento cancrenoso di misere creature nei *fondaci verdi* delle grandi città o nelle capanne di paglia e fango, riproducenti le capanne australiane, nella Basilicata, nell'Agro Romano o nella valle del Po (1).

Nessun socialista cosciente si è mai sognato di negare le grandi benemerenze della borghesia verso la civiltà umana o di offuscare le pagine d'oro ch'essa ha scritto nella storia del mondo civile colle epopee nazionali, le meravigliose applicazioni della scienza all'industria ed ai commerci ideali e mercantili tra i popoli.

Queste sono irrevocabili conquiste del progresso umano e il socialismo non si sogna nemmeno di rinnegarle o di sopprimerle e ne dà la giusta ammirazione riconoscente ai pionieri generosi che le hanno

---

(1) Una descrizione minuta ed eloquente di questa patologia sociale e politica, per ciò che riguarda l'Italia, si trova fra gli altri, nel volume del mio maestro, PIETRO ELLERO, *La tirannide borghese*, Bologna, 1879.

iniziate e realizzate. Allo stesso modo, per esempio, che un ateo non si sognerebbe neppure di distruggere o di negare la sua ammirazione ad un quadro di Raffaello o ad una statua di Michelangelo, sol perchè questi raffigurarono ed eternarono coll'arte leggende religiose.

Ma il socialismo però vede nella presente civiltà borghese, giunta alla sua china finale, i sintomi dolorosi di una dissoluzione irrimediabile ed afferma che del *virus* infettivo bisogna liberare l'organismo sociale, non fermandosi alla cura sintomatica e individualista di questo o quel bancarottiere, di questo o quel funzionario corrotto, di questo o quell'appaltatore ladro... ma giungendo alla radice del male, alla sorgente innegabile della infezione virulenta. Cambiando radicalmente il regime—colla sostituzione della proprietà sociale alla proprietà individuale — bisogna rinnovare le forze sane e vitali della umana società, perchè essa possa elevarsi ad una fase più alta di civiltà, dove pochi privilegiati non potranno più certo vivere la vita di ozio, di lusso, di orgia, che oggi vivono e dovranno ridursi a esistenza laboriosa e meno fastosa, ma dove l'immensa maggioranza degli uomini eleverà la propria esistenza a dignità serena, a tranquilla sicurezza, a simpatica e lieta fraternità, in cambio dei dolori, delle ansie, dei rancori presenti.

Così dicasi della banale obbiezione che il socialismo sopprimerà ogni libertà — troppo ripetuta da co-

loro che sotto il colore del liberalismo politico velano le tendenze più o meno coscienti del conservatorismo economico.

Questa ripugnanza che in nome della libertà molti sentono, anche in buona fede, contro il socialismo, non è essa stessa che l'effetto di un'altra legge dell'evoluzione umana, che Erberto Spencer formulava dicendo: « ogni progresso avvenuto è un ostacolo ai progressi avvenire ».

Ed è una tendenza psicologica naturale, che si potrebbe chiamare *felicista*, quella che si ribella a considerare il proprio ideale raggiunto, il progresso realizzato come un semplice strumento anzichè come un idolo — un punto di partenza per altri ideali e per altri progressi, anzichè arrestarsene all'adorazione feticista di un punto d'arrivo, che esaurisca ogni altro ideale, ogni altra aspirazione.

Come il selvaggio beneficato dall'albero fruttifero adora l'albero per sè, non per i frutti che può dare e finisce per convertirlo in un feticcio, in un idolo intangibile, ma che diventa per ciò solo sterile; come l'avaro che nel mondo individualista sa il valore del danaro, finisce per adorare il danaro in sè e per sè, come feticcio e come idolo, e lo lascia sepolto nel forziere isterilendolo, invece di adoperarlo come strumento di nuovi vantaggi; così il liberale sincero, figlio della Rivoluzione Francese, si fa della libertà un idolo, scopo a sè stessa, sterile feticcio, anzichè adoperarla come strumento di nuove conquiste, come realizzazione di nuovi ideali.

Si capisce che sotto la tirannide politica, ideale

primo e più urgente e spasmodico fosse la conquista della libertà e della sovranità politica.

E di questa conquista, noi ultimi venuti siamo grati ai martiri ed agli eroi che l'hanno voluta a prezzo del loro sangue...

Ma la libertà non è e non può essere fine a sè stessa!

A che giova la libertà di riunione o di pensiero se lo stomaco non ha il pane quotidiano e milioni d'individui hanno dall'anemia del cervello e del corpo paralizzata ogni forza morale?

A che giova al popolo avere una parte platonica della sovranità politica, col diritto di voto, se esso continua sotto la schiavitù materiale della miseria, della disoccupazione, della fame acuta o cronica?

La libertà per la libertà — indica un progresso avvenuto che si oppone ai progressi avvenire, ma è una specie di onanismo politico, sterile per sè di fronte alle nuove necessità della vita.

Il socialismo quindi risponde, che siccome la fase susseguente non cancella le conquiste delle fasi precedenti nell'evoluzione sociale, così esso non vuole sopprimere la libertà gloriosamente conquistata dal mondo borghese colla sua rivoluzione dell'89, — ma soltanto di questa libertà vuole che i lavoratori, acquistata la coscienza degli interessi e dei bisogni della loro classe, di fronte alla classe dei capitalisti e proprietari, se ne servano per progredire verso un ordinamento sociale più equo e più umano.

Purtroppo però è innegabile, non solo che data la proprietà individuale e quindi il monopolio del po-

tere economico, la libertà lasciata a chi non è detentore di questo monopolio è un trastullo impotente e platonico; ma che poi quando di questa libertà i lavoratori mostrano di volersi valere con precisa coscienza dei loro interessi di classe, allora i detentori del potere economico e quindi politico sono solleciti a rinnegare i grandi principii liberali « i principii dell'89 » e sopprimono ogni pubblica libertà, illudendosi di poter arrestare così il fatale andare della evoluzione umana!

Lo stesso è a dirsi di una simile accusa ripetuta contro i socialisti, che essi cioè rinneghino la patria in nome dell'internazionalismo.

Anche questo è errato.

Le epopee nazionali, per cui l'Italia o la Germania nel secolo nostro riconquistarono l'unità e l'indipendenza furono realmente un grande progresso e noi siamo grati, ancora una volta, a chi ci ha dato una patria libera.

Ma la Patria non può diventare per questo un ostacolo ai progressi avvenire, che sono indubbiamente nella fraternità di tutti i popoli, senza gli odii di nazionalità, che o sono, essi veramente, un residuo delle barbarie o sono vernice per dissimulare gli interessi del capitalismo, che viceversa per suo conto ha saputo attuare il più serrato internazionalismo mondiale.

Come l'avere sorpassato la fase delle guerre comunali in Italia, per sentirsi fratelli di una stessa nazione, è stato un vero progresso morale e sociale;

così lo sarà il sorpassare la fase delle rivalità « patriottiche » per sentirci tutti fratelli di una stessa umanità.

Che alle classi al potere, mentre esse sono strette in lega internazionale, — e il banchiere di Londra col telegrafo domina il mercato di Pekino o di New-York o di Pietroburgo — giovi il tenere divisa la grande famiglia dei lavoratori di tutto il mondo od anche solo della vecchia Europa — perchè la divisione dei lavoratori rende possibile il potere dei capitalisti; e che questa divisione si dissimuli e si tenga viva abusando del fondo primitivo e selvaggio degli odii contro « lo straniero »; tutto questo si capisce e si spiega limpidamente colla chiave storica degli interessi di classe.

Ma ciò non toglie che il socialismo internazionalista non costituisca, anche per questo riguardo, un innegabile progresso morale ed una fase inevitabile di evoluzione umana.

Allo stesso modo, per la stessa legge sociologica, non sarebbe esatto il dire che il socialismo colla proprietà collettiva verrà a sopprimere ogni e qualsiasi proprietà individuale.

Siamo sempre a questo: una fase susseguente di evoluzione non può cancellare tutto ciò che fu realizzato nelle fasi precedenti; ma ne sopprime invece solo quelle manifestazioni che non sono vitali, perchè in contraddizione colle nuove condizioni d'esistenza della nuova fase.

Sostituita alla proprietà individuale la proprietà

sociale della terra e dei mezzi di produzione, è evidente per esempio che la proprietà degli alimenti necessari ad ogni individuo non potrà essere soppressa nè quella degli abiti e degli oggetti di uso personale, che saranno pur consumati a esclusivo vantaggio individuale e famigliare.

Questa forma dunque di proprietà individuale sussisterà sempre, anche in regime collettivista, perchè inevitabile e perfettamente compatibile colla proprietà sociale della terra, delle miniere, delle officine, delle case, delle macchine, degli strumenti di lavoro, dei mezzi di trasporto.

Come la proprietà collettiva per es., delle biblioteche, — che esiste e funziona sotto i nostri occhi, — non impedisce agli individui l'uso personale di libri o rari o costosi che altrimenti non potrebbero avere, e invece ne accrescono immensamente l'utilità, in confronto allo stesso libro chiuso e sepolto nella biblioteca privata di uno sterile bibliofilo — così la proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione accordando ad ogni individuo, che dovrà vivere lavorando, l'uso di una macchina, di un utensile, di un campo non farà che centuplicarne l'utilità.

Nè si dica, che quando gli uomini non avranno più la *proprietà* esclusiva ed accumulabile e trasmissibile delle ricchezze non saranno spinti a lavorare, per la mancata molla egoistica dell'interesse personale o famigliare. (1) Noi vediamo ad esempio che

---

(1) Il RICHTER *Dopo la vittoria del socialismo*, Milano, 1892, pag. 177 nella linfatica superficialità della sua critica,

anche nel mondo individualista presente, quei residui di proprietà collettiva delle terre — che furono tanto studiati dacchè il Laveleye vi richiamò così brillantemente l'attenzione dei sociologi — essere coltivati e dare un reddito non inferiore ai campi di proprietà privata, per quanto i comunisti di tali « partecipanze » o collettivisti agrari non abbiano che il diritto di uso e di godimento. (1)

---

arriva perfino a supporre che il socialismo ristabilirà la pena del bastone per chi lavora svogliato!...

(1) Una dimostrazione poi come nella società ordinata a proprietà collettiva, l'egoismo ben inteso resti ancora la molla principale delle azioni umane, ma riesca ad un'armonia sociale, di cui esso è invece il nemico peggiore nel regime individualista, si trova, fra gli altri, nel LORIA, *Les bases économiques de la costitution sociale*, Paris 1894, parte I.

Se ne può dare un esempio minuscolo ma istruttivo. I mezzi di trasporto nelle grandi città hanno subìto il solito processo di progressiva socializzazione: prima tutti andavano a piedi, ad eccezione solo dei ricchi che potevano pagarsi carrozza e cavallo: poi si misero le carrozze a disposizione del pubblico mediante tariffa (i *fiacres* istituiti poco più di un secolo fa a Parigi e che presero il nome da *Saint Fiacre*, sotto la cui immagine stazionava la prima carrozza) — ma la tariffa ancora alta portò una socializzazione ulteriore cogli *omnibus* e coi tram. Un passo ancora e la socializzazione è completa; che il servizio cioè delle carrozze, omnibus, tram, biciclette ecc. diventi municipale ed ognuno che voglia possa gratuitamente approfittarne, come gratuitamente approfitta della luce elettrica. Così il servizio ferroviario per parte della nazione intera.

Ma — ecco l'obiezione individualista — allora tutti vorranno andare in carrozza o in tram e il servizio volendo bastare a tutti non andrà per nessuno!...

Non è vero. Se questo succedesse dall'oggi al domani all'imprevista si avrebbe questo effetto e pur sempre transitorio. Ma già la gratuità o quasi del trasporto esiste parzialmente anche ora, per esempio per le comitive in ferrovia, per i fattorini postali o telegrafici nei tram ecc.

Ma poi ora sembra che tutti vorranno andare in tram, perchè ora, non potendoci andare c'è il desiderio del frutto proibito: quando ci fosse la libertà di andarvi (e vi potrebbe sempre essere un qualche controllo circa la necessità di trasporto) entra in gioco un altra molla *egoista*, cioè

E se taluni di questi residui di proprietà collettiva — meno lontani dal vortice dell'individualismo mercantile — vanno scomparendo e sono male amministrati, ciò non può essere un argomento contro il socialismo, perchè si capisce come nell'attuale ordinamento economico, tutto incardinato sull'individualismo assoluto, quegli organismi non trovino nel nostro ambiente le condizioni di una possibile esistenza (1).

Sarebbe come pretendere che un pesce viva fuori dell'acqua od un mammifero in un'atmosfera priva di ossigeno.

Ed ecco perchè, tra parentesi, sono semplicemente fantastici tutti i famosi esperimenti di colonie socialiste o comuniste o anarchiche, che taluni tentano di impiantare quà o là, come « esperimento preventivo del socialismo » — senza avvertire che tali esperimenti non possono che fatalmente abortire, dovendo esplicarsi in un circostante ambiente economico e morale individualista, che non può loro consentire le condizioni di uno sviluppo fisiologico, come avranno invece quando tutto l'ordinamento sociale sarà orientato collettivamente, quando cioè la società sarà tutta *socializzata* (2).

---

il bisogno fisiologico di fare del moto a piedi, massime per i ben nutriti e dopo un lavoro sedentario.

Ed ecco come l'egoismo individuale, in questo piccolo esempio di proprietà collettiva, agirebbe in armonia colla coesistenza sociale.

(1) Mi sono occupato di questo problema, dal punto di vista socialista, nel discorso parlamentare del 13 marzo 1894 — *Proprietà collettiva e lotta di classe* (*e polemica con M. R. Imbriani*), Milano 1894.

(2) Per questo non regge l'argomentazione ripetuta, fra gli altri, dal Masè Dari, *Il Socialismo*, Torino 1890, § 9,

Allora anche le tendenze e le attitudini psicologiche individuali si adatteranno all'ambiente e lo rispecchieranno; giacchè è naturale che in un ambiente individualista, di libera concorrenza, in cui ogni uomo vede nel suo fratello se non un avversario certo un concorrente, debba l'egoismo anti-sociale essere la tendenza che fatalmente si sviluppa di più, per necessità dell'istinto di conservazione personale, massime in queste ultime fasi di una civiltà lanciata a tutto vapore, di fronte all' individualismo pacifico e lento dei secoli scorsi.

Ma, in un ambiente, dove anzitutto ogni uomo, in cambio del lavoro o manuale o intellettuale dato alla società, abbia assicurato il pane quotidiano, del corpo e della mente, e sia quindi sottratto all'ansia quotidiana della propria esistenza; è evidente che l'egoismo avrà un numero infinitamente minore di stimoli, di occasioni e di manifestazioni di fronte al senso della solidarietà, della simpatia, dell'altruismo e non sarà più vera la massima spietata — *homo homini lupus* — che, confessata o no, avvelena tanta parte della nostra vita presente.

Non potendo però addentrarmi di più in questi particolari, conchiudo l'esame di questa seconda pretesa opposizione fra socialismo ed evoluzione, ricordando come la legge sociologica — per cui la fase susseguente non cancella le manifestazioni vitali e feconde delle precedenti fasi di evoluzione — dia dell'or-

---

che i mancati esperimenti di colonie comuniste o socialiste provino col fatto « l'instabilità di un assetto socialista ».

dinamento sociale, che è già in via di formazione, quale è preveduto dal socialismo scientifico, un'idea ben più positiva che non pensino i nostri avversari, i quali credono sempre di aver a che fare col socialismo romantico e sentimentale della prima metà di questo secolo (1).

---

(1) Così in sostanza fa il GUYOT, *Les principes de 89 et le socialisme*, Paris, 1894, sostenendo in nome di una psicologia individualista, la tesi che « il socialismo è depressivo e l'individualismo è espansivo ». Tesi, che ha del vero.... quando sia rovesciata.

Un esempio fra i tanti è dato dalla questione delle *8 ore*, su cui è veramente notevole la monografia dell'ALBERTINI, *La questione delle otto ore di lavoro*, Torino 1894.

La psicologia dozzinale, ripetuta dal GUYOT (*La tyrannie socialiste*, liv. 3, chap. I) si ferma alla prima apparenza e dice: Se un operaio lavora 12 ore produrrà certo un terzo di più che se lavora 8 ore. E per questo l'industrialismo capitalista ha resistito e resiste, nel supposto suo interesse, al programma minimo dei tre 8 — otto ore di lavoro, otto di sonno, otto di pasti e di svago.

Un'osservazione fisio-psicologica più scientifica dimostra invece, come io dissi una volta, che « l'uomo è una macchina ma non è fatto a macchina »; nel senso che l'uomo è una macchina *vivente* e non una macchina inorganica.

Si capisce che una locomotiva od una macchina da cucire in 12 ore fa un lavoro di un terzo maggiore di quello che farà in otto ore. Ma ogni uomo è una macchina vivente, sottoposta alle leggi non solo della meccanica fisica ma della meccanica biologica — e quindi il lavoro intellettuale come il lavoro muscolare non hanno continuità uniforme; ma — entro i limiti individuali della *fatica* e dell'esaurimento — segue la legge che il Quetelet esprimeva colla nota curva binomiale, che si assomiglia — curiosa coincidenza — colla forma del cappello da carabiniere e che io credo sia una delle leggi fondamentali della natura vivente e non vivente. Si comincia dal poco o dal lento — si raggiunge un massimo di forza o di velocità — e si finisce ancora col poco o col lento.

Orbene nel lavoro manuale come in quello intellettuale c'è un massimo, dopo il quale le forze muscolari e cerebrali declinano e l'opera si trascina lenta e snervata sino alla fine del lavoro forzato quotidiano. A ciò aggiungasi la benefica influenza *suggestiva* della diminuzione di orario

Ed ecco perchè, infine, non ha alcuna consistenza l'obbiezione fondamentale che il Vanni recentemente opponeva al socialismo in nome di un eclettismo sociologico — erudito ma inconcludente, malgrado l'ingegno e gli studi di quell'esimio filosofo del diritto.

« Il socialismo contemporaneo non s'identifica coll'individualismo, poichè pone a base dell'organizzazione sociale un principio che non è di autonomia dell'individuo, ma la sua negazione. Se ciò nonostante mantiene idee individualistiche, le quali ripugnano a quel principio, ciò non implica che muti natura o cessi di essere socialismo: *significa solo che esso vive di contraddizioni* » (1).

Ora, non è che il socialismo ammettendo ed anzi ampliando ed assicurando, colle condizioni di esistenza quotidiana, l'affermazione e lo sviluppo di ogni individualità umana cada in una contraddizione di principio: gli è invece che il socialismo, fase ulteriore di civiltà umana, non può sopprimere nè cancellare ciò

---

e se ne avrà abbastanza per comprendere come siano inconfutabili le recenti inchieste degli industriali inglesi sugli ottimi risultati, anche pel tornaconto capitalista, che la riforma delle 8 ore ha portato dovunque. Gli operai si sono meno affaticati, e il lavoro non è stato minore.

Quando poi queste riforme economiche e le altre in accordo colla fisio-psicologia positiva si attueranno in regime socialista — cioè senza l'*attrito* e la perdita di forza recata dall'individualismo capitalista — è evidente, che esse produrranno immensi beneficii materiali e morali, contro e malgrado le aprioristiche obbiezioni dell'odierno individualismo, che non sa vedere o dimentica le profonde ripercussioni di un diverso ambiente sociale sulla psicologia degli uomini.

(1) Icilio Vanni, *La funzione pratica della filosofia del diritto considerata in sè e in rapporto al socialismo contemporaneo.* — Bologna, 1894, prelezione, pag. 50.

che di vitale, cioè di compatibile colla nuova forma sociale, vi sia nelle fasi precedenti. E quindi come l'internazionalismo socialista non è in contraddizione coll'esistenza della patria, perchè ne ammette il concetto in ciò che ha di vero, pur eliminandone la parte patologica del *chauvinisme;* così il socialismo non vive di contraddizioni, ma segue invece le leggi fondamentali della evoluzione naturale, se dell'individualismo conserva e svolge la parte vitale, pur sopprimendone le manifestazioni patologiche, per le quali nel mondo moderno, come diceva il Prampolini, si ha un organismo sociale in cui il 90 per cento delle cellule sono condannate all'anemia, sol perchè il 10 per cento sono ammalate di iperemia e di conseguente ipertrofia.

XII.

Evoluzione - Rivoluzione - Rivolta - Violenza personale. Socialismo ed anarchia.

L'ultima e più grave contraddizione che molti credono di trovare fra il socialismo e la teoria scientifica dell'evoluzione, sta nel *come* il socialismo potrà praticamente realizzarsi.

Per una parte si pretende da taluni, che il socialismo debba spiegare sin da ora, in tutti i suoi minuti particolari, il quadro preciso e simmetrico del positivo ordinamento sociale — « Datemi una descri-

zione pratica della nuova società ed allora mi deciderò se preferirla alla presente ».

Per altra parte — e in conseguenza di questo primo sbagliato concetto artificialista — si crede che il socialismo pretenda di cambiar faccia al mondo dall'oggi al domani, sicchè, ad esempio, questa sera dovremmo andar tutti a dormire in pieno mondo borghese, per risvegliarci domani in pieno mondo socialista.

Ed allora, si dice, come non vedere che tutto questo urta irrimediabilmente colla legge di evoluzione di cui le due idee fondamentali — che caratterizzano appunto l'orientazione nuova del pensiero positivo moderno, di fronte alla vecchia metafisica — sono precisamente la *naturalità* e la *gradualità* di tutti i fenomeni, in qualunque ordine di vita universale, dall'astronomia alla sociologia.

È innegabile, che queste due obbiezioni avevano molta ragione d'essere contro quello che Engels chiama il « socialismo utopistico » in confronto al « socialismo scientifico » (1).

Quando il socialismo, prima di Carlo Marx, non era che l'espressione sentimentale di un umanitarismo altrettanto generoso quanto digiuno dei più elementari principii del positivismo scientifico, si capisce perfettamente come i suoi seguaci o propugnatori cedessero facilmente all'impeto del cuore, sia nelle proteste reboanti contro le iniquità sociali evidenti

(1) ENGELS, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, trad. Martignetti, Milano, 1892 e PLECHANOW, *Socialismo e anarchismo*, nella *Critica Sociale*, 1 luglio 1894.

sia nella contemplazione sonnambolica di un mondo migliore, a cui la fantasia sovreccitata cercava di dare lineamenti precisi, dalla *Repubblica* di Platone al *Looking Backward* (*Nell'anno 2000*) di Bellamy.

E si capisce anche meglio, come queste costruzioni aprioristiche dovessero prestare il fianco a critiche, in parte errate perchè dipendenti sempre dalle abitudini mentali proprie dell'ambiente moderno e che si dimentica saranno diverse in ambiente diverso — ma in gran parte anche fondate, perchè la complessità enorme dei fenomeni sociali rende impossibile qualsiasi profezia dei particolari minuti di una vita sociale, che sarà molto più profondamente diversa dalla nostra, che non la vita presente da quella del Medio Evo e Antico, per la ragione che il mondo borghese succeduto a quelli precedenti ha lasciato la società sugli stessi cardini dell'individualismo; mentre nel mondo socialista avrà una polarizzazione fondamentale diversa.

Quelle costruzioni anticipate e profetiche di un nuovo ordine sociale sono del resto il portato genuino di quell'artificialismo politico e sociale, onde sono imbevuti anche gli individualisti più ortodossi e giacobini, i quali credono sempre, come nota lo stesso Spencer, che la società umana sia come una pasta, a cui l'articolo *tot* di una legge qualsiasi possa dare una forma piuttosto che un'altra, all'infuori delle qualità e tendenze e attitudini organiche e psichiche, etniche e storiche, dei popoli diversi.

Di costruzioni utopistiche il socialismo sentimentale ha dato parecchi saggi; ma più ne ha dati e ne dà il mondo politico odierno colla farraggine assurda

e caotica delle sue leggi e dei suoi codici, che (a proposito della libertà!...) involgono ogni uomo dalla nascita alla morte, anzi prima ch'egli nasca e anche dopo che è morto, in una rete inestricabile di codici, leggi, decreti, regolamenti, soffocandolo come il baco da seta nel suo bozzolo.

E ogni giorno l'esperienza dimostra che i nostri legislatori, imbevuti di questo artificialismo politico e sociale, non fanno che copiare a vicenda le leggi dei popoli più diversi, secondo che la moda è per Parigi o per Berlino, e ne deliziano i loro paesi — invece di trarre positivamente dalle condizioni particolari e vive di questi stessi paesi i criteri positivi per adattarvi le leggi, le quali perciò, come accade ogni giorno, restano lettera morta, dacchè la realtà delle cose non permette ad esse di approfondirvi le radici e di regolarne e fecondarne i punti vitali (1).

In fatto di costruzioni sociali artificialiste potrebbero i socialisti ripetere agli individualisti: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Ma la risposta vera, inconfutabile è tutt'altra ed

---

(1) Come esempio tipico posso citare il nuovo Codice Penale Italiano, nel quale, come dissi prima che fosse applicato, se si leva la copertina, non si trova nessuna disposizione che lo dimostri fatto realmente per adattarsi alle condizioni dell'Italia, ma potrebbe essere un codice tanto per la Grecia quanto per la Norvegia, colla stessa aberrazione del sistema cellulare, copiato dai paesi nordici quando già questi ne avevano sperimentato tutta l'assurdità costosa di una macchina fatta per istupidire la gente.

E l'esperienza ci ha dato purtroppo ragione, come dovette constatare anche la Commissione di Statistica Giudiziaria nel giugno corrente. V. Ferri. *La bancarotta del nuovo codice penale* nella *Scuola Positiva*, 1894, n. 9.

è che il socialismo scientifico rappresenta una fase molto più progredita delle idee socialiste, in accordo precisamente colla scienza positiva moderna — ed ha completamente abbandonato l'idea fantastica di profetizzare oggi quello che sarà la società umana nel nuovo ordinamento collettivista.

Quello che il socialista scientifico può affermare ed afferma, con matematica sicurezza, è che l'indirizzo, la traiettoria dell'evoluzione umana è nel senso generale indicato e preveduto dal socialismo, cioè nel senso di una continua, progressiva prevalenza degli interessi e delle utilità della specie sugli interessi e le utilità dell'individuo — e quindi nel senso di una continua *socializzazione* della vita economica e per essa della vita giuridica e morale e politica, che ne dipendono.

Quanto poi ai minuti particolari del nuovo edificio sociale noi non possiamo prevederli, appunto perchè questo nuovo edificio sociale sarà ed è un prodotto *naturale e spontaneo* dell'evoluzione umana, che è già in via di formazione, di cui le linee generali sono già embrionalmente abbozzate, ma non è la costruzione immediata ed artificiale escogitata a tavolino da un utopista o da un metafisico.

Così avviene, oltrechè nelle scienze sociali, anche nelle scienze naturali.

Se ad un biologo voi date ad osservare un embrione umano che abbia solo pochi giorni o poche settimane di sviluppo, egli non saprà dirvi — per la nota legge Haeckeliana che lo sviluppo di ogni embrione *individuale* riproduce in iscorcio le diverse

forme di sviluppo delle *specie* animali che l'hanno preceduto nella serie zoologica — non saprà dirvi se sarà maschio o femmina, nè molto meno potrà prevedere se sarà un individuo robusto o debole, sanguigno o nervoso, intelligente o no.

Egli saprà dirvi solo le linee generali della evoluzione futura di questo individuo, lasciando al tempo di precisarne, naturalmente e spontaneamente — secondo le condizioni organiche ereditarie e le condizioni dell'ambiente in cui vivrà — le particolarità svariatissime della sua personalità.

Così può e deve rispondere il socialista, come appunto il Bebel disse al *Reichstag* germanico (1) rispondendo in un eloquente discorso a quelli che vorrebbero sapere fin da ora, dai socialisti, quale sarà nei suoi particolari lo Stato futuro, e che, approfittando abilmente della ingenuità dei romanzieri socialisti criticano le loro anticipate fantasie artificialiste, vere nelle linee generali ma troppo arbitrarie nei particolari.

Lo stesso sarèbbe stato se prima della Rivoluzione Francese — che determinò lo sbocciare del mondo borghese, preparato e maturato nella evoluzione precedente — le classi aristocratica e clericale, allora al potere, avessero detto ai rappresentanti del Terzo Stato — borghesi di nascita o aristocratici o sacerdoti abbraccianti la causa della borghesia contro i privilegi della

---

(1) Bebel, *Zukunftstaat und Socialdemocratie*, nella tornata del 3 febbraio 1893. Pubblicato in italiano col titolo *Alla conquista del potere*, dalla *Lega socialista milanese*, Milano 1893.

loro casta, come il Marchese di Mirabeau e l'abate di Sieyès — avesse detto: « Ma e quale sarà il vostro mondo nuovo? Datecene prima il piano preciso e poi decideremo! »

Il Terzo Stato, la borghesia, non avrebbe allora saputo rispondere, perchè non avrebbe potuto prevedere gli atteggiamenti della Società umana nel secolo XIX: eppure ciò non ha impedito alla rivoluzione borghese di effettuarsi, perchè essa rappresentava la fase ulteriore, naturale ed inevitabile di una evoluzione eterna — come ora il socialismo è di fronte al mondo borghese. E se questo mondo borghese, nato da poco più di un secolo avrà un ciclo storico molto più breve del mondo feudale (aristocratico-clericale) sarà soltanto perchè i meravigliosi progressi scientifici del secolo XIX avendo centuplicata la velocità della vita nel tempo e nello spazio, fanno compiere ora, all'umanità civile, in dieci anni lo stesso cammino, ch'essa lentamente percorreva in un secolo o due del Medio Evo.

La velocità continuamente accelerata della evoluzione umana, è appunto un'altra delle leggi stabilite e confermate dalla scienza sociale positiva.

Ed è poi da quelle costruzioni artificialiste del socialismo sentimentale, che è derivata e si è radicata l'impressione — giusta, relativamente ad esse — che *socialismo* sia sinonimo di *tirannide*.

Naturale: se voi intendete il nuovo ordinamento sociale non come la forma spontanea della inmanente evoluzione umana, ma bensì come la costruzione ar-

tificiale che esca tutto d'un pezzo dal cervello di un architetto sociale, è impossibile che questi si sottragga alla necessità di disciplinare il nuovo ingranaggio con una infinità di regolamenti, e col potere supremo di una mente direttrice, individuale o collettiva. E si capisce allora come un tale ordinamento socialista lasci negli avversari — che della libertà nel mondo individualista vedono solo i vantaggi e dimenticano le piaghe che liberamente incancreniscono — l'impressione di un convento, di una reggimentazione e simili (1).

Ed anche un altro prodotto artificialista contemporaneo è venuto a ribadire questa impressione — *il socialismo di Stato* — che è fondamentalmente lo stesso del socialismo sentimentale o utopistico e soltanto, come diceva Liebknecht al Congresso socialista di Berlino (1892) sarebbe « un capitalismo di Stato, che aggiungerebbe allo sfruttamento economico la schiavitù politica ». Il cosidetto Socialismo di Stato può documentare la potenza irresistibile di suggestione che ha il socialismo scientifico e democratico, — come dimostrano i famosi *rescritti* dell'imperatore Guglielmo, convocante una conferenza internazionale per risolvere (proprio coll'idea infantile del Decreto) i problemi del lavoro; oppure la famosa enciclica *De conditione opificum* dell'abilissimo papa Leone XIII, che dà un colpo alla botte

(1) È ancora questo socialismo artificialista che Erberto Spencer prende di mira nel suo opuscolo, del resto privo di ogni geniale novità, *Dalla libertà alla schiavitù*, ripubblicato anche nel suo recente volume *Problèmes de morale et sociologie*, Paris 1894.

e uno al cerchio. Ma rescritti imperiali ed encicliche papali — poichè le fasi dell'evoluzione sociale nè si sopprimono nè si saltano — non potevano che abortire in pieno mondo borghese, individualista e liberista; cui non dispiacerebbe di strozzare il troppo vigoroso socialismo contemporaneo nella stretta amorosa dell'artificialismo ufficiale e del socialismo di Stato, dacchè si è accorto, in Germania ed altrove, che non bastano a questo nè leggi nè repressioni eccezionali. (1)

Tutto questo arsenale di regolamenti e soprintendenze non ha invece niente a che fare col socialismo scientifico, il quale prevede lucidamente che la direzione del nuovo ordinamento sociale, necessaria per l'amministrazione della proprietà collettiva, non sarà niente più farragginosa di quella che è necessaria ora per l'amministrazione dello Stato, delle Provincie e dei Comuni e sarà invece molto meglio rispondente alle utilità sociali e individuali, perchè prodotto naturale — e non parassitico — del nuovo organismo sociale; così come il sistema nervoso di un mammifero è l'apparecchio regolatore del suo organismo, più complicato che nell'organismo di un

---

(2) Ed è contro il *socialismo di Stato* che sostanzialmente si rivolgono la massima parte delle obbiezioni individualiste ed anarchiste di Spencer, *L'Individu contre l'Etat*, Paris 1885.

È ben nota a questo proposito la polemica fra Spencer e Laveleye, *L'etat et l'individu ou Darwinisme sociale et Cristianisme*, trad. dalla *Contemporany Review* nella *Revue Internationale*, Florence 1885.

Il Lafargue, in una polemica *Erberto Spencer e il socialismo* ripubblicato dalla *Critica sociale* del 16 maggio 1894, non rileva questa differenza, inavvertita ma vera, nell'obbiettivo delle critiche individualiste di Spencer.

V. anche Ciccotti, *Socialismo di Stato e socialismo democratico*, nella *Critica Sociale*, 1892.

pesce o di un mollusco — ma senza alcuna tirannica soffocazione dell'autonomia degli altri organi ed apparecchi, fino alle cellule, nella loro confederazione vivente.

Resta dunque inteso, che se si vuole confutare seriamente il socialismo non bisogna ripetere le solite obiezioni, che riguardano il socialismo artificialista e sentimentale, il quale non nego possa continuare ancora nella massa nebulosa delle idee popolari, ma che ogni giorno va perdendo terreno ne' coscienti seguaci — di origine popolana o borghese o aristocratica — del socialismo scientifico che armato dall'impulso geniale di Carlo Marx di tutte le induzioni più positive della scienza moderna supera trionfante le viete obbiezioni, ripetute ancora solo per abitudine mentale dai nostri avversari, ma tramontate oramai dalla coscienza contemporanea insieme a quello stesso socialismo utopistico, che le aveva determinate.

La stessa risposta vale per la seconda parte dell'obbiezione relativa al modo, in cui si realizzerà l'avvento del socialismo.

E' conseguenza inevitabile e logica del socialismo utopistico ed artificialista il pensare, che la costruzione architettonica proposta da questo o da quel riformatore, debba o possa applicarsi da un giorno all'altro, per decreto di re o di popolo.

Ed in questo senso l'illusione utopistica del socialismo empirico è veramente in opposizione alla legge positiva dell'evoluzione ed è sbagliata. E *come tale* appunto io la combattei nel mio *Socialismo e crimi-*

nalità, perchè allora (1883) in Italia ancora non si erano divulgate le idee del socialismo scientifico o marxista.

Anche un partito politico od una teoria scientifica sono prodotti naturali, che devono passare per le fasi vitali dell'infanzia e della giovinezza prima di toccare lo sviluppo completo. Era inevitabile quindi che prima di essere scientifico e positivo, anche il socialismo in Italia come negli altri paesi, passasse per la fase infantile sia dell'esclusivismo corporativista (dei soli lavoratori *manuali*) sia del romanticismo nebuloso, il quale dando alla parola *rivoluzione* un significato ristretto ed incompleto, si è sempre cullato nell'illusione che un organismo sociale possa radicalmente cambiarsi dall'oggi al domani, con quattro fucilate; così come un regime monarchico può cambiarsi in regime repubblicano.

Ma cambiare la crosta politica di un ordinamento sociale è immensamente più facile — perchè meno concludente e meno influente sul fondo economico della vita sociale – che non la orientazione diversa di questa vita sociale nella sua costituzione economica.

I processi di trasformazione sociale, come del resto con parole diverse quelli di ogni trasformazione negli esseri viventi, sono: l'evoluzione — la rivoluzione — la rivolta — la violenza personale.

Una specie minerale o vegetale od animale può subire nel ciclo della sua esistenza gli stessi quattro processi di trasformazione.

Finchè il nucleo primo di cristallizzazione o il germe o l'embrione aumenta gradatamente di strut-

tura e di volume, abbiamo un processo graduale e continuo di *evoluzione*, a cui deve in uno od altro momento succedere un processo di *rivoluzione*, più o meno prolungato, rappresentato per esempio dal distacco del cristallo intero dalla massa minerale circostante o da certe fasi rivoluzionarie della vita vegetale od animale, come ad esempio il momento della riproduzione sessuale e via dicendo; e così vi può essere qualche momento di *rivolta* cioè di violenza individuale associata, come fra le specie animali che vivono in società assai di frequente si verifica: e vi può essere anche la *violenza personale* isolata, come nelle lotte per la conquista del cibo o della femmina fra animali della stessa specie e via dicendo.

Nel mondo umano si ripetono gli stessi processi, intendendo per *evoluzione* la trasformazione quotidiana, quasi inavvertita ma continua e inevitabile; per *rivoluzione* il periodo critico e risolutivo più o meno prolungato, di un'evoluzione giunta all'estremo; per *rivolta* la violenza parzialmente collettiva, che scoppia, per la provocazione di questa o di quella circostanza particolare, in un dato punto e in un dato momento; e per *violenza personale* il tentativo di un individuo contro un individuo od altri individui e che può essere o l'effetto di un impeto di passione fanatica o l'esplosione di istinti criminosi o la manifestazione di squilibrio mentale — atteggiantisi alle idee più in voga in un dato momento politico o religioso.

Ora una prima osservazione da farsi è questa: che mentre la evoluzione e la rivoluzione appartengono alla fisiologia sociale, la rivolta e la violenza personale sono sintomi invece di patologia sociale.

Certo sono tutti processi naturali e spontanei poichè, secondo il concetto di Virchow rinnovatore di gran parte della biologia moderna, la patologia non è che la continuazione della fisiologia — ed anche i sintomi patologici hanno o dovrebbero avere un grande valore diagnostico per le classi al potere, le quali purtroppo, in ogni epoca storica, così nei momenti di crisi politica come in quelli di crisi sociale, non sanno invece escogitare altro rimedio che la repressione personale, ghigliottinando o carcerando ed illudendosi con questo di aver curato la malattia organica e costituzionale che travaglia il corpo sociale (1).

Ma è incontestabile ad ogni modo che i processi normali e perciò più fecondi e più sicuri, per quanto in apparenza più lenti e meno efficaci, di trasformazione sociale sono l'evoluzione e la rivoluzione, intesa questa nel senso esatto e positivo, di fase ultima di una evoluzione precedente, e non fatta sinonimo di rivolta tumultuosa e violenta come comunemente ed erroneamente si pensa (2).

È evidente infatti che l'Europa e l'America alla fine del secolo XIX sono già in un periodo di rivo-

---

(1) Mentre correggo queste bozze, l'on. Crispi propone delle « leggi eccezionali di pubblica sicurezza », che col pretesto degli attentati *anarchici* cercano di colpire e soffocare, invece, il *socialismo*.

Le leggi repressive però possono sopprimere gli uomini, ma non l'idea; esempio eloquente, l'impotenza delle leggi eccezionali contro il socialismo in Germania.

È facile aumentare le pene e sopprimere le pubbliche libertà.... ma il rimedio non è lì.

E il socialismo farà, appunto per questo, la sua strada.

(2) Veggasi per la distinzione scientifica fra rivoluzione e rivolta il *Delitto politico* di LOMBROSO e LASCHI, Torino, 1890 e la monografia di ELISEO RECLUS, *Evoluzione e Rivoluzione*, trad. Livorno 1893.

luzione, preparata dalla precedente evoluzione fecondata dallo stesso ordinamento borghese e proseguita dal socialismo prima utopistico e poi scientifico — per la quale non solo siamo adesso in quel periodo critico di vita sociale che Bagehot chiama « l'età della discussione » (1), ma si avverte già quello che Zola, nel suo meraviglioso *Germinal*, chiamò lo scricchiolìo dell'impalcatura politico-sociale, per tutti quei sintomi che quasi colle stesse parole Taine descrive nell'*Ancien Régime* narrando del ventennio precedente al 1789. Sintomi, per i quali verificandosi qua e là per i crepacci del terreno sociale delle parziali fughe di vapori e di gas vulcanici, si ha indizio che tutta la crosta terrestre soggiace alla pressione di un'interna rivoluzione, contro la quale nulla varranno i temperamenti repressivi fatti a questo o quel crepaccio, mentre efficacissime e feconde di bene potrebbero essere solo quelle leggi sapienti di riforma e prevenzione sociale, che pur giovando al presente, renderebbero meno doloroso, come diceva Marx « il parto della nuova società ».

Ecco perchè evoluzione e rivoluzione intese in questo senso positivo, si dimostrano come i processi più fecondi e più sicuri di metamorfosi sociale: appunto perchè la società umana è un organismo naturale e vivente, come ogni altro, appunto per questo essa non può subire trasformazioni immediate ed improvvise, come s'illudono coloro che ritengono doversi ricorrere soltanto, o in precedenza, alla rivolta ed alla violenza personale per l'attuazione di un

(1) BAGEHOT, *Lois scientifiques du developpement des nations*, trad. francese. Paris 1884, libro 4°.

nuovo ordinamento sociale. Sarebbe come pretendere che un fanciullo od un giovane potessero in un giorno compiere una tale evoluzione biologica — sia pure nel periodo rivoluzionario della pubertà — da diventare immediatamente un adulto (1)

Si capisce purtroppo che il disoccupato, sotto gli spasimi della fame o nell'esaurimento cerebrale della denutrizione o nei sogni dell'ignoranza possa illudersi che dando un pugno ad una guardia di pubblica sicurezza o gettando una bomba o facendo una bar-

(1) Eppure la mancanza di nozioni anche elementari sulle scienze naturali della geologia e della biologia individuale o collettiva, fa sì che molti popolani, spinti da un ingegno naturale ma non positivamente disciplinato, seguono più volentieri il vago degli ideali anarchici, anche se ne ripudiano i mezzi violenti di propaganda.

Ricorderò sempre, come esempio tipico, un intelligente e mite tipografo di Firenze, che, dopo udita una mia conferenza sul socialismo marxista, mi confessò di non orizzontarsi più bene colle sue idee anarchiche, mentre prima egli si era fermato fiducioso su questo programma, che « dalla monarchia si passa all'anarchia ».

Non potrebbe essere nè più semplice nè più rimato. E disgraziatamente questa è tutta la consistenza intellettuale di molti che si dicono anarchici, solo perchè le prime idee di critica sociale le ebbero da qualche untorello, che crede di predicare l'anarchia sol perchè vuole sopprimere.... « la medaglina del deputato » e si gargarizza coi facili doppi sensi della parola « rivoluzione ».

Ecco perchè, secondo me, uno studio più abbondante delle scienze naturali, nelle scuole elementari ed anche secondarie — invece del classicismo inoculato col latino e col greco, che non dà nè ritempra nei giovani il senso della vita e li sterilizza invece nella contemplazione archeologica delle toghe e dei fasci di littori — potrebbe essere l'antidoto più efficace — assai più della postuma repressione — contro il romanticismo politico individualista del « pugnale di Bruto » o della « sapienza di Tito ».

Ma, purtroppo, anche nell'istruzione pubblica del mondo borghese regna completa anarchia di criteri, e dà nuova conferma della mia osservazione, che quando l'anarchia scende dall'alto, il sentimento anarchico sale dal basso.

ricata od una sommossa possa avvicinarsi alla realizzazione di un ideale di minore iniquità sociale.

Ed anche fuori di questo caso, si capisce che la forza impulsiva del sentimento, prevalendo in certi uomini, possa spingerli per generosa impazienza a qualche tentativo, anche reale — e non immaginario come quelli che sempre le polizie di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno presentato alla repressione dei tribunali — per secondare la smania od il terror bianco di chi sente sfuggirsi di mano il potere politico od economico.

Ma la tattica del socialismo scientifico, specialmente in Germania, per l'influenza più diretta del marxismo, ha completamente abbandonato questi vecchi metodi del romanticismo rivoluzionario, che ripetuti tante volte hanno sempre abortito e perciò, in sostanza, sono meno temuti dalle classi dominanti, perchè sono lievi scosse localizzate contro una fortezza che ha ancora consistenza più che sufficiente per riuscirne vittoriosa e assicurarsi colla vittoria del momento il ritardo della evoluzione, mediante la selezione eliminativa degli avversari più audaci e più forti.

Il socialismo marxista è rivoluzionario nel senso scientifico di questa parola e si svolge ora in piena rivoluzione sociale — perchè nessuno vorrà negare che la fine del secolo XIX non segni la fase critica della evoluzione borghese lanciata a tutto vapore, più altrove che in Italia, sulla via del capitalismo individualista.

Ed il socialismo marxista ha la franchezza di dire, per bocca dei suoi rappresentanti più colti, alla

grande falange dolorosa del proletariato moderno, ch'esso non ha la bacchetta magica per cambiare dall'oggi al domani il mondo, come si cambiano le scene in teatro all'alzata del sipario; ma dice anzi, col fatidico grido di raccolta che Marx gettava al mondo dei lavoratori: « *Proletari di tutto il mondo unitevi!* » — dice che la rivoluzione sociale non può raggiungere il suo termine se essa prima non siasi maturata nella coscienza dei lavoratori stessi, colla visione chiara dei loro interessi di classe e della loro forza immane quando siano uniti, anzichè credere di potere svegliarsi da un giorno all'altro in pieno regime socialista, sol perchè restando inerti e divisi per 364 giorni dell'anno, si mettessero in testa il 365° giorno di abbandonarsi a qualche rivolta od a qualche violenza personale.

È questa la psicologia che io chiamo del « terno al lotto » per la quale appunto i lavoratori e tutti i colpiti dalla miseria sognano di potere — senza far niente per costituirsi in partito cosciente di classe — un bel giorno vincere il terno al lotto della rivoluzione sociale, così come si dice che agli ebrei cadde la manna dal cielo (1).

Il socialismo scientifico rileva dunque come la po-

---

(1) Così, ad esempio, l'episodio iniziale delle proteste tumultuose dei detentori di libretti della Cassa di risparmio — compresa la figura di Agnese Sparagnina così umoristicamente turlupinata dai socialisti tedeschi — con cui il RICHTER, comincia il suo romanzo anti-socialista, è assolutamente infondato, perchè suppone che il regime socialista si sia sostituito all'attuale, così d'un tratto, come per un giuoco di bussolotti.

tenza trasformatrice vada scemando dall'uno all'altro processo; di mano in mano che dall'evoluzione si passa alla rivoluzione, da questa alla rivolta e da questa alla violenza personale. Appunto perchè si tratta di una trasformazione dell'intera società nella sua base economica e quindi nei suoi ordinamenti giuridici, politici e morali — appunto per questo il processo di trasformazione di tanto è più efficace e adatto di quanto è più *sociale* e meno *individuale*.

I partiti individualisti sono personalisti anche nella lotta quotidiana — il socialismo invece è collettivista anche in questa, perchè sa che l'ordinamento attuale non dipende da questo o quell'individuo, ma dall'intera società. Ed ecco perchè, al lato opposto, anche per quanto generosa, necessariamente personale o la *beneficenza*, parziale, non può essere un rimedio della questione, sociale e quindi collettiva, della distribuzione della ricchezza.

Nella questione politica che lascia intatta la base economica-sociale si capisce come l'esilio di Napoleone III o dell'imperatore Don Pedro possa instaurare una repubblica. Ma questa superficiale trasformazione non toccherà il fondo della vita sociale e l'Impero Germanico o la Monarchia Italiana sono socialmente borghesi come la Repubblica Francese o quella del Nord America; perchè, malgrado le differenze di vernice *politica*, appartengono alla stessa fase *economico-sociale*.

Ecco perchè i processi dell'evoluzione e rivoluzione, i soli completamente sociali o collettivi, sono i più efficaci; mentre la rivolta parziale e tanto più

la violenza individuale non hanno in sè che una lontanissima energia di trasformazione sociale e invece racchiudono tanta parte anti-sociale ed antiumana, risvegliando gli istinti primitivi del sangue e del fratricidio e insieme alla *persona* del colpito offendono il principio stesso, da cui si credono animati: il principio del rispetto alla vita umana e della solidarietà.

Poco importa ipnotizzarsi colle frasi della « propaganda di fatto » e dell' « azione immediata ».

Come si sa, gli anarchici, che sono individualisti o « amorfisti » o libertari » ammettono, come mezzo ordinario di trasformazione sociale, la *violenza personale*, che va dall' omicidio al furto o *estampage* anche fra compagni e che non è allora, evidentemente, che una vernice politica data a degli istinti criminali, da non confondersi affatto col fanatismo politico, che è un fenomeno molto diverso e comune ai partiti estremi e romantici di tutti i tempi. E solo l'esame positivo di ciascun caso personale può appunto, col sussidio dell'antropologia e della psicologia, decidere se l'autore di questa o quella violenza personale sia un delinquente nato o un delinquente pazzo ó un delinquente per passione e fanatismo politico.

Io infatti ho sempre sostenuto e sostengo, che il « delinquente politico » di cui alcuni vorrebbero fare una categoria speciale, non costituisce una varietà antropologica a sè, ma può invece appartenere ad ognuna delle categorie antropologiche di delinquenti comuni e specialmente ad uno di questi tre: o delinquente *nato*, per tendenza congenita — o delin

quente *pazzo* — o delinquente per impeto di *passione* fanatica.

La storia del passato e di questi stessi giorni ne offre esempi evidenti.

Come nel Medio Evo, le credenze religiose preoccupavano la coscienza universale e colorivano quindi gli eccessi criminosi o pazzeschi di molti squilibrati oppure determinavano realmente dei casi di « santità » più o meno isterica; così alla fine del nostro secolo le questioni politico-sociali preoccupando e con tanta maggior veemenza, la coscienza universale — che si esalta poi per il maggiore contagio universale dato dal giornalismo, colla sua grande *réclame* — sono esse che coloriscono gli eccessi criminosi o pazzeschi di molti squilibrati o determinano anche dei casi di fanatismo in uomini veramente onesti, ma iperestesici.

E sono le questioni politico-sociali nella loro forma estrema assunta ad ogni momento storico, quelle che naturalmente hanno più intensa questa energia suggestiva. Sessant'anni fa, in Italia, era il *mazzinianismo* od il *carbonarismo;* vent'anni fa era il *socialismo;* ora è l'*anarchismo*.

E si capisce quindi come delle *violenze personali*, siansi verificate in ogni tempo e secondo il colore del tempo... Felice Orsini, per esempio, è tra i martiri della rivoluzione italiana.

Ora, all'infuori dei giudizi inevitabilmente erronei dettati dall'emozione momentanea, in ogni caso di *violenza personale* la decisione non può essere che il frutto di un esame fisio-psichico sull'autore di essa, come per qualunque altro delitto.

Felice Orsini fu un delinquente politico per impeto di *passione*. Fra gli anarchici bombardieri o pugnalatori dei nostri giorni ci può essere tanto il delinquente nato — che colorisce soltanto la sua congenita mancanza di senso morale o sociale, colla vernice politica — quanto il delinquente pazzo o mattoide che atteggia il suo squilibrio mentale alle idee politiche del momento, e vi può essere anche il delinquente per *passione* politica, veramente convinto ed abbastanza normale, in cui l'atto violento è determinato solo dal falso concetto (che il socialismo combatte) di una possibile trasformazione *sociale* mediante una violenza *individuale* (1).

Comunque sia, trattisi di delinquente nato o pazzo od anche di delinquente politico per impeto di passione, non resta meno vero che la *violenza personale*, adottata dagli anarchici individualisti, mentre è il prodotto logico dell'individualismo spinto agli estremi ed è quindi il prodotto naturale dell'attuale ordinamento economico giunto agli estremi — col relativo « delirio della fame » o acuta o cronica — è invece il mezzo meno efficace e più anti-umano di trasformazione sociale (2).

---

(1) V. a questo proposito Hamon, *Les hommes et les théories de l'anarchie*, Paris 1893 — Lombroso, *Ultime scoperte ed applicazioni dell'antropologia criminale*, Torino 1893.

(2) Mentre correggo le bozze di questo libro, si è appena dileguata l'emozione prodotta dall'attentato inoffensivo contro l'on. Crispi, avvenuto in Roma il 16 giugno e quella ben più grave prodotta dall'uccisione del Presidente della Repubblica francese, Sadi Carnot, il 24 giugno. 1894

Come documento riproduco qui la dichiarazione pubbli-

Ma, oltre gli anarchici individualisti o amorfisti o autonomisti, vi sono gli anarchici comunisti.

Questi ripudiano la *violenza personale*, come mezzo

---

cata da una sezione del *Partito socialista dei lavoratori italiani* nel *Secolo* del 27-28 giugno e sparsa a Milano, in manifesti a migliaia di copie, sulla quale però i giornali conservatori o progressisti hanno mantenuto un silenzio poco leale, sperando così di continuare la confusione tra socialismo e anarchia.

Ecco la dichiarazione:

Partito Socialista Lavoratori Italiani — Abbasso gli assassini! — « L'umanità del nostro tempo sente che la « vita è sacra e non tollera brutali violazioni di questo « sommo principio, che è moralmente l'anima del socia- « lismo. » C. PRAMPOLINI.

« Chi lotta per il diritto alla vita mediante il lavoro, riprova ogni attentato alla vita umana — dallo sfruttamento borghese negli opificii, alle bombe ed ai pugnali di incoscienti rivoluzionarii.

« Il *Partito Socialista dei Lavoratori*, che ha questo principio per divisa, che tutto aspetta dalla organizzazione cosciente delle forze lavoratrici, esecra il delitto, ora consumato nella persona del presidente della Repubblica francese, come un atto brutale, come la negazione di ogni principio di logica rivoluzionaria.

« Occorre infondere nel proletariato la coscienza dei proprii diritti, dargli le ossa dell'*organizzazione* ed esercitarlo a *funzionare* come organismo nuovo: occorre conquistare coi mezzi della moderna civiltà i pubblici poteri.

« Ribellarsi inconsultamente, colpire a casaccio con una bomba gli spettatori in un teatro, uccidere una persona, è da barbari e da incoscienti. Il *Partito Socialista* vede in questi atti la manifestazione violenta di sentimenti *borghesi*.

« Noi siamo contrari a tutte le violenze: lo sfruttamento borghese, la ghigliottina, la fucilazione, gli attentati anarchici — *Viva il Socialismo*! »

Il socialismo dunque è d'accordo nel riprovare queste forme sterili e ripugnanti di violenza personale.

Ucciso Carnot — dileguatasi la prima emozione, che può anche ripetersi in rappresaglie violenti contro italiani innocenti, appunto per la risurrezione degli istinti atavici fermentata da questi attentati — la Repubblica francese ha già rieletto un altro Presidente e continuerà per la stessa strada — come la Russia dopo la uccisione di Alessandro II.

Ma oltre questo aspetto alla questione, ce n'è un altro,

ordinario di trasformazione sociale (ed il Merlino recentemente lo dichiarò, fra gli altri, nel suo opuscolo *Necessità e base di un accordo*, Prato 1892); ma però

---

che conservatori e progressisti e radicali dimenticano troppo completamente.

Negli stessi giorni degli attentati su ricordati, avvenivano due scoppi di gaz nelle miniere di Karwinn (Austria) e di Cardiff (Inghilterra): nella prima *morirono 257 minatori*.... nella seconda ne *morirono 210!!*

Eppure per quanto la morte di un uomo onesto come Carnot possa recare molto dispiacere, è neppur paragonabile la somma di dolori umani e di miseria e di mali onde furono colpite quelle 467 *famiglie* di operai, altrettanto innocenti? Eppure l'interesse di classe — anche incoscientemente — riempie di lamenti, di proteste, di dimostrazioni i giornali borghesi (conservatori — progressisti — radicali) di tutto il mondo — e i telegrammi dignitosi del Re d'Italia si confondono colle volate oratorie del mio amico personale on. Cavallotti, — ma quello stesso interesse di classe — sia pure incoscientemente — copre dell'oblio più completo i martiri del lavoro nelle miniere di Karwinn, di Cardiff e di cento altre.

Si dirà, è vero, che l'uccisione di Carnot fu opera *volontaria* di un fanatico, mentre della morte dei 467 minatori nessuno ne ha colpa! — E la differenza c'è realmente.

Con questo però, che la morte dei 467 minatori non è *direttamente* l'opera volontaria di nessuno, ma *indirettamente* è l'effetto del capitalismo individuale che, per aumentare le rendite economizza le spese di armamento tecnico delle miniere, non diminuisce le ore di lavoro, non prende tutte le precauzioni *preventive* indicate dalla scienza ed anche imposte da certe leggi, che però rimangono inapplicate perchè la giustizia di ogni paese è altrettanto arrendevole per gli interessi della classe dominante, quanto severa contro quelli della classe lavoratrice.

Se le miniere invece fossero proprietà collettiva, è certo che la proprietà sarebbe meno egoisticamente avara nel prendere tutte le precauzioni tecniche e preventive (per esempio, l'illuminazione elettrica) che diminuirebbero immensamente, quelle orrende catastrofi: le quali mentre aumentano la turba anonima dei martiri del lavoro, non disturbano la digestione degli *azionisti* della società proprietaria della miniera.

Così va il mondo in regime individualista; ma così non andrà — nè contro Carnot nè contro i minatori di Karwin — in regime socialista.

anche questi anarchici comunisti dissentono dal socialismo marxista, non solo per l'*ideale* ultimo ma anche e soprattutto pel *metodo* di trasformazione sociale: dacchè essi, combattendo come « legalitari » e « parlamentaristi » i socialisti marxisti, sostengono che il modo più efficace e più sicuro di trasformazione sociale sia la *rivolta*.

Essi potranno con queste affermazioni, che purtroppo meglio rispondono alla nebulosità dei sentimenti e delle idee di troppa gran parte dei lavoratori, ed alla impazienza delle loro condizioni miserabili, averne un incosciente assenso momentaneo; ma la loro azione non può essere che transitoria, come spuma nell'acqua, così come lo scoppio di una bomba può produrre qualche emozione momentanea, ma non fa avanzare di un millimetro l'evoluzione delle coscienze verso il socialismo, mentre determina anzi una reazione del sentimento, in gran parte sincera, ma anche abilmente fomentata e sfruttata come pretesto di repressione.

Dire ai lavoratori che, senza preparazione non solo di mezzi materiali ma sopratutto di solidarietà e di coscienza morale, essi devono insorgere contro le classi al potere, è un fare piuttosto gli interessi di queste classi dominanti, perchè esse hanno la sicurezza della vittoria materiale, quando l'evoluzione non è matura e la rivoluzione non è pronta (1).

Ecco perchè, malgrado tutte le menzogne inte-

---

(1) V. in questo senso *L'anarchisme* par RIENZI, Bruxelles 1893 e DEVILLE, *L'anarchismo*, trad. Milano 1894.

ressate, si è veduto nei moti recenti della Sicilia che dove il socialismo era più avanzato e cosciente non sono avvenute violenze personali nè rivolte, come tra i contadini di Piana dei Greci educati al socialismo cosciente da Nicola Barbato; mentre tali moti convulsivi sono avvenuti o all'infuori della propaganda socialista, come rivolta contro le angherie e camorre municipali, o dove la propaganda socialista meno cosciente fu sopraffatta dagli impeti della fame e della miseria (1).

La storia dimostra che i paesi nei quali le rivolte furono più frequenti, ivi il progresso sociale è meno avanzato; appunto perchè le energie popolari si esauriscono e si spezzano in questi eccessi febbrili e convulsivi, ed alternandosi coi periodi di accasciamento e di sfiducia — a cui risponde la teoria buddistica dell'*astensione dal voto*.... che fa così comodo a tutti i partiti conservatori — non rappresentano alcuna continuità di quella azione cosciente, in apparenza più lenta e meno efficace, ma in realtà la sola, che sappia compiere quelli che sembrano i miracoli della storia.

Ed ecco perchè il socialismo marxista, in tutti i paesi oramai, ha proclamato che il principale mezzo di trasformazione sociale deve essere *la conquista dei pubblici poteri* (nelle amministrazioni locali e nei Parlamenti) come uno degli effetti della organizzazione cosciente dei lavoratori in un solo partito di classe; mentre di questa organizzazione, man mano che si

---

(1) A. Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, Milano 1894. — Colaianni, *In Sicilia*, Roma 1894.

farà più intensa e più estesa, ben altri saranno gli effetti, veramente rivoluzionari, nel senso positivo ora delineato. Di tanto cioè progredirà nei paesi civili la organizzazione politica dei lavoratori, di altrettanto essi vedranno realizzarsi, per evoluzione fatale, l'ordinamento socialista della società, prima colle concessioni parziali ma sempre più estese della classe capitalista alla classe lavoratrice (esempio eloquente la legge delle *8 ore*), poi la trasformazione integrale della proprietà individuale in proprietà sociale.

Che poi questa trasformazione integrale mentre ora, preparandosi per evoluzione graduale, si avvicina al momento critico e risolutivo della rivoluzione sociale, possa verificarsi con o senza il concorso degli altri mezzi di trasformazione — rivolta e violenza personale — è ciò che nessuno può profetizzare.

L'augurio nostro sincero è, che la rivoluzione sociale si verifichi, quando l'evoluzione ne sarà maturata, pacificamente, come tante altre rivoluzioni si sono pacificamente compiute senza spargere una goccia di sangue: esempio, la Rivoluzione inglese che precedette di un secolo col *Bill of Rights* la Rivoluzione francese; come la Rivoluzione italiana compiuta in Toscana nel 1859; come la Rivoluzione brasiliana, coll'esilio dell'imperatore Don Pedro, si attuò nel 1892.

Ed è certo che la coltura più diffusa nel popolo e la sua organizzazione cosciente in partito di classe sotto la bandiera del socialismo, non fanno che aumentare la probabilità di questo nostro augurio, e fanno quindi sfumare anche le viete previsioni di un periodo di *reazione* dopo l'avvento del socialismo, che

solo avrebbero ragion d'essere quando il socialismo fosse ancora utopistico nei mezzi di sua attuazione, anzichè essere, com'è, la fase naturale e spontanea e perciò inevitabile ed irrevocabile dell'evoluzione umana.

E d'onde comincerà questa rivoluzione sociale? Io sono fermamente convinto, che mentre i popoli latini, perchè meridionali, hanno maggiore facilità alle rivolte sussultorie, che possono riuscire nelle trasformazioni puramente *politiche;* i popoli settentrionali invece, tedeschi ed anglo-sassoni, sono più disposti alla disciplina tranquilla ma inesorata della vera rivoluzione, come una fase critica di precedente evoluzione organica e graduale, che è il solo processo efficace per una trasformazione veramente *sociale*.

Ed è dalla Germania o dall' Inghilterra, dove il maggiore sviluppo dell' industrialismo borghese accelera fatalmente i suoi inconvenienti e quindi la necessità del socialismo — è di là che si compirà forse la grande metamorfosi sociale, del resto ormai dovunque iniziata, e di là si propagherà per la vecchia Europa, come alla fine del secolo scorso dalla Francia partì il segnale della rivoluzione politica e borghese.

Comunque sia, resta ancora una volta dimostrata la profonda differenza, che esiste fra socialismo ed anarchismo — che ai nostri avversari ed alla stampa servile preme invece di presentare confusi agli occhi velati dalla emozione o dalla ignoranza (1) —

(1) Riconosco volentieri che uno de' più recenti storici del socialismo contemporaneo, l'*abate* WINTERER — mo-

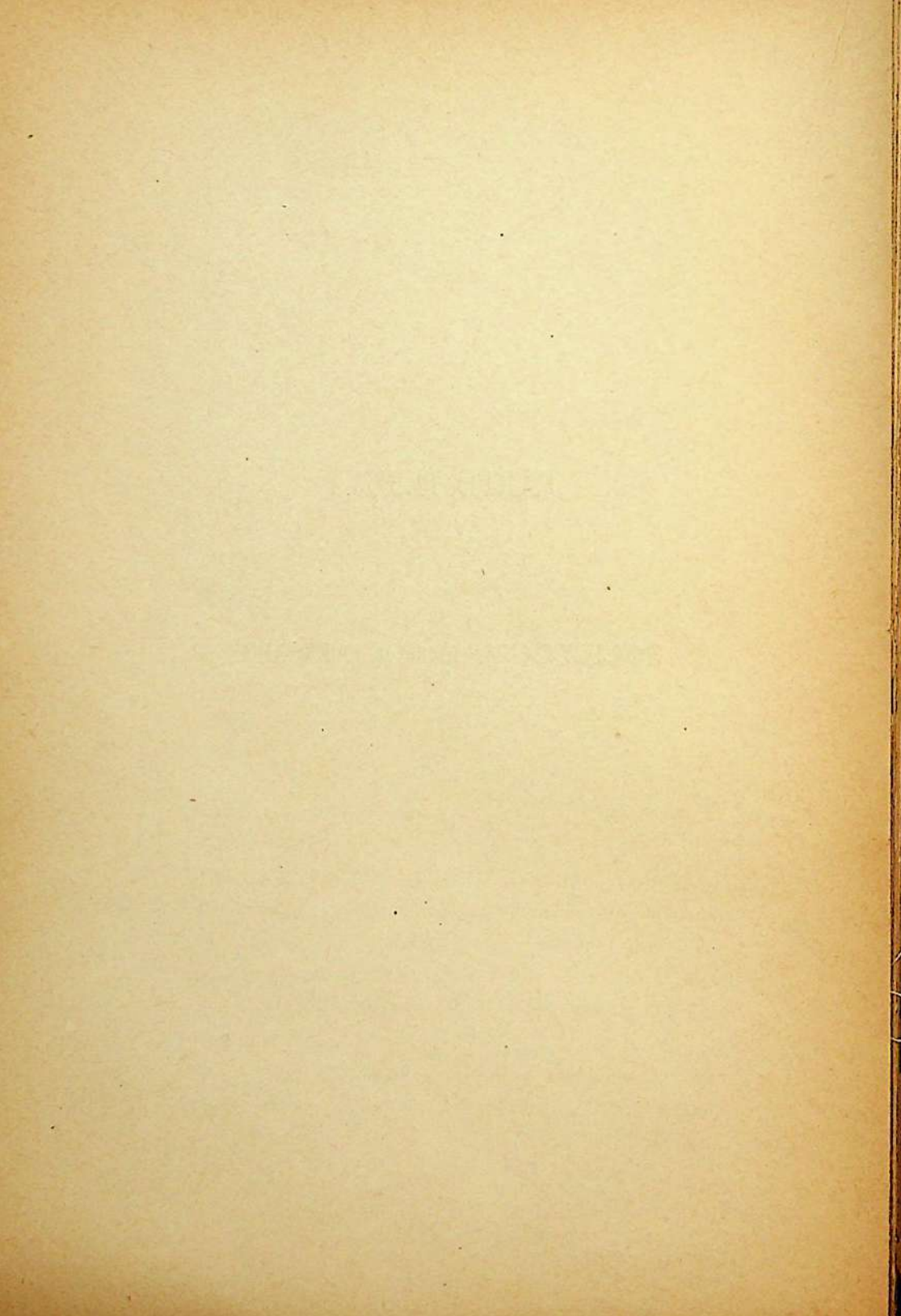
e resta ad ogni modo dimostrato come il socialismo marxista rappresenti un accordo vitale ed una continuazione feconda della scienza positiva; per questo appunto, che esso ha fatto della teoria dell'evoluzione succo e sangue delle proprie induzioni e segna quindi la fase veramente vitale e definitiva — e perciò l'unica ormai sopravvivente nella coscienza della democrazia collettivista — di quel socialismo, che era rimasto finora fluttuante nelle nebulosità del sentimentalismo, senza la bussola infallibile del pensiero scientifico, rinnovato per le opere di Darwin e di Spencer.

---

strandosi più leale di certi gesuiti in giacca — distingue sempre, per ogni paese, il movimento *socialista* dal movimento *anarchico*.

V. WINTERER, *Le socialisme contemporain*, Paris 1894. 2ª ediz. *passim*.

PARTE TERZA

SOCIOLOGIA E SOCIALISMO

XIII.

Il limbo sterile della sociologia.

Un fenomeno veramente strano nella storia del pensiero dopo la prima metà del secolo XIX, fu questo: che la profonda rivoluzione scientifica determinata dal darvinismo e dallo spencerianismo aveva pervaso, rinnovandola di nuova giovinezza, ogni parte delle scienze fisiche, biologiche e psicologiche; ma giunta nel campo delle scienze sociali essa non aveva che superficialmente increspate le onde del tranquillo lago ortodosso di quella scienza sociale per eccellenza, che è l'economia politica.

Erasi, è vero, per l'iniziativa di Augusto Comte che è stato in parte offuscato dai nomi di Darwin e di Spencer, ma che fu indubbiamente una delle menti più grandiose e feconde dell'epoca nostra—erasi creata una scienza nuova — la sociologia — che avrebbe dovuto essere, colla storia naturale delle società umane, il coronamento glorioso del nuovo edificio scientifico, innalzato dal metodo sperimentale. E non nego che la sociologia, nella parte di pura anatomia descrittiva dell'organismo sociale, abbia recato grandi

e feconde novità nella scienza contemporanea, ramificandosi anche in talune sociologie speciali, di cui la sociologia criminale per opera della Scuola positiva italiana è veramente uno dei risultati più fecondi e più vivi.

Ma quando si abbordava la questione politico-sociale, la nuova scienza della sociologia era presa come da una specie di sonno ipnotico e rimanendo sospesa in un limbo incolore e inodoro, permetteva ai sociologi di essere in economia pubblica come in politica, o conservatori o radicali, capricciosamente, secondo le tendenze personali di ciascuno di loro.

E mentre la biologia darvinista collo studio dei rapporti fra individuo e specie e la stessa sociologia evoluzionista col rilevare nella società umana gli organi e le funzioni di un vero e proprio organismo vivente, riduceva l'individuo nell'organismo sociale alla proporzione relativa di una cellula nell'organismo animale, Erberto Spencer si affermava anglicamente individualista, fino all'anarchismo teorico più assoluto.

Era inevitabile quindi un ristagno nella produzione scientifica della sociologia, dopo le prime osservazioni più originali di anatomia sociale descrittiva e di storia naturale delle società umane. La sociologia rappresentava così un arresto di sviluppo nel pensiero scientifico sperimentale, perchè i suoi cultori, scientemente o inscientemente, si ritraevano dalle conclusioni logiche e radicali, che la rivoluzione scientifica moderna inevitabilmente doveva portare nel campo sociale — che è quello che interessa di più, se il positi-

vismo vuol fare della scienza per la vita, anzichè arrestarsi alla formula onanistica della scienza per la scienza.

Il facile segreto di questo fenomeno strano sta non solo nel trovarsi ancora, come rilevava il Malagodi (1) la sociologia nel periodo dell'*analisi* scientifica, prima di arrivare alla *sintesi;* ma soprattutto sta in ciò, che le conseguenze logiche del darvinismo e dell'evoluzionismo scientifico applicati allo studio della società umana, conducono inesorabilmente al socialismo, come ho dimostrato nelle pagine precedenti.

XIV.

Marx completa Darwin e Spencer - Conservatori e Socialisti

Il merito però di aver data espressione scientifica a queste applicazioni logiche dello sperimentalismo scientifico nel campo dell'economia sociale, — per quanto involuta in una farragine di particolari tecnici e di formule in apparenza dogmatiche — come del resto è nei *Primi Principii* di Spencer dove i paragrafi luminosi sull'*evoluzione*, sono attorniati dalla nebbia delle astrazioni sul tempo, lo spazio,

(1) Malagodi, *Il socialismo e la scienza*, nella *Critica Sociale*, 1 agosto 1892.

l' inconoscibile ecc. spetta a Carlo Marx. E la sua opera scientifica, sebbene soffocata fino a pochi anni fa da una specie di cospirazione del silenzio per parte della scienza ortodossa, rifulge oramai di luce inestinguibile e lo pone incontestabilmente con Carlo Darwin e con Erberto Spencer a completare la triade della rivoluzione scientifica, agitante nei fremiti di una nuova primavera intellettuale, il pensiero civile della seconda metà del secolo XIX (1).

Sono tre specialmente le idee geniali colle quali Carlo Marx completava nel campo dell'economia sociale la rivoluzione portata dalla scienza positiva.

La scoperta della legge del *sopra-lavoro*, che ha però un carattere prevalentemente tecnico, come spiegazione positiva dell'accumulamento della proprietà privata dissociata dal lavoro e della quale perciò, avendone già dato un'idea elementare nelle pagine precedenti, non è qui il caso d'insistere.

Le altre due teoriche marxiste, interessano molto di più queste nostre osservazioni generali sul socialismo scientifico, perchè esse danno veramente la chiave sicura ed infallibile di ogni segreto della vita sociale.

Alludo all'idea espressa, fin dal 1859, nella *Critica dell'economia politica*, che il fenomeno economico è la base e la condizione di ogni altra manifestazione umana e sociale; e che quindi la morale, il diritto, la politica non sono che fenomeni derivati dal fattore

(1) Un riassunto del *Capitale* di MARX, fu tradotto in italiano (Cremona 1893) con una notevole prefazione di DEVILLE, sul socialismo scientifico.

economico, secondo le condizioni di ciascun popolo in ogni fase della storia e in ogni plaga della terra.

E questa idea, che risponde alla grande legge biologica per cui la funzione è determinata dall'organo e per la quale ogni uomo è quale risulta dalle condizioni innate ed acquisite del suo organismo fisiologico, vivente in un dato ambiente, sicchè si può dare una estensione veramente biologica al detto famoso «dimmi come mangi e ti dirò chi sei» — questa idea geniale, che realmente ci spiega dinnanzi agli occhi il dramma grandioso della vita umana, non più come il succedersi capriccioso dei grandi uomini sulla ribalta del teatro sociale, ma bensì come la risultante delle condizioni economiche di ciascun popolo, è stata — dopo qualche parziale applicazione del Thorold Rogers (1) — così potentemente illustrata da Achille Loria, che stimo inutile aggiungervi nulla di mio (2).

Una sola idea io credo necessaria, per completare questa teoria marxista, come già sostenni nella prima edizione di *Socialismo e criminalità*.

---

(1) TH. ROGERS, *L'interprétation économique de l'histoire*, trad. franc. Paris 1893 (per la storia esclusivamente inglese).

(2) LORIA, *Les bases économiques de la constitution sociale*, II edit. Paris 1894. — Il Loria, oltre all'idea generale di Carlo Marx, aggiunge una teoria sulla «occupazione della terra libera», causa fondamentale e spiegazione tecnica dei vari ordinamenti economico-sociali, che egli ha ampiamente dimostrata nella sua *Analisi della proprietà capitalista*, Torino 1892 — dove tuttavia è strano il rilevare che il Loria nel I volume pone *le leggi* della economia sociale secondo la sua teorica e nel II volume riporta *i fatti* che le comprovano, seguendo così — nell'apparenza più che nella sostanza — un metodo opposto a quello della scienza sperimentale, che prima rileva i fatti e poi ne induce le leggi.

Bisogna cioè svestire questa teoria inoppugnabile, di quella specie di dommatismo unilaterale, che nel Marx e più ancora nel Loria esso è venuto assumendo.

Verissimo che ogni fenomeno ed istituzione sociale — o morale o giuridica o politica — non è che la ripercussione del fenomeno e delle condizioni economiche, in ciascun momento dell'ambiente fisico e storico.

Ma, per la legge di causalità naturale — per cui ogni effetto è sempre la risultante di molte cause intrecciate e non di una sola, ed ogni effetto diviene alla sua volta causa di altri fenomeni — bisogna completare quella forma troppo schematica di una idea vera.

Come tutte le manifestazioni psichiche dell'individuo sono la risultante delle sue condizioni organiche (temperamento) e dell'ambiente in cui vive; così tutte le manifestazioni sociali — morali, giuridiche, politiche — di un popolo sono la risultante delle sue condizioni organiche (razza) e dell'ambiente, in quanto queste determinano un dato ordinamento economico, che è la base fisica della vita.

Ma come poi, alla loro volta, le risultanti condizioni psichiche dell'individuo influiscono, sebbene con molto minore efficacia — da effetto diventando causa — sulle sue condizioni organiche e sull'esito della sua lotta per la vita; così le istituzioni morali, giuridiche, politiche alla loro volta da effetto diventano causa (non essendovi per la scienza positiva, nessuna differenza *sostanziale* tra causa ed effetto, se non in ciò che l'effetto è il susseguente costante di un dato fenomeno e la causa ne è il precedente costante), e

quindi reagiscono sebbene con molto minore efficacia, sulle condizioni economiche.

Un individuo che sappia di igiene può influire, per es., sulle imperfezioni del suo apparecchio digestivo, ma sempre dentro i limiti molto ristretti della sua potenzialità organica — come una scoperta scientifica o una legge elettorale può influire sull'industria o sulle condizioni del lavoro, ma sempre dentro i cardini dell'ordinamento economico fondamentale. Sicchè le istituzioni morali, giuridiche, politiche determinano assai maggiori effetti nei rapporti tra le varie categorie della classe detentrice del potere economico (capitalisti, industriali e proprietari terrieri) che non nei rapporti tra capitalisti-proprietari da una parte e lavoratori dall'altra.

Ad ogni modo, rinviando al libro suggestivo del Loria il lettore che volesse vedere come con questa legge marxista si spieghino positivamente tutti i fenomeni, dai più minuti ai più grandiosi, della vita sociale, mi basta per ora di averla qui ricordata — perchè essa è veramente la teoria sociologica più positiva, più feconda, più geniale che siasi mai presentata e per la quale, ripeto, la storia sociale nei suoi drammi più grandiosi come la storia personale ne' suoi episodi più minuti, ricevono una spiegazione positiva, fisiologica, sperimentale — in pieno accordo con tutta la orientazione, che fu detta materialista, del pensiero scientifico moderno. (1)

(1) Per questo è inconcludente la tesi sostenuta dal ZIEGLER, che *la questione sociale è una questione mo-*

La storia umana ebbe due spiegazioni unilaterali, e perciò incomplete per quanto positive e scientifiche — all'infuori di quelle antiscientifiche del libero arbitrio o della provvidenza divina — e sono il *determinismo tellurico* sostenuto da Montesquieu, a Buckle a Metschnikoff ed il *determinismo antropologico* sostenuto da tutti gli etnologi, limitanti ai caratteri organici e psichici di razza la ragione storica degli eventi.

Carlo Marx col *determinismo economico* riassume e completa le due teoriche, rendendole veramente psicologiche.

Le condizioni economiche — che sono la risultante delle energie ed attitudine *etniche* operanti in un dato ambiente *tellurico* — sono la base determinante di ogni altra manifestazione morale, giuridica, politica nell'esistenza umana, individuale e sociale.

Ecco la geniale teoria marxista, positiva e scientifica se altra mai, che non teme obbiezioni, suffragata com'è dalle più sicure indagini della geologia come della biologia, della psicologia come della sociologia.

Per essa sola, possono i filosofi del diritto ed i sociologi determinare la vera natura e le funzioni dello *Stato*, il quale non essendo altro che « la *So-*

---

rale (trad. franc. Paris 1894) perchè come la psicologia è l'effetto della fisiologia e non viceversa, così il fenomeno morale lo è del fatto economico.

Sono tutte divagazioni, più o meno scientemente dirette a distogliere l'attenzione dal punto vitale della questione, che è quello posto da Carlo Marx.

V., nello stesso senso da noi sostenuto, De Greef, *L'empirisme, l'utopie et le socialisme scientifique* nella *Revue socialiste*, août 1886, p. 688.

cietà giuridicamente e politicamente organizzata », evidentemente non è che il braccio secolare di cui dispone la classe detentrice del potere economico — e quindi del potere politico, giudiziario ed amministrativo — per conservare e cedere il meno e più tardi possibile i propri privilegi (1).

L'altra teoria sociologica, colla quale Carlo Marx ha veramente diradato le nebbie che finora oscuravano il cielo delle aspirazioni socialiste — che però dal solo fatto della loro persistenza millenaria hanno riconferma di rispondere istintivamente alla verità delle cose — ed ha fornito al socialismo scientifico la bussola politica per orientarsi con piena sicurezza nel dibattito della vita quotidiana; è la grande legge storica della *lotta di classe* (2).

Stabilito che le condizioni economiche dei gruppi sociali come degli individui sono il determinante fon-

---

(1) V. per lo sviluppo, sebbene incompleto della teoria marxista, VACCARO, *Le basi del diritto e dello Stato*, Torino 1893.

E per le applicazioni speciali al diritto civile v. il libro importantissimo di MENGER, *Il diritto civile e il proletariato*, trad. ital. Torino, Bocca 1894.

(2) A documentare la cospirazione del silenzio contro le teorie di Carlo Marx mi basta ricordare che solo della teoria tecnica del *sopra-lavoro* parlano in genere gli storici del socialismo a proposito di Carlo Marx: molti tacciono assolutamente delle due altre leggi — la determinazione di ogni fenomeno ed istituto sociale delle condizioni economiche e la lotta di classe.

E tutt'al più seguitano a menare il can per l'aia narrando i soliti episodi biografici sull'opera di Marx nella fondazione dell'*Internazionale*.

V. ad es. LAVELEYE. *Le socialisme contemporain*, 3ª ed. Paris 1885, cap. IV — RAE, *Il socialismo contemporaneo*. trad. ital. di A. Bertolini, Firenze, 1889, cap. III.

damentale di ogni loro altra manifestazione morale, giuridica, politica —; è evidente che ogni gruppo sociale come ogni individuo sarà tratto ad agire secondo l'utile suo economico, perchè questa è la base fisica della vita e la condizione di ogni altra esistenza; e quindi è evidente che nell'ordine politico ogni classe sociale sarà tratta a fare leggi, a stabilire istituzioni, a consacrare costumi e credenze che rispondano all'utilità sua diretta o indiretta.

Leggi, istituzioni, credenze, che poi per trasmissione ereditaria e per tradizione velano e nascondono l'origine loro economica e sono quindi, assai spesso, sostenute e difese da giuristi e filosofi od anche da profani, come verità per sè stanti, senza avvertirne la sorgente reale; ma questa non resta meno la spiegazione sola positiva di quelle leggi, istituzioni, credenze. E qui appunto risiede la potenza geniale dello sguardo di Carlo Marx (1).

---

(1) Un esempio eloquente se n'è avuto in questi giorni (giugno 94) dalla Camera dei Deputati in Italia. Dei diversi *provvedimenti finanziari* proposti dal Governo per riparare, sia pure transitoriamente — data l' intangibilità delle spese militari — al grave disavanzo finanziario, sono stati approvati dalla Camera: l'aumento, sebbene lieve, della tassa sul *sale*, l'aumento di lire 20 per tonnellata sul dazio del *grano*, la rinuncia all'aumento di due decimi sulla imposta *fondiaria*.

Qui l' influenza *diretta* degli interessi di classe è evidente; s'aggravano i contribuenti poveri colle imposte sul sale e sul grano, mentre, non giovando ai piccoli proprietari, si dà ai grandi proprietari della terra il premio *gratuito* dell'aumentato dazio sul grano — che non stimola certo le energie progressive dell' industria agricola piovendo come manna dal cielo - e si risparmia loro l'aumento dei due decimi sull' imposta fondiaria.

E' dunque il trionfo del gruppo *agrario* — reclutato dalla sinistra alla destra — contro il capitale mobile, che

E poichè nel mondo moderno le classi sono nettamente e sostanzialmente due sole, malgrado le loro varietà accessorie; da una parte: *lavoratori*, a qualunque categoria appartengano e dall'altra i proprietari *non lavoratori* — così anche nelle conclusioni pratiche e nella disciplina politica la teoria socialista di Carlo Marx porta a questo risultato evidente: che siccome i partiti politici non sono che l'eco ed il portavoce degli interessi di classe, così per quante varietà superficiali o metodiche vi possano essere, sostanzialmente i partiti politici non possono essere che due: il partito socialista dei lavoratori e il partito individualista della classe detentrice della terra e degli altri mezzi di produzione.

Può la differenza del monopolio economico determinare una certa diversità di *colore* politico: ed io ho sempre detto che per esempio i grandi proprietari della terra rappresentano le tendenze conserva-

---

è invece colpito coll'aumento fino al 20 °/₀ della ritenuta sulla *ricchezza mobile*.

Aumento che fu votato dagli agrari, mentre fu eloquentemente combattuto dal partito progressista e respinto dai voti anche dell'Estrema Sinistra. Questi votarono *contro*, per la ragione *politica* di non votare un provvedimento proposto dal Governo, ma la realtà sottostante — cosciente o no — è la ragione economica del dibattito fra proprietari e capitalisti in una questione di re-distribuzione delle ricchezze.

I deputati socialisti, mentre badando alle apparenze avrebbero dovuto approvare l'aumento di tassa sulla rendita, ma sapendo però che quella questione non interessa la classe dei lavoratori, sulla quale anzi ricadranno gli effetti indiretti — per la nota legge di ripercussione delle imposte — per questa ragione economica si astennero dalla votazione.

Ecco dunque un esempio evidente degli effetti diretti o indiretti, coscienti o incoscienti di quella molla infallibile che è la lotta di classe.

trici dell'immobilismo politico, mentre i detentori del capitale mobile o industriale rappresentano spesso il partito progressista, di natura sua più portato alle piccole innovazioni di forma e di superficie, mentre, ad esempio, i detentori del solo capitale intellettuale, professionisti liberi e simili possono anche giungere fino al radicalismo politico (1).

Ma nella sostanza vitale delle cose — cioè nella questione economica della proprietà — conservatori, progressisti, radicali sono tutti individualisti, carne e midollo della medesima classe sociale e quindi sostanzialmente divisi — malgrado le simpatie sentimentali ma poco concludenti — dalla classe dei lavoratori e di quelli che, pure appartenendo per nascita *all'altra riva*, ne abbracciano e ne propugnano esplicitamente il programma politico, che risponde necessariamente alla loro primordiale, imprescindibile necessità economica — cioè la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione, con tutte le innumerevoli e radicali trasformazioni morali, giuridiche e politiche che essa naturalmente determinerà nel mondo sociale.

Ed ecco quindi come la vita politica contemporanea non può che degenerare nel bizantinismo più sterile o nell'affarismo più corrotto quando si restringe alle battaglie superficiali dei partiti individualisti, diversi soltanto oramai per il colore e l'etichetta formale, ma confusi talmente nelle idee, da vedere spesso

---

(1) Lo ZANI, nell'opuscolo *La questione sociale*, Mantova 1893, p. 23, distingue invece i partiti in *conservatori*, *evoluzionisti* e *rivoluzionari*. Ma mi pare che la distinzione sia formale, prendendo a criterio la tattica anzichè il contenuto dei partiti politici.

dei radicali o dei progressisti meno moderni nelle idee sociali di molti conservatori.

È soltanto col presentarsi e rafforzarsi del partito socialista che la vita politica sarà ravvivata e risanata, perchè — scomparse dalla scena politica le figure storiche dei patriotti e le ragioni personali di dissidi fra i rappresentanti delle varie gradazioni politiche — sarà inevitabile la formazione di quel conglomerato dei partiti individualisti, che io annunciai nel Parlamento italiano nella tornata del 20 dicembre 1893 e che ogni giorno accresce i sintomi della sua formazione.

E il duello storico sarà allora impegnato e la lotta di classe spiegherà allora anche nel terreno politico tutta la sua benefica influenza, non nel senso meschino dei pugilati o degli oltraggi, dei rancori o delle violenze personali; ma nel grandioso significato di un dramma sociale, che ci auguriamo con tutta l'anima possa risolversi, per la progredita civiltà e coltura, senza convulsioni sanguinose, ma che ad ogni modo è posto dalla fatalità storica e non è dato a noi nè agli altri di impedirlo nè di ritardarlo.

Come si vede, queste idee del socialismo politico, perchè scientifico, portano a quella stessa *tolleranza personale* unita all'*intransigenza nelle idee*, che è l'effetto pure della psicologia positiva nel campo filosofico e per le quali, mentre possiamo avere la maggiore simpatia personale per questo o quel rappresentante della frazione radicale del partito individualista (come del resto per ogni rappresentante onesto e sincero di qualsiasi opinione scientifica, religiosa o politica) — dobbiamo però assolutamente riconoscere che di fronte al socialismo non esistono i cosiddetti

« partiti affini ». O di quà o di là — o individualisti o socialisti; non c'è via di mezzo; ed io ho dovuto sempre più convincermi che l'unica tattica utile per la formazione di un partito socialista vitale è appunto questa intransigenza nelle idee e questo rifiuto di qualsiasi cosiddetta « alleanza » coi partiti affini, i quali per il socialismo non possono rappresentare che una « falsa placenta » per un feto non vitale.

Conservatori e socialisti sono prodotti naturali del carattere individuale e dell'ambiente sociale, perchè si nasce conservatore o innovatore, come si nasce pittore o chirurgo. E i socialisti quindi non hanno nessun dispregio nè rancore verso i rappresentanti sinceri di qualsiasi frazione del partito conservatore, pur combattendone ad oltranza le idee. Se qualche socialista cade nell' intolleranza o nell'oltraggio *personale*, non è che vittima della emozione momentanea o di un temperamento meno equilibrato e sereno; ed è quindi molto scusabile.

Ciò che move ad un sorriso di compassione è invece il vedere certi conservatori « giovani d'anni, ma vecchi di pensiero » — perchè il conservatorismo nei giovani se non è calcolo di tornaconto è indizio di anemia psichica — atteggiarsi ad un'aria di *suffisance* e quasi di compatimento verso i socialisti, considerandoli tutt'al più come « traviati » senza accorgersi che se è normale che i vecchi siano conservatori, i conservatori giovani invece, salve poche eccezioni, non sono che degli *egoisti*, timorosi di perdere o l'agiatezza oziosa in cui sono nati o le comodità della greppia ortodossa. Essi sono, cioè, se non dei microcefali,

certo dei microcardiaci. Il socialista invece, che ha tutto da perdere e niente da guadagnare sostenendo apertamente le sue idee, può contrapporre tutta la sua superiorità di un altruismo disinteressato, massime quando, nato di classe aristocratica o borghese, egli non cura le lusinghe della vita brillante ed oziosa, per difendere la causa dei miseri e degli oppressi (1).

Ma — si dice — questi « socialisti borghesi, » lo fanno per amore di popolarità! Strano egoismo, ad ogni modo, questo che all'« individualismo borghese » degli stipendi e dei subiti guadagni preferisce « l'idealismo socialista » della simpatia popolare, anche quando questa non gli mancherebbe poi per altre vie e con altri mezzi meno compromettenti colla classe al potere.

Auguriamo ad ogni modo che la borghesia, quando dovrà cedere il potere economico e quindi politico, perchè esso, nel nuovo ordinamento sociale, vada a beneficio di tutti — e vincitori e vinti, come diceva benissimo il Berenini, diventino veramente fratelli senza distinzione di classe, nella comune sicurezza di una vita degna di creature umane — auguriamoci, diceva, che la borghesia cedendo il potere dia esempio di quella dignità e rispettabilità di cui l'aristocrazia ha dato e dà prova nello spossessamento subito come classe, per opera della stessa borghesia trionfante colla Rivoluzione francese.

Comunque, questa verità sostanziale del socialismo marxista e la sua perfetta ed intima rispondenza colle induzioni più sicure della scienza positiva, spiegano

---

(1) V. le conferenze di De Amicis, *Osservazioni sulla questione sociale*, Lecce 1894 — Labriola, *Il Socialismo*, Roma 1890 — G. Oggero, *Il socialismo*, II ediz. Milano 1894.

ad esuberanza i progressi immensi non solo di proselitismo — che potrebbe essere anche l'effetto puramente negativo di un disagio materiale e morale acutizzatosi in un periodo di crisi sociale — ma soprattutto nella unità concorde di disciplina e nella solidarietà cosciente, che nella sua manifestazione mondiale e periodica del I Maggio, presenta una grandiosità di fenomeno morale, a cui la storia umana non offre alcun riscontro paragonabile, se se ne toglie il movimento del primitivo cristianesimo, che però ebbe un campo d'azione assai più ristretto del socialismo contemporaneo.

Ed ormai — all'infuori dei conati o isterici o incoscienti di un ritorno della scettica borghesia al misticismo, come salvazione dalla crisi morale e materiale del momento, proprio come la donna licenziosa si fa bigotta invecchiando (1) — ormai avversari e seguaci, sono costretti a riconoscere che, come il cristianesimo allo sfasciarsi del mondo Romano, così ora il socialismo rappresenta veramente l'unica forza che alla vecchia civiltà umana ridoni la speranza di un avvenire migliore — in nome di una fede, non più attinta agli slanci inconsci del sentimento, ma determinata dalla cosciente sicurezza della scienza positiva.

---

(1) Vi sono, tuttavia, talune manifestazioni molto simpatiche di questo, che chiamerei *misticismo sociale*. E fra esse le opere del Tolstoi, che colorisce il suo socialismo colla dottrina della « non resistenza al male colla violenza » tratta dal *Sermone sulla Montagna* di Gesù Cristo.

Il Tolstoi (*Le salut est en vous*, Paris 1894) è anche, per questo, un anti-militarista eloquente e sono lieto di vedere da lui ricordato il brano di una mia conferenza contro la *guerra*.

Ma tuttavia egli rimane fuori dal movimento della scienza positiva moderna e riesce quindi assai meno radicalmente efficace.

FINE.